



APPENDICE

AL SAGGIO

DI

GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA LINGUA ALBANESE

PER

DEMETRIO CAMARDA



PRATO

TIP. F. ALBERGHETTI E C.

1866.



COPIA ANASTATICA

QUALCHE PROSA E VERSI

ALBANESI

TRADOTTI E ANNOTATI

DISCORSO PRELIMINARE



I.

Quando io annunziava la prossima pubblicazione di un lavoro filologico tendente a chiarire, un poco più addentro di quello che prima non si fosse fatto, la natura dell'idioma degli Epiroti moderni, o Schipetari, prometteva corredarlo d'un appendice destinata specialmente a presentare qualche saggio in esteso di questa lingua e ad ampliare le ricerche etimologiche su di essa. Per tal maniera doveva il libro comporsi di due parti; le quali, avvegnachè possano bene stare ciascuna da se, pure scambievolmente si compiono. Ma l'essere riuscito il volume più ampio, che non si credeva da prima, le difficoltà tipografiche dovute superare nella esecuzione, ed altre sufficienti cagioni m'impedirono dal porre ad effetto l'annunziato disegno; e mi fecero determinare a comprendere in separato volume l'appendice promessa, discretamente allargata così da raggiungere anco meglio l'intento.

Imperocchè dopo svelata l'indole, e accennate le più ragguardevoli attinenze dell'idioma preso a investigare; dopo rilevatene le forme, e designatone quasi in astratto il genuino aspetto, pareami conveniente mostrarlo nel fatto della continuata dizione rispondente all'idea concepita, e dalle morte tavole grammaticali, e dalle strette delle filologiche disquisizioni tradurlo alla vita vera dell'animato discorso, proseguendo insieme le indagini sui suoi elementi radicali. A ciò doveano senza dubbio tenersi più d'ogni altra cosa idonee le prove del parlare popolano, e non già in un solo, ma nei varii precipui dialetti, nei quali è veramente diffusa, per così dire, la viva ed intiera favella d'ogni qualunque nazione. Or di tal fatta sono i saggi da me principalmente arrecati. Ed invero, tranne i due squarci della traduzione del Nuovo Testamento, e il saggio dello scodriano odierno, gli altri testi appartengono realmente, o possono considerarsi come appartenenti alla parlata delle popolazioni varie albanesi. Tali sono pria di tutto le canzoni scelte dalla raccolta di Hahn, che le trascrisse udite dalla bocca del popolo nell'alto Epiro vecchio, tali quelle pubblicate da Reinhold dettategli dai marinai albanesi componenti la flotta ellenica, o udite dalle genti di Idra, di Spezia, e di Poro per lui visitate. Poichè ambedue i qui lodati filalbanisti studiarono per lunghi anni sui luoghi il parlare di cui con amore si presero cura, e vollero in certo modo divenire cittadini albanesi. Di tal fatta sono parimente a dirsi le

varie prove dei dialetti delle colonie di Calabria e di Sicilia. Fra le quali se alcune non possono veramente attribuirsi a persone del popolo in quanto alla composizione, ad esso però appartengono per l'accoglienza ricevuta, e per l'uso fattone, siccome ripetute dal popolo, e cantate a coro nelle chiese greche delle colonie albanico-sicole.

In tutte queste composizioni, e nelle somiglianti, possono trovarsi le prove non solo del parlare attuale delle tribù diverse di Schipetari, ma vi si scoprono ancora, a mio modo di vedere, i primi passi alla costituzione d'una lingua ben regolata e colta, la quale potrebbe forse un giorno divenir anco letteraria: ma, ciò che per ora più monta, vi si trovano compresi gli elementi, e accennata l'indole, e la forma d'una lingua epirotica generale e comune alla nazione intera.

Dopo che la sventura, come narra Hahn (I, 296), distrusse gli scritti di un Teodoro maestro della scuola, e predicatore della chiesa greca di Elbassân (Albanopoli), dottissimo uomo; il quale avea tradotto in albanese non meno il Vecchio, che il Nuovo Testamento; il più importante lavoro in tale subbietto rimane finora sempre la traduzione completa dei Vangeli, delle Epistole, degli Atti degli Apostoli, e dell'Apocalisse edita a Corfù nel 1827. Il prete Teodoro testè ricordato, il quale mancò ai vivi in sulla fine del passato secolo, occupavasi, a detta di Hahn, della formazione di una favella comune epirotica, dotto com'era delle lingue moderne ed antiche, e ornato di molti studii nella celebre scuola esistente allora in Moscopoli d'Albania (a).

L'anzidetta traduzione del N. Testamento, sebbene compiuta sotto la direzione e la vigilanza dell'arcivescovo d'Eubea, Gregorio, mostra di esser fatta da più persone fra le più colte ed instrutte de' cristiani d'Epìro. E comechè una gran parte del gregge dell'arcivescovo fosse composta di Schipetari, i quali occupano quasi tutta la parte meridionale dell'isola d'Eubea (Hahn, I, 14), il dialetto in cui sono tradotti i libri del N. T., giusta la testimonianza dello stesso Hahn (II, Prefaz. Gramm.), è quello dei paesi di Chimara, o dell'Acroceraunia, che può dirsi frai più puri, poichè quella regione esente da invasioni slave mantenne in qualche modo la sua indipendenza dai Turchi, fino ai tempi di Ali pascià di Gianina, e in parte ancora la mantiene. Tuttavia quel dialetto, come assicura l'Hahn differisce poco dal parlare attuale di Tepelen, nella Caonia (b), e dei circostanti paesi, donde era nativo uno dei suoi due

(a) La città di Moscopoli, ora ridotta ad un miserabile villaggio, è situata a dieci ore di distanza da Berat andando verso Oriente, al piede settentrionale della catena del Pindo, quasi sotto il monte Boim o Grammos, verso il fiume e il lago Eordaico (Devol), sulla strada fra Berat e Goritza, poco lungi da questa.

Nel passato secolo era fiorente di popolazione mista, in gran parte di Valacchi Epiroti. La sua scuola, che ebbe anche una stamperia, rimontava ai tempi della caduta di Costantinopoli, poichè di qua eransi rifugiati in quei luoghi alcuni dotti greci; onde pensa Hahn che potesse quivi essersi mantenuta la tradizione dell'antico alfabeto epirotico.

La oppressione musulmana ridusse alla miseria quel luogo già sì fiorente, e portò alla distruzione della scuola.

(b) Tepelen, presso l'antica Antigonia, patria del famoso Ali, siede precisamente nella contrada detta Kurvelsh, o Kurvelia, parte dell'antica Caonia, e secondo il Palli

maestri albanesi, cioè il tosco Apostolides, e dove Hahn medesimo avea dimorato qualche tempo a studiarne presente i costumi, e la lingua per proprio udito.

Anco le canzoni recate da Hahn sono quasi tutte delle vicine contrade, cioè dell'alto Epiro, e precisamente dei dintorni d'Argirocastro (Argyrini), con alcune di Berat (presso Antipatria) nell'Albania media.

I luoghi sopra indicati sono il centro del parlare tosco, da cui non molto discordano i Gheghi meridionali, dal fiume Arzeni ("Αρζενι) sopra Durazzo, allo Shkumbi (Genuso), o se vuoi fino al Voiussa (Aoo) sotto Berat. In guisa che se non può dirsi esattamente quello il linguaggio comune di tutta la nazione illirio-epirotica, esso ne ha certo le più essenziali e genuine proprietà, ed è il più idoneo a divenir tale, si per le intrinseche prerogative, come per la posizione centrale dei paesi ove domina, in alcuni dei quali, e precisamente nel non breve tratto fra lo Shkumbi ed il Voiussa, odesi contemperato il tosco al ghego idioma (Hh. I, 218.).

Nella edizione albanese del Nuovo Testamento venuta fuori sotto gli auspicii dell'arcivescovo Gregorio; sebbene lodevolissimo qual primo più ragguardevole tentativo di un regolare scritto epirotico; quello che può riscuoter meno, a creder mio, l'approvazione dei filologi, è la ortografia propriamente detta, più che il metodo, o sistema di scrittura. Poichè, in quanto a questo, saggio divisamento fu a dirsi l'adottare i notissimi caratteri greci, più di ogni altro omogenei alla favella d'Epiro, accomodati alla indole sua particolare con alcune modificazioni. Lo stesso disegno infatti, meno poche differenze, era stato posto in opera fin dai primi tentativi di stampe albanesi (tranne quelle fatte dai Gheghi più settentrionali in Roma) nel piccolo lessico (πρωτοπειρία) del Cavaliotti Teodoro (a) stampato a Venezia nel 1770, e circa lo stesso tempo nell'altro (τετράγλωστον) del prete Daniele, in quattro lingue (greco-albano-valacco-bulgaro) edito in Moscopoli d'Albania. Ed invero non potendosi rendere di facile e comune intelligenza l'alfabeto proprio albanico scoperto da Hahn, e non ignorato per avventura dai due summentovati albanologi (b); il quale a detta di lui è poco divulgato nella stessa Elbassan, e appena nelle vicinanze di Berat, sebbene sia da alcuni adoperato anco per tenere i libri di negozio; quello che più si conviene agli

Alessio (Μελέται επι χωρογρ. και ιστο. της αρχαίας Ηπειρου) propriamente nell'Atintania, la quale però giusta la carta di Hahn si estendeva lungo la destra dell'Aoo, sopra Apollonia e Bullide.

(a) Non sappiamo se questo Teodoro sia lo stesso di quello di cui si è parlato poco prima.

(b) L'alfabeto epirotico dei primi secoli dell'E. V., ed ecclesiastico, di cui parla il Maltebrun *Géogr. Univ.* l. 119, citato poi dal Crispi nella *Dissert.* sulla lingua Alb., ed anche dall'Hahn, *Alb. St.*, sembra ignoto a tutti. Sono forse avanzo di esso le cinque lettere, diverse dalle italiane, adoperate nelle stampe di Roma. Su le quali è pure da osservare, che tre, dei quattro caratteri onde constano, sono chiaramente greci: ξ, λ, ς, il quarto che vale ϑ, e raddoppiato ϑϑ, dà idea di due τ, l'uno sovrapposto all'altro τ̄, con una codetta in fine volta a destra di chi scrive. Taluno vi scorge una reminiscenza di sanscrito. Pei tre primi si sa che ς fu una delle forme del ζ, ed ς dell'υ.

Epiroti è il greco, sì per i molti suoni particolari proprii alle due lingue, sì per la evidente parentela delle forme, e delle parole, come per il paese cui appartengono, che è parte di Grecia. Oltre che non può facilmente rendersi comune l'accennato alfabeto epirotico, esso riuscirebbe tanto incommodo ad adoperare, quanto è ricchissimo di ben cinquanta-due segni diversi tra semplici e composti. Sarebbe poi per lo meno superfluo il voler inventare nuovi caratteri; come sembra che avesser voluto fare almeno in parte alcuni filalbanesi riunitisi in società a Bukaresht circa l'anno 1844, dove misero fuori alcune prove di stampe albanesi con caratteri che, se non m'inganno, del tutto eguali non erano a quelli di Elbassan. Ma le difficoltà delle lingue vogliono esser diminuite anzichè accresciute; e ciò in quanto agli alfabeti hanno sufficientemente inteso le civili nazioni moderne. Per altro a riguardo dei caratteri più opportuni nello scrivere l'albanese giova notare, che l'istesso antichissimo (a quel che pare) alfabeto epirotico è in fondo per la massima parte connesso ai primitivi fenicio, e greco arcaico, siccome Hahn dimostrava (I, 280, segg.): e un fondo eguale si scopre nell'altro alfabeto di ventidue lettere recato dal medesimo Hh. (ib. p. 297), come particolare ad alcune famiglie di Argirocastro, dal quale il Blau nell'altrove citato articolo sul confronto dell'albanese col licio (*Zeitschr. des Deut. Morg. Ges. Vol. XVII. p. 666*) toglieva una sola lettera per completare le trenta albanesi da mettere a fianco delle 30 lettere licie conosciute. Or il sistema di scrivere del N. T. non differisce gran fatto da quello delle più antiche prove, e dal più semplice ed ovvio adoperato in ultimo da Hahn, e dagli altri albanologi fuori d'Italia, segnatamente in Grecia e in Germania, di che si è parlato nella Grammatologia. Il qual sistema io ho procurato ridurre ad una sempre maggiore facilità, ed in parte ancora ad una maggiore esattezza scientifica, e precisione grafica, mantenendo a ciascuna lettera, o gruppo di lettere, il proprio suono invariabile, e il più conforme alla loro natura. Per tal maniera, mercè pochi ragionati ed evidenti ripieghi, è messo al caso chiunque in qualsivoglia luogo dove non manchino i comunissimi caratteri greci e latini di potere, non che scrivere, stampare carte albanesi, nel modo più facile e proprio, e senza quella troppa mescolanza di caratteri latini ai greci, che mentre a nulla è opportuna non dà bello aspetto allo stampato o allo scritto. Certo senza qualche ripiego, o compenso, non è dato scrivere l'albanese coi caratteri greci, nè, od anzi meno, coi latini, o italiani; come con questi non si può esprimere le voci di nessuna fra le lingue moderne d'Europa, quali ad esempio la tedesca, la francese, la spagnuola, e le altre, senza avere ricorso a peculiari compensi. Ma parmi fuori di dubbio che quelli tra i siffatti metodi di scrittura siano a dirsi più accettabili, i quali con la maggiore facilità, e semplicità ottengano maggior precisione nello esporre i suoni d'un idioma senza pur tuttavia alterare notabilmente il valore proprio, naturale, e più comune delle lettere o dei loro gruppi, nè foggiarne dei nuovi, spesso mal concepiti e sragionati, incomodi a scrivere, e non belli a vedersi, nè ricorrere ad inutili e sempre evitabili formazioni di segni particolari ed inusitati (a). Io

(a) Cf. l'Avvertenza a pag. 213-14, dell'App.

non dubito di asserire che il metodo sopra indicato della scrittura albanese, di cui ho accennato in breve l'istoria, e che Hahn si compiaceva di trovare abbastanza conforme al proprio alfabeto epirotico, e quindi più idoneo alla natura dell'idioma, debba dirsi il più pieno, preciso, scientifico, ed insieme facile ed ovvio, onde non mancò di essere adottato dai filologi. Per lo che sarebbe a desiderare cessasse una volta fra quanti si occupano in Italia di albanese la strana discrepanza dei modi nello scriverlo per uniformarsi a quello che, approvato dalla scienza, venne pur sanzionato dall'uso dei primi e più valenti albanologi, e degli Schipetari medesimi, dai quali trae l'origine (a).

Ma, per tornare all'incominciato discorso, la ortografia propriamente detta io accusava meno accettabile nella traduzione del N. Testamento. Nè ciò può recar meraviglia, perocchè sia questa una delle più difficili cose a regolare in qualsiasi letteratura, richiedendosi all'uopo non comuni conoscenze filologiche, le quali non potevano possedere quegli Epiroti, comechè d'altronde peritissimi nell'uso della loro favella. Sappiamo infatti che la ortografia tardi fu potuta regolare anco presso i Greci e i Romani, a tacere dei moderni popoli, come, per dirne uno, presso i Francesi. Ed invero Platone frai Greci (nel Cratilo), Ennio, e Lucilio frai Latini insisterono sulla necessità d'una più corretta ortografia, ed esortarono i loro connazionali affinchè vi applicassero severo studio. Esistono tuttavia monumenti antichi, sia latini che greci, i quali ci attestano la grande diversità che corse non solo fra la lingua arcaica e la meno antica, ma fra la prima maniera di scrivere e la più recente dei tempi classici. Or a me pare che la vera e solida base della ortografia d'una lingua debba essere la etimologia saviamente combinata con la grammatologia, non senza la dovuta attenzione alla pronunzia, e al parlare attuale della miglior parte della nazione.

La ortografia albanese venne ridotta a un sistema più regolare e scientifico dall' Hahn: dal quale in poche cose io mi sono dipartito per ragioni filologiche, o linguistiche, abbastanza discusse, come principalmente nello escludere il γ dalla desinenza dei verbi; nell'indicare la e muta dinanzi alle consonanti iniziali seguite da altra consonante, dove ho creduto starvi essa non meno ragionevole, ma più classicamente dell'apostrofo; nello eliminare i gruppi alieni dall'uso greco, $\nu\gamma$, $\nu\kappa$, e simili, di che poteva farsi a meno senza inconvenienti, mentre siccome necessari alla indicazione dei proprii suoni albanici ho creduto dover ammettere altri gruppi quali $\sigma\zeta$, $\tau\zeta$, sebbene impropri dell'uso greco classico, ed altri siffatti particolari compensi abbracciare, ma semplici ed ovvii non meno che indispensabili e razionali.

(a) Se mi è lecito esprimere un desiderio, vorrei che qualora si dovesse fondere espressamente per l'albanese il carattere greco, non vi mancasse il nesso δ (= $\sigma\upsilon$), come si usa in Germania. Converrebbe inoltre, a parer mio, formare una porzione degli ϵ , colla metà superiore chiusa, come generalmente si adopera nello scritto, a modo dell' e italiano, a che pei majuscoli si potrebbe supplire con una sottile linea retta diagonale nella stessa parte superiore degli E. La mia proposta poi non ha altro scopo che quello di distinguere meglio che con l' e sottolineato, e più comodamente, la e muta albanese, evitando il bisogno di adoperare questa lettera italiana, che forse meno bene si lega alle greche negli stampati.

Il comune linguaggio schipico, pienamente inteso dalla nazione intiera, non è dove esista di fatto, comechè al disopra dei Cerauni in quella che era propriamente la Illiria macedonica, trovinsi, come già significai, notevolmente contemperati i due dialetti precipui, il ghego cioè ed il tosco. Ma presso veruna nazione una cotal favella generale e comune di fatto è mai esistita nella bocca del popolo, che per naturale inclinazione ad ogni tempo e luogo favellando in molti dialetti si dispaia. Fra tutte le colte nazioni invero questa lingua comune fu sempre il prodotto della coltura delle lettere, e non può formarsi che del fiore per così dire dei diversi idiomi locali. Per che fare siccome è necessario tenersi fedeli all'indole vera e generale della lingua, e serbarne le forme essenziali preferendo le più corrette, e più comunemente ricevute dai migliori, alle incomposte e plebee, od erronee, così fa d'uopo arricchirla di voci e di frasi, poichè dessa è sempre scarsa in bocca della plebe ignara. Un tale intento parmi doversi ottenere principalmente collo svilupparne la facultà derivativa, ed in parte ancora la compositiva, per quanto ciò sia opportunamente possibile di eseguire.

Ma un tale metodo a poche, o forse a nessuna lingua, fra quelle almeno di cui ci è noto in qualche modo il progresso, potè mai bastare senza ricorrere all'ajuto di altre già perfette, o più adulte; quindi è che non credo si possa diversamente procedere in quanto all'albanese. Questa lingua poi deve senza dubbio, a parer mio, attingere di preferenza dalla greca, siccome a lei più affine di ogni altra: e specialmente le conviene far sue, oltre le voci per lungo e generale uso divenute proprie, quelle di cui possiede già in qualche vocabolo la radice, sicchè del tutto estranee ad essa dire non si possano. L'albanese per esempio potrà bene appropriarsi il verbo greco τυπώω, sotto la forma albanica τυπόσθ, poichè ne ha già la radice in *περ-τύπε*: σπουδάσθ per σπουδάζω, derivato da *σπεύδω*, cui può credersi congiunto l'adiettivo *σπεύεις* (sebbene altri lo riferisce ad *ἀσπετος*, ed altri infine al latino *expeditus*), e del quale vi sono nell'Hahn segnate le voci congiunte, *σπουδαξία*, *lo studio*, *σπουδία*, *la diligenza*, *σπουδάκω*, *id.*, o meglio *diligente*, *studioso*. Anche il nome *μετανί-α*, *-εζα*, col verbo *μετανίσθ*, ο *μετανοίσθ*, poichè l'albanese ha già di suo l'avverbio *μέτα*, e il verbo *νιείθ*, ο, *εννιείθ*, *ego sentio* (che ricorda *νόεω*, *ἐννοέω*, gr. mod. *νοιάθω*, aor. *ἔνοιωσα*), non potrebbe, a senso mio, dirsi del tutto straniera, non che disdicevole, all'idioma d'Epiro. Così *πα-νομία*, notata dal Maltebrun (*Géogr. Univ.* l. 119), per *anarchia*, da *πά* e *νόμι*, = *νόμος* gr., d'altronde in uso separatamente. Certo è peraltro che ad un siffatto lavoro dee presiedere una critica saggia illuminata dalla filologia, e un gusto assai delicato e sottile, unito alla profonda conoscenza della natura della lingua, e a non comune perizia dell'antico e del moderno parlare dei fratelli Eleni. Somigliante metodo tennero i Romani allorchè cominciarono a divenire un popolo colto, e la loro favella condur vollero ad un alto grado di perfezione e di ricchezza. Poiche è noto che senza alterare l'indole propria del loro idioma le rozze forme ne ingentilirono modellandosi in parte sull'eolo-dorico linguaggio, cui le colonie greche aveano recato, e mantenevano in onore poco lungi dalla capitale del Lazio. E degli stessi progenitori degli Albanesi, gli antichi Epiroti, narra Plutarco (in Pirro) che quando il benefico re dei Mo-

lossi Taripa volle incivillire quei popoli, di greche lettere gli adornò: ed in esse ebbe lode il grande Pirro poco meno che nelle armi. Invero se fu savio consiglio pe' vecchi Latini derivare nel rozzo loro idioma parte della greca coltura, con tanto più di ragione dee ciò dirsi degli Albani, quanto delle elleniche fattezze, o della greca natura più ritrae nelle genuine sue forme la lingua schipica, sorella forse gemella del così detto neo-greco idioma, se, giusta il parere di alcuni, questo più che nato dalla corruzione dell'antico è a credersi una forma vetustissima e affatto plebea di ellenico parlare vissuto già a fianco dei nobili dialetti tramandatici dagli scrittori, e dai documenti dei tempi vetusti. Sotto il quale aspetto cresce grandemente la importanza del greco volgare: e per un altro lato nell'accennata ipotesi troverebbe una ragione (come ne è singolare riscontro) la grande somiglianza, onde per le forme, per l'indole, e per le intrinseche vicende; che accusano un eguale processo di trasformazione dal carattere antico al moderno; si accostano il neo-greco e l'epirotico idioma. Quest'ultimo poi con sempre maggiore verosimiglianza sarebbe a dirsi, nel suo substrato almeno, un lato diverso della multiforme loquela degli antichissimi popoli, di cui si formò nei tempi alla storia più chiari la lega detta più tardi amfizionica, e la gente ellenica.

Ora il processo dianzi accennato per la formazione di una colta favella epirotica vedesi, come per naturale effetto, seguito dagli autori della traduzione del Nuovo Testamento non solo, ma eziandio da tutti in generale i testi sebbene popolari dell'Epiro, e in fine da quelli delle colonie italo-albanesi, e specialmente delle sicole.

In tutte queste prove di lingua è in grado ragguardevole impresa non solo la tendenza alle forme che si posson dire elleniche, d'altronde consuetudinali all'idioma, ma l'istinto ad attingere dal greco suppletitive di voci sì semplici che composte. Nondimeno nei pochi documenti del ghego dialetto settentrionale deesi confessare che si scorge ancora invalso un certo uso di prendere dal latino: ciò che è facile spiegare per la influenza della religione da più secoli esercitata nel rito latino, e per le molte relazioni sociali con Venezia, e con altri stati d'Italia, cui furono un tempo soggette in parte le contrade dell'alta Albania. Simili cagioni aveano parimente introdotto nel linguaggio greco volgare grandissimo numero di voci italiane.

Il ghego settentrionale mostra ancora notevoli le tracce dell'invasione e della dominazione slava, a cui forse si devono talune forme a lui particolari. Tuttavia molte parole s'incontrano in esso, meglio serbate che negli altri dialetti, le quali rivelano il puro fondo epirotico, o pelasgo-ellenico, se ne si concede il dirlo, e l'antica nativa tendenza di cui testè io parlava.

Vero è peraltro che il latino è pure in diritto di soccorrere all'epirotico; e nel fondo stesso di questo idioma scarsi non sono gli elementi comuni italo-epirotici; ma nella parte formale si è veduto chiaro consuetudine l'albanese al greco molto più che al latino. Così al primo si attiene più vasta serie di radicali albanesi (a). Ma la ragione delle

(a) Su questo proposito è cosa notevole che i vocaboli alb. cognati ai latini non sem-

forme è quella specialmente per cui troppo meglio si addicono le voci elleniche all' indole dell' idioma d' Epiro, che non le latine. È facile avvedersi, per esempio, che molto più albaniche suonino, e siano le voci *λεπίσω, λιπεία, θαμάσω, φανάσω, e θάγμα*, dei dialetti tosco, ghego centrale, e italo-albanese, congiunte alle greche *λυήσω, *λύησις, θαμασμός, θαμάσω, e θαύμα*, che non *miscirier, miscirieršh me, mréculi, mréculúosh me*, ed altrettali delle prove di linguaggio scodriano introdotte con poco garbo dai missionarii italiani togliendole travisate da *misericordia, misericors, miraculum*. Pertanto a me non par dubbio, che ove non abbiasi a favore d' un vocabolo l' uso comune, o l' appoggio almeno d' una parola già ricevuta, molto più si addica l' attingerlo dal greco anzi che da altra favella.

Ed in ciò parmi opportuno ricordare agli Albanesi l' imitabile esempio dei Rumeni odierni, i quali giustamente gloriosi della natura latina di loro favella, tanto da apprezzare quasi una vittoria, secondo l' espressione di un illustre letterato vivente, la scoperta di qualche voce romana ancora in uso presso alcuna gente della propria nazione, al latino linguaggio come a faro tengono rivolto lo sguardo della nascente rumena letteratura, e all' italiano principalmente fra gli idiomi neo-latini. Or l' albanese fu già detto un idioma *semigreco* dal Maltebrun, e posto dallo Schleicher come il secondo ramo del parlare greco, mentre il Mullach, ed altri, lo annoverano tra gli sformati dialetti ellenici, quale il tzacónico (v. Gram. p. 28).

Ma soprattutto fa d' uopo ricercare più che si può i dialetti varii dell' idioma illirio-epirotico per trarre dalle proprie viscere la suppellettile che gli è necessaria. A che sarebbero sommamente opportuni lavori parziali somiglianti a quello fatto da Reinhold sul greco-albanico, di cui egli notò separatamente le voci e le frasi non registrate dall' Hahn, e ne diede saggi di popolari canzoni, sebbene, con male inteso provvedimento, senza la traduzione. Epperò quegli fra gli Albanesi di Calabria, e di Sicilia, che, vivendo nelle colonie, si applicassero a tale fatica, renderebbono segnalato servizio alle lettere, ed alla filologia. Conciosiachè a far opera compiuta occorra la conoscenza di tutti i dialetti albanici, che per ora rimangono ignoti in molte loro particolari dovizie; onde sarebbe a rilevare certamente, colla scorta della critica, e del buon gusto, non piccolo tributo di vocaboli genuini al patrimonio comune della nazione, e della scienza linguistica. Ci costa intanto che lo stesso Hahn, il quale pure percorse intera quasi l' Albania, non poté esplorare tutta l' estensione della lingua; ed egli dichiara di non aver avuto notizie particolari del dialetto dei Dibrani all' oriente dell' Albania settentrionale, nè di quello dei Tsamidi (a) a ponente della meridionale, sull' ultimo lembo di Epiro, lungo le coste che precedono il golfo d' Ambracia.

brano potersi ridurre a qualche determinata categoria, ma, sto per dire, le invadono tutte. Il che accenna, se non erro, ad una più profonda cagione che non sarebbe, ad es. la dominazione romana.

(a) Sembra derivato questo nome dal fiume *Thyamis*, ora *Kalama*, che divideva la Cestrina dalla Tesprozia. La Tsameria (o Tsamide) comprende il litorale della

Ma se da tutti gli svariati e particolari dialetti può attingersi ricchezza di vocaboli, purchè di buona lega, ed efficaci, e nobili; in quanto alle forme, anima del linguaggio, è d'uopo tenersi alle migliori per nobiltà di origine, per regolarità, per armonia, per evidenza, come tali ravvisate fra le esistenti e vive presso i popoli schipetari, facendone giudizio non certo a capriccio, ma sulla base ferma della scienza linguistica, e dell'esame filologico, il quale solo può esser di sicura guida in cosiffatto studio. Ed invero nessun dialetto particolare può aver diritto d'imporsi agli altri, essendo tutti più o meno imperfetti, come avviene d'ogni nazione. Perocchè « la Grammatica (scriveva Dante nel « *volgare eloquio*, e voleva dire il parlar buono e corretto) non si fonda « sulla varia fede di alcuni idioti, di alcuni tempi, in alcune terre. Ma « ella debb'essere una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, « e luoghi, pel comun consenso di molte genti regolata, non soggetta « al singolare arbitrio di niuno ». Egli era perciò di credere che la lingua corretta ed illustre in ciascuna provincia si mostri, ma in nessuna esclusivamente risieda; e solo dal buono e dal bello che in ogni parlare locale s'incontra potersi formare il buon eloquio comune, e nobile, capace di sviluppo e di ricchezza. Con tale processo crebbe infatti e si educò a tanta nobiltà e bellezza la lingua illustre d'Italia, duce il gran padre Dante, cui tenner dietro gli altri moderatori della italiana letteratura. Ed è noto come l'Alighieri, non uno dei particolari dialetti approvando appieno, di tutti si giovasse, ponendo a modello e a regola del suo scrivere la latina favella per quanto la forma e l'indole della volgare il permettessero. Nè lasciò di tenere in tutta la dovuta osservanza le cognizioni grammaticali e linguistiche quali in quei tempi si poteano avere. Senza un metodo siffatto tra i modi svariati delle diverse provincie italiane, molti dei quali si leggono nei vecchi scritti (a), non potevasi riescire a nulla di buono, e di chiaro, nè specialmente alla unità regolare e ben condotta di una lingua nazionale comune colta ed illustre, che è il primo e più necessario vincolo delle genti d'una medesima stirpe. Fors'anche presso gli antichi Greci molto diverso dall'accennato non ebbe ad essere il metodo tenuto. Poichè comunque si opini da molti che Omero avesse composte le sue immortali rapsodie nel linguaggio proprio degli Ioni più vetusti, pure non a tutti ciò sembra dimostrato, nè tutte le forme omeriche dai più diligenti filologi siccome ioniche veramente sono repute. Ed il fatto dei posteriori poeti che de'varii dialetti, qual più qual meno, si giovarono nelle loro poesie, rende probabile che un siffatto metodo eclettico fino dai tempi d'Omero, e forse innanzi di lui, prevalesse. Qualunque sia in-

Tesprozia, della Molottide, e di Cassopia, dal Tiami al Charadro (Luro) che si versa nel golfo di Ambracia.

Noterò qui, che il nome di Tesprozia fu dato un tempo all'Epiro tutto quanto (Pausania, IV, 14, 35), ma più di frequente a tutto l'Epiro meridionale dal Tiami ad Ambracia (Thuc. I, 46), compresavi ad oriente la Dodonea, mentre la parte superiore dell'Epiro dal Tiami alle falde settentrionali dei Cerauni spesso comprendevasi sotto il nome generale di Caonia.

(a) Sono rinomate per questo le « Dicerie » di ser Filippo Cefli.

fatti la diversità dei singoli dialetti non è dubbio esser dessi il patrimonio comune della intiera nazione, di che ha ben essa il diritto di profittare tutta quanta. Nè mai al certo lingua colta e comune ad una civile nazione potè nascere, consistere, e serbarsi nel solo parlare attuale di una gente o tribù particolare; ma ciascun siffatto eloquio dovè sempre educarsi fra gli uomini colti ed instrutti, e vivere di continuo rinsanguato dai particolari dialetti, nei quali sta veracemente la vita attiva e reale d'ogni linguaggio, ma mobile e mutabile quanto mai se fermata non venga dal concorso e dal consenso della scienza. Delle quali cose profondamente ragionava il prof. Max. Müller nella dottissima opera sulla scienza del linguaggio.

Mi sono trattenuto in queste considerazioni, perchè i traduttori del N. T. col seguire semplicemente l'uso del loro idioma, e secondarne l'indole, e la naturale inclinazione, come testè io diceva, hanno battuto assai bene, per quanto a me pare, la diritta via, e al certo senza verun preconceito sistema: ciò che chiaro risulta dalle forme spesso modificate giusta il vezzo particolare del popolo non sempre uniforme nei varii luoghi. E questo fatto guardato nel suo vero aspetto di sincera testimonianza del parlare vivo e attuale delle province dell'alto Epiro ci fa meglio persuasi intorno alle genuine fattezze e inflessioni dell'idioma: le quali dalle non essenziali e native modificazioni diverse possono con sicurezza sceverarsi dietro il lume della filologia comparata fra i varii dialetti, senza tema di dare le preconcepite idee particolari siccome norme sincere della miglior forma di parlare della nazione. Le canzoni tosche affatto popolari, e quelle delle colonie d'Italia popolari quasi tutte, e in parte regolate da mano erudita, ma dal popolo adottate, veggonsi pure foggiate ad un medesimo tipo: ma esse compiono in qualche parte la fisionomia della lingua, pur dimostrando l'indole e la tendenza medesima del linguaggio dei traduttori del N. Testamento. Nel quale già dissi avere noi il più ragguardevole monumento che esista finora dell'idioma epirotico, non certo un'opera creatrice di una lingua letteraria perfetta e compiuta, quale in Dante ebbe l'Italia, o in Omero l'antica Grecia. Nelle composizioni popolari poi, fatto conto della diversità dei dialetti, splende soprattutto quella evidenza di dettato, che alle cose del popolo specialmente conviene, ed è tuttavia di ogni ben composto eloquio dote principalissima.

Non mi fermerò qui a parlare del lamentevole difetto, onde sono per lo più macchiati i saggi di lingua appartenenti all'Epiro, e all'alta Albania, specialmente se di autori musulmani, poichè ciò è dovuto alla dominazione turca, onde molte voci per l'uso continuo han dovuto passare nel linguaggio del popolo. Ma è questo difetto non della essenza dell'idioma, sì bene della condizione attuale della nazione in quei paesi, di che può e deve purgarsi, come la neo-ellenica ha fatto, e va facendo ogni giorno. Imperocchè il principio della indipendenza scambievole, ed insieme delle naturali alleanze dei popoli, parmi che nelle lingue sia da stabilire e da applicare studiosamente non meno che nelle civili, e politiche relazioni loro.

Se come documenti dell'idioma grandissima è l'importanza dei testi recati nella presente appendice, non la è meno per l'indole e la forma quella specialmente dei canti popolari. Fra i quali mi sono ingegnato di scegliere quei che mi parevano più belli per sentimento, per immagini, e per espressioni, e che fra gli altri potevano dirsi più segnalati per purezza di vocaboli. Sotto il riguardo estetico infatti io credo che queste albaniche poesie non saranno per apparire ai canti popolari di nessun'altra nazione seconde. Un valoroso poeta di Germania, O. L. B. Wolffs, le trovò per certo tanto belle da intraprenderne una metrica traduzione in tedesco; la quale era già compiuta per una parte delle toske canzoni erotiche riportate negli Studii Albanesi di Hahn (II, 124, segg.), quando il poeta sorpreso dalla morte ne fu impedito dal proseguire, onde Hahn dice quei versi bellissimi, che pure fedelmente riflettono la poesia semplice e vivace del popolo di Epiro, l'ultimo canto del cigno, e fa voti perchè si trasfonda nella poesia germanica un poco di quello schietto canto ispirato da natura, che si sente nelle albaniche.

In esse per quanto poche si mostra abbastanza il forte sentire, e l'indole immaginosa di quel popolo; ed elleno son tali veramente da star bene a fianco delle poesie popolari greco-moderne, delle quali hanno il colorito, e bene spesso i pensieri, non meno che il carattere generale, tanto da sembrare per molti lati frutto d'una medesima pianta.

Molti tratti caratteristici dei costumi e delle credenze particolari degli Epiroti sono quindi a rilevare. La natura intiera si scorge animata, come fra gli antichi e i moderni Ellèni: i campi, i monti, gli alberi, le acque sono popolate da genii o demoni diversi, quali le *Ίάσστερμε* o *Νούσε Μάλιτε*, che valgono le *Μελίαι* degli antichi, e le *Νεραϊδες* dei Greci moderni; i *Δίβε*, giganti o demoni delle acque, o delle loro fonti sotterranee. Le *Φατίε*, o *Μίρε* presiedono alle umane vicissitudini, e fra gli Italo-Albani si ricordano le *Δρέκζεζε*, per alcuni benigne; come per lo più fra gli Epiroti le *Ίάσστερμε*, e le *ΎΩρε*, la *Μαυθία*, la *Βούκουρα* e *ι θίουτε*, la *Βιττόρεζα*; per altri maligne, come i *Περρίτε* (a) della media Albania, la *Συκγένεζα*, la *Λζουθία*, la *Φλζάμα*, che è pur maligno genio femminile, lo *Στιχζίου*, o la *Στιχζόζα* (presso i Greci moderni τὸ Στοιχζὸ). Agli esseri insensibili, o agli animali bruti si volge spesso la parola, ma quel che è più essi ancora si esprimono talvolta con umana favella; e gli augelli parlano, e piangono; e i cavalli (quasi fossero della razza immortale di cui canta Omero) chiedono del loro padrone, ed anzi, con più vivace fantasia nelle canzoni italo-albanesi, ei vanno a recare le nuove del padrone, e protestano di aver fatto il dover loro.

Frequenti e bellissime s'incontrano le similitudini, e spesso tali da disgradarne quelle di molti scrittori. Nè posso tenermi dal ricordare

(a) Il nome *περρί-ου* crede l'Hahn tolto dai Turchi, ma esso è (v. Blau l. c.) di origine indo-europea: per l'neo-pers., *pairika* ant. I *περρίτε* immaginati presso i Gheghi come bellissimi giovani (onde nelle canzoni spesso è detto *μᾶβούκουρ* "γκά *περρίτε*) insidiano alla gioventù e la portano alla consunzione (Hh. I, 161-2).

Le *Vile*, di cui parla l'Hecquard a proposito dell'alta Albania, sono resto di superstizioni slave. Esse corrispondono presso a poco alle *Ίάσστερμε* degli Epiroti. Cf. lo scritto citato nella nota seg.

qui la canzone dove è assomigliata *la bella dal collo d'argento* (γρυκερ-
γυβυδαίνα) al *sole che lancia dardi e acceca* gli ammiratori senza degnarli
d'una parola.

I costumi e i sentimenti cristiani mostrano pertutto le loro tracce nei
canti di origine albanese, meno che in quelli dei Musulmani, come è
ben naturale. Nondimeno anche in questi si scoprono i segni di un or-
dinamento famigliare diverso da quello degli Osmanli; poichè l'Alba-
nese quantunque musulmano di religione, così come il Serbo della Bo-
snia, e dell'Erzegovina (a), ha mantenuto il carattere non solo e l'e-
nergia nazionale, ma in gran parte ancora i costumi, e sovente perfino
i nomi degli antenati.

Se in alcuno di questi canti vi sono talvolta espressi feroci senti-
menti, ed imprecazioni, non è a farne meraviglia in un popolo ener-
gico, e fiero, presso cui disgraziatamente ha sempre vigore la legge
del sangue, o della vendetta, come ce ne informano Hahn, ed Hec-
quard (b). Con tutto ciò sono pur notevoli non meno le espressioni di
delicato e gentile affetto che ancor più di frequente vi s'incontrano.

L'indole tutto popolare delle canzoni toske si manifesta nel modo
più chiaro dalla loro composizione; e molte di esse sono una specie dei
rispetti toscani, cui non cedono per efficacia, grazia, e leggiadria. Ma
nelle canzoni storiche insieme alla brevità e schiettezza di espressione
vi si ammira spesso una energia e nobiltà rara di sentimento, come,
per citarne una, quando la sorella di Abàs Selim dimanda: « Moristi
« tu forse in battaglia? No! ma cadesti in mezzo alle femine. Su te
« dunque non piango ». Tutta classica è la esortazione che in alcune
si trova agli esseri inanimati di prender parte al dolore dell'uomo:
« Piangete o monti, piangete o campi! » Ed altrove: « Piangete o
monti, piangete o sassi! Chè il figlio mio io più non vedrò! », le quali
ricordano spontanee l'αἰλινά μοι στοναχίτε νάσαι ecc. di Mosco.

Le canzoni di Neçim bey possono invero dirsi piuttosto appartenenti
alla poesia erudita, o letterata, anziché alla strettamente popolare; ma
a questa in gran maniera si avvicinano e per la semplicità del pensiero,
e della frase (quando si abbia l'uso di quel dialetto), e per la brevità
della composizione, in che si agguagliano alle altre popolari di Epiro.
È d'uopo aggiungere inoltre che a detta di Hahn, il bey Neçim è stato
il più celebre poeta moderno frai Gheghi del centro, di religione mu-
sulmana, frai quali sono ripetute popolarmente le sue canzoni. Se fos-
sero desse meno deturpate da vocaboli in grandissima parte stranieri,
arabi, turki, persiani, Neçim potea diventare in qualche modo l'Ana-
creonte degli Albanesi. La più singolare e caratteristica delle costu-
manze rappresentateci da lui è l'amore onesto ai giovinetti, in grande
voga presso i Gheghi, come narra Hahn (I, 166 segg.), che introduce
a parlare un Ghego da esso interrogato su tale per noi strana costu-

(a) V. *La Nationalité Serbe d'après les chants populaires*, nella *Revue des deux mondes*, 15 Janvier 1865, 2^e livraison, p. 315-60, Paris: uno dei molti pregevoli scritti della Signora Dora d'Istria.

(b) V. anche Ascoli « Studi Critici » tra i frammenti albanesi

manza, il quale si accende d'ira e si mostra gravemente offeso a nome de' suoi Gheghi per il dubbio accennato a pena da Hahn circa la possibile indecenza di tali affezioni. Ed è in tanto più notevole siffatto costume in quanto ce ne mostra vivo tuttora uno dei più comuni frai Greci antichi, e specialmente frai Dori (a). Di che Anacreonte rese celebre il suo Batillo: e non meno conosciuta nella storia è la dimestichezza di Socrate con Alcibiade, per tacere di altri simili fatti ricordati dagli scrittori.

Le poesie tolte dal Reinhold, intieramente popolari, manifestano l'indole marinaresca, e commerciale delle popolazioni a cui appartengono; le quali formano il nerbo della flotta neo-ellenica, e sono tuttavia le più importanti fra le genti navigatrici del novello regno. Le accennate canzoni elleno-albaniche si distinguono per molta grazia e vivacità, e per una maggior purezza di lingua scevra quasi di elemento turchesco; ma veggonsi talvolta forse soverchiamente infarcite di voci elleniche oltre il bisogno, secondo il quale io credo che convenga regolare la facoltà, sia pur larga, di attingere dall'idioma fraterno.

L'Epiro, e l'Ellade colle sue isole, non sono state sole nel contribuire materia alla mia appendice, ma vi sono rappresentate ancora le colonie albanesi di Italia e di Sicilia. Le poesie di tale origine si antiche, come moderne da me arrecate sono importantissime pria di tutto per la lingua generalmente pura e piena, senza veruna macchia di voci turchesche, ma talora con qualche soverchia intramissione di parole italiane posteriormente introdotte dal popolo. Esse poi, a parlare specialmente delle antiche, risplendono di bellezze in verità non ordinarie, e tutto particolari.

Credo che veri gioielli appariranno senza dubbio nella poesia popolare le due ballate di Garentina, e di Angelina, non meno che la romanza di *Costantino il piccolo*. Nel così detto carne nuziale vi ha parimente bellissime immagini, alcune delle quali trovò la elegante musa di Teocrito appropriate così da valersene nel suo epitalamio di Elena, nel quale s'introducono a cantare le donzelle di Sparta, come ora usano le donne albanesi (b), riunite in coro e con misurati passi accompagnando il canto (c). Anche in esso è paragonata la sposa all'aurora che sorge; e si rimprovera lo sposo di tardanza; ma si loda la perizia della sposa nel tessere (d). La bella Elena viene assomigliata ad un cipresso « decoro di vasto irriguo campo, o di giardino (e) »: la quale

(a) Ἐρῆ Σπαρτιάτης μερικίου λακωνικοῦ, ἀλλ' ἔρῃ μόνον ὡς ἀγάλματος καλοῦ. Maxim. Tyr. Dissert. XXVI, 8. II, 27, presso Hahn. ib.

(b) Somigliante è il costume anco dell'alta Albania settentrionale, come riferisce Hecquard (p. 304): e i canti sebbene non siano eguali, non mancano di analogia con questi italo-albanesi. Così alcuni frai canti popol. gr. m. della raccolta di Marcellus (Paris, 1860) pag. 228-9.

(c) εἰς ἔν μίλος ἐγχεροῦσαι ποσσι περιπλίκταις. Theocr. Idyll. XVIII.

(d) ὡς ἀντέλλοισα. — οὕτω δὴ πρῶϊζα κατέδραβες, ὦ φίλε γαμβρὲ; — οὔτε τις ἐν ταλάρω πανίσδεταί ἐργα τοιαῦτα etc.

(e) πείραξ μεγάλη ἄτ' ἀνέδραμε κόσμος ἀρούρα, ἢ κάτω κυπάρισσος, ἢ ἄρματι Σεσακλὸς ἵππος.

similitudine è frequentissima nei canti albanesi, come nei greco-moderni, applicata specialmente ai giovani.

È sventura che nè l'Hahn nè il Reinhold abbiano potuto raccogliere nessuna delle poesie storiche, specialmente di antica tradizione, che pure mi dicono cantarsi anche oggi fra alcune delle popolazioni di Grecia e d'Albania. Nelle quali si avrebbe qualche documento delle tradizioni del popolo, e memorie forse de' suoi eroi, e dei fatti più celebri della sua storia. Narra infatti Sabellico nella Decade III, p. 368 (Basileae 1370): » retulerunt mihi fide digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum » barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus, » quibus ille (Georgius Castriota) imperavit, octavo quoque die mediis » triviis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres magnorum heroum » in conviviis solebant) laudes decantare ». E ciò che sappiamo fatto per la memoria del grande (Scanderbeg) Castriota era certo costume di quei popoli antico.

Sotto questo riguardo, non che sotto quello della lingua, sono da tenersi in gran pregio le poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi. Le quali appartengono senza dubbio ai tempi anteriori alla emigrazione, cioè alla metà del XV secolo, e forse qualcuna potrebbe rimontare fino ai primi anni della manifestazione albanese, come la chiama Fallmerayer. Certo questi canti contengono allusioni di tempi medievali, e di fatti anteriori alla caduta dell'impero d'oriente. Molti si ripetono ancora fra le colonie calabresi, che celebrano la memoria di Scanderbeg e dei suoi tempi, ed io avrei recato volentieri quello che rappresenta la morte farsi incontro all'eroe per atterrirlo riferito dal Dorsa e tradotto nelle sue *Ricerche e Pensieri*, se ne avessi avuto il testo (a). Le poche canzoni

(a) Farò nondimeno, io credo, cosa grata ai lettori trascrivendone qui la traduzione come si legge nel c. I. p. 126.

« Quando parti Scanderbeg, per andare in battaglia, per la via che batteva gli si fè incontro la Morte sciagurata, nunzia di trista sventura. *Mor.* Il mio nome è Morte, volgiti indietro, Scanderbeg, chè la tua vita è al suo fine. — Ei l'ascolta, e gusta. Sfodera il brando, e quella sta immota. — *Scand.* Ombra di vento, temuta solo dagli uomini vili, donde il sai ch'io debba morire? Il tuo cuore gelato può profetizzarmi forse il mio destino? O forse a te sono aperte le sorti degli eroi? *Mor.* Ieri nei cieli aprirono i libri della sorte, e nera e fredda come un velo essa ti scendeva sul capo mentre poscia si gettava su di altri — Scanderbeg si battè le palme, e il suo cuore diede un sospiro: ah! me infelice, ch'io non vivo oltre! — E datosi a contemplare i tempi orribili che succederebbero, vide senza padre il figlio, e in mezzo alle lagrime il regno. Adunò i suoi guerrieri, e disse loro: guerrieri miei fidi, il Turco conquisterà la nostra terra tutta, e voi vi farete suoi servi. Ducagino, menami qui mio figlio, quel vaghissimo figlio, acciò ch'io l'avverta. Fiore abbandonato, fiore dell'amor mio, prendi tua madre, e prepara tre galee delle migliori che hai, che se saprallo il Turco verrà ad impossessarsi di te, e insulterà tua madre. Vanne alla spiaggia del maro, colà è un cipresso ombroso, dolente. Lega in esso il cavallo, e ai venti del mare sopra il mio cavallo spiega la mia bandiera, e sulla bandiera la mia spada. Il sangue dei Turchi le siede sul taglio, e là dorme la morte. Sotto l'arbore nero staran mute forse le armi del tremendo guerriero? Quando spira borea furibondo il cavallo nitrisce, la bandiera si volteggia, la spada tintinna. Udrà il Turco, e tremante, pallido, mesto pensando alla morte se ne torna indietro ».

da me riportate sono forse di età più remota, ma vi si ravvisa il sentimento della lotta contro i nemici della fede e della patria. Un fare cavalleresco e da medio evo è la loro caratteristica impronta, e vi spira per entro una grandezza, ed una fiera semplicità degna di meraviglia, che bene si confà all'epoca eroica della nazione.

Notevoli sopra tutti appaiono, come accennava dianzi, i due canti di Costantino e Garentina, i quali sono popolarissimi, e quasi due poemetti, per la loro estensione, splendidi d'una bellezza tutta propria, nuova, ed originale. Vero è che di ambedue si riscontrano le tracce fra le canzoni greco-moderne: ma del primo non vi è, per quanto io abbia veduto nella raccolta del Passow, che una pallida e lontana rimembranza nella canzone detta la Schiavitù (*ἡ αἰχμαλωσία*), sebbene altri mi assicurino esservi tra i Greci la romanza *ὁ μικρὸς Κωνσταντῖνος*, ma non completa come l'albanese; del secondo vi ha bensì una quasi eguale canzone nel *Vampero* (*ὁ βουρβόλακας*, ed. Passow; o *βουρβόλακας*), ma con differenze notevoli, su che giova alquanto fermare l'attenzione. Perocchè, ad esempio, là dove si accenna la morte dei nove fratelli di Garentina, o *Ἄρετῆ*, la canzone greca l'attribuisce alla peste, mentre l'albanese fa cadere quei giovani gloriosamente nelle battaglie contro i nemici della patria. Viaggio facendo la poesia neo-ellenica fa parlare in umana favella gli uccelli che si meravigliano in vedendo un morto condurre la bella donna: graziosa immaginazione: ma l'albanese con più verità poetica fa scorgere i segni funerei sulla persona istessa del guerriero risorto solo per mantenere la fede data alla madre. Se dalla naturalezza e semplicità del racconto si dee giudicare della originalità della composizione, questa andrebbe, credo, attribuita alla epirotica più che alla ellenica, come senza dubbio epirotiche sono la romanza di Costantino, e la ballata di Angelina. Fra i costumi ricordati nei canti italo-albanesi è meritevole di nota quello delle *βάλς*, cioè danze o *ridde*, che costituiscono una delle più gradite e peculiari occupazioni di divertimento per le donne delle colonie nei dì festivi, e sogliono prendere per lo più una forma circolare, giusta l'uso degli antichi Dori (a). Dei quali trattenimenti coregici non sono schivi ancora gli uomini nell'Epiro, come descrive Byron nel suo *Child Harold*. In tutti questi canti popolari albanesi è singolare la vivacità del dialogo, la prontezza e facilità onde la narrazione poetica si volge istantaneamente in eloquio dei personaggi che vi prendon parte, ed indi con la stessa facilità e prontezza torna al racconto, con un fare tutto proprio delle poesie neo-elleniche ed albaniche. Il perchè ove si osservino specialmente le più ragguardevoli fra di esse si può dire trovarvisi mirabilmente fuso più d'un genere di poesia, così che dal descrittivo e narrativo epico si passi con nessuno sforzo al drammatico e al lirico, o per lo contrario modo si proceda. Un tale andamento senza pur l'ombra di confusione dà intanto loro un movimento così rapido, e interessante da non potersi dire; di cui pare che altrove non si abbiano esem-

(a) V. Müller C. O. Storia della Letterat. Gr. c. III, e XIV. Ne fanno pure cenno Omero II. XVIII. v. 593, segg. Odiss. IV, 47-49: Callimaco inno a Delo, v. 304. ed altri antichi.

più nelle poesie popolari di altre nazioni. Ma in ciò ancora si rivela l'indole uguale, e la stretta consanguineità dei due popoli già impressa nella lingua, nei costumi, e nella storia loro.

Io ho accennato sol poche osservazioni intorno alle poesie albanesi di cui ho recato il testo. Credo però assai opportuno in quanto a quelle delle colonie d'Italia esprimere l'avviso, che comunque siano esse di antica tradizione per il subietto, e dirò così per la sostanza del dettato, grave errore sarebbe il credere egualmente antica, e genuina ogni e ciascuna frase, o voce contenuta nelle medesime. Imperocchè non vi hanno copie in iscritto di tali canzoni più vecchie di poche decine d'anni al più, ma esse hanno vissuto finora nella bocca del popolo, che per vezzo naturale non può a meno di non modificarle a seconda dell'attuale suo dialetto; così come fra gli Italiani, a mo' d'esempio, hannovi canzoni popolari, stornelli, proverbi e cose simili, a molte provincie comuni, ed in ciascuna presentano la veste propria dell'idioma locale. Fra gli Italo-Albanesi le principali canzoni nazionali che corrono in mezzo al popolo nelle colonie calabre, mostrano perciò infinite varianti di parole, di frasi, e di versi intieri; ed ancora più grandissima si scorge la differenza delle due varianti del Costantino, e di qualche altra, di cui si è tenuta memoria in Calabria ed in Sicilia. Le quali hanno certo identica età, ed origine, onde serbano fedelmente molte frasi comuni, ed hanno dei versi esattamente riprodotti in tutte, nè variano in quanto alla sostanza, ma nondimeno veggonsi grandemente disuguali nelle particolarità della lingua.

Tanto per il dialetto delle colonie di Calabria, quanto per quello delle altre di Sicilia, io non ho creduto dovermi servire di testi scritti ai nostri giorni, ma mi sono tenuto a quei soltanto che contano già una età ragguardevole, nel corso della quale hanno avuto col fatto della loro conservazione, e dell'uso, la sanzione dell'accoglienza nazionale nei paesi dove sono conosciuti. Ciò non può dirsi degli scritti di autori recenti; nei quali, come depositi di parole da tenersi in considerazione, se può trovarsi da fare, con savia discrezione, e dietro il lume della critica e della filologia, raccolta di vocaboli albanici, non sempre è mantenuta nella frase l'indole nativa, e la purezza, delle forme specialmente, dell'idioma. Così talvolta si largheggia di arbitrio nel foggiare non di rado poco felicemente parole nuove (a), alcune delle quali è probabile che non vengano mai accolte dalla nazione, come non sono ammesse di presente, e spesso non giova sperare che siano. Donde avviene che alcuni di cotali scritti in verso e in prosa riescano a un gergo non intelligibile ai conterranei medesimi degli autori, non che ai lontani; poichè inoltre sono stesi, dal più al meno, senza norme di vera ortografia, e con metodi di scrittura nè grati a vedere, nè abbastanza informati a un certo senso di scienza filologica, e di regola fonetica. La qual cosa per vero dire non può gran fatto sorprenderci ove si pensi alla condizione generale degli studii di filologia nelle provincie meridionali d'Italia, come avvertiva già il ch. prof. Comporetto nell'articolo altrove da me citato.

(a) Cf. le note a pag 140, 153 segg., dell'Appendice.

Tornando alle poesie tradizionali delle colonie italo-albanesi, l'antichità loro si dimostra per il semplice fatto dell'esser comuni ai paesi di qua, e di là dal Faro: i cui abitanti venuti in tempi, e da paesi diversi, non hanno avuto finora nessuna regolare via di comunicazione, sicchè trovansi quasi altrettanto segregati tra loro quanto dalla madre patria. Per ciò è chiaro che non può attribuirsi ad altro la comunanza di quei canti fuorchè all'essere stati molto divulgati fra gli Albanesi di Epiro e di Grecia gran tempo innanzi la emigrazione. Questo giudizio comprova il difetto della rima, la quale non fu introdotta, o almeno resa popolare frai Greci e gli Albanesi avanti la prima metà del secolo XVI, e da prima non era che la rima imperfetta detta spagnuola. Dai Greci del medio evo non si hanno esempi di versi rimati, sebbene frai Latini dell'impero (come si raccoglie da Svetonio nel Giulio Cesare), e dei bassi tempi fossero in uso versi popolari di vario metro colla rima e senza, o colla semplice assonanza. Ma ve n'eran pure talvolta scevri di qualunque regola, quali sono secondo il Rosenkranz i canti funebri tedeschi (a). Le poesie tradizionali delle colonie albanesi d'Italia sono perciò tutte prive di rima, nondimeno il popolo ha cercato col tempo d'introdurla in alcune, come ho altrove accennato, e qui lo ricordo in appoggio di quello che testè si affermava circa la conservazione più o meno esatta di tali poesie.

De'tempi più vicini a noi così nell'Epiro, e nel resto di Grecia, come nelle colonie italo-albanesi si hanno le poesie generalmente rimate, sebbene tali non siano i canti cleftici greco-moderni. Ma frai Greci prevalse da secoli anco nelle canzoni popolari il verso detto da alcuni politico, o alessandrino, di quindici sillabe, che si trova pure frequente tra i Latini dei bassi tempi: fra gli Albanesi invece si nelle antiche e si nelle moderne composizioni prevale il verso settenario, e più l'ottonario, spesso alternati. Vi si trova però anche il quinario, il decasillabo, l'endecasillabo, e qualche altro. Ma certamente sarebbe vano attendere dal popolo incolto tutta la possibile precisione del metro, quantunque esso poi troncando, o contraendo, o allungando le sillabe giusta il bisogno, sappia trovare nel proferir versi la necessaria misura (b), obbedendo all'armonia e al numero poetico: onde anzi vanno lodati per alcuni i versi neo-ellenici, e gli albanici (c). Per la regolarità del metro, e della condotta sono rag-

(a) V. *Manuale d'una Storia generale della Poesia*, per C. Rosenkranz. Napoli 1853.

Veggasi ancora Galvani, *Delle genti* ecc. nelle Appendici.

Sembra che le prime prove di versi greci rimati, che si conoscano, siano una traduzione della *Teseide* di Boccaccio, l'*Ἀπόκοπος*, e una poesia tuttora inedita sulla peste di Rodi. Così mi avvisa il ch. letterato greco Sig. Spiridione Zambelli.

Per altro una tendenza alla rima si scorge frai Greci del medio evo in tempi assai più remoti degli indicati, come p. e. nel così detto inno *Ἀκρόστιχον* della Chiesa Greca, il quale si attribuisce a Giorgio Pisida vissuto nei primi del VII secolo (cf. Querci edit. fra gli scrittori bizantini).

(b) V. l'Avvertenza a pag. 192-3, dell'Appendice.

(c) V. Crispi, pref. alle poesie alb. contenute nella ediz. dei G. Sicil., di Leon. Vigo, altrove citata.

guardevoli fra le altre della presente raccolta le poesie sacre albanosicole; le quali rimontano al passato secolo, ma furono fatte da uomini eruditi, che avevano il gusto, e la intelligenza intima della lingua. Così vennero esse accolte dal popolo delle colonie di Sicilia, che le fece sue, e le cantò e ne canta ancora talune per le chiese, ponendo loro il suggello della sua sanzione. Ed invero a buon diritto (parlo delle ben conservate): poichè oltre alla regolare condotta, e a qualche pregio poetico, splende in esse una singolare purezza e correzione di forme unita a non comune ricchezza e nobiltà di lingua studiosamente schiva di elementi che non siano proprii, o ad essa omogenei.

Per la lingua e la poesia dei Gheghi più settentrionali, o in particolare della provincia di Scutari, e delle tribù montane, quasi autonome, pur comprese in quella satrapia (o pascialicato), molto più pregevole documento, che non le poche prove non troppo genuine di qualche missionario latino, sarebbero state le canzoni popolari raccolte in parte dal sig. Hecquard console di Francia a Scutari, delle quali si hanno i saggi nella sua importante opera sull'alta Albania (a). Ma egli ci ha dato solo la traduzione francese di quei canti, che sono bellissimi, ricchi di fantasia poetica originale, e grandemente notevoli per l'energia del sentimento, per lo spirito di libertà, e per il valore bellicoso che gli informa.

In uno dei canti funebri per la morte d'un bravo (op. c. p. 353-4) è detto: « Sventura per chi muore di morte oscura e vile, sulle piume, « in mezzo ai rimedii ed ai pianti. — La vera morte, che dà la vita « all'uomo è di spirare sulla nuda terra per l'onore e per la gloria « Io sono cresciuto in mezzo agli armati che la patria aveva eletto per « difenderla ».

Il sig. Hecquard spera di poter un giorno pubblicare abbastanza completa la sua raccolta, già assai ragguardevole, e noi glielo auguriamo di gran cuore; ma aggiungiamo il voto che ne dia il testo originale per l'interesse della letteratura e della filologia. Le più antiche canzoni egli dice trovarsi frai montanari, i quali nella loro semi-indipendenza hanno serbato colla religione la purezza e l'energia del carattere nazionale, meglio che gli abitanti delle città, e del piano (b), insieme con qualche tradizione delle glorie antiche. Presso loro è infatti viva sempre la memoria del grande Scanderbeg; e in uno di quei canti (pag. 500) ad onore di un valoroso, Elia Iubani, si legge: « Egli è Elia, uno dei « valorosi campioni, che in mille incontri onorò la bandiera imperiale « (ottomana). Egli è un ramo della illustre schiatta di Scanderbeg, la « quale sebbene estinta lascia le sue radici in questa terra (c), dove

(a) Histoire et Description de la Haute Albanie, ou Guégarie par Hyacinthe Hecquard Consul de France à Scutari etc. etc. Paris 1864. Chez Artus Bertrand.

(b) Questi, ma specialmente gli abitanti della parte orientale dell'alta Albania, e quei della Servia occidentale ottomana, secondo l' Amy Bouè, sono distinti dai montanari, o *Malisori*, col nome di Arnauti, e non godono fama di spezzata morale. Esso li dice di razza mista più che altri con gli Slavi.

(c) Nel villaggio di Iubani, sulle montagne non molto lungi da Scutari, sussiste una parte della discendenza della famiglia dei Castrjoti inalterabilmente ferma nella religione dei suoi padri (Hecq. p. 24-5).

« più che altrove sopravvive la bravura albanese. Sciala, Baba, e Iu-
 « bani, sono i focolari dove si è conservato il fuoco eroico che distin-
 « gue questa razza ». Tuttavia il più antico fra quei canti non risale
 oltre l'anno 1372, celebrando la vittoria del popolo di Scutari insorto,
 quantunque musulmano, contro la oppressione degli Osmanli. L'eroe del
 popolo celebrato in quella occasione era Ibrahim Beyoli (a) della dinastia
 dei pascià di Ipek, il quale, dopo questo fatto, primo degli indigeni fu
 riconosciuto pascià di Scutari dalla Porta ottomana. Come saggio delle
 poesie storiche e bellicose dell'alta Albania, stimo pregio dell'opera
 trascrivere qui la testè accennata canzone tolta dall'Hecquard. « La
 « voce degli araldi ripetuta dall'eco sino al fondo delle valli, e alla cima
 « delle montagne, chiama alle armi gli eroi della patria; questi eroi
 « fieri ed intrepidi, i quali mai non rividero il focolare nativo se non
 « coperti di gloria, e carichi dei trofei della vittoria. — Tutti accorrono
 « ansiosi presso il loro capo; le armi coperte d'argento, e d'acciario
 « brunito con cura risplendono al sole; il fucile, questo fedel compagno
 « dell'Albanese, si vede in mano dei giovanetti che non hanno ancora
 « toccato tre volte cinque anni. Tutti come le onde di furioso torrente
 « si precipitano verso il pericolo che li minaccia. — La patria è in peri-
 « colo; il nemico nascondendo il suo disegno c'invia un ambasciata; ma
 « dietro ad essa sono le catene, onde egli ci vuol caricare per avvilarci
 « poi, renderci schiavi, far di noi de' servi abietti: tal'è la sua inten-
 « zione. — Ma dovremo noi aspettare simile ingiuria senza che la morte
 « della vita (b) venga ad opporsi alla sua esecuzione? Dovremo noi diso-
 « norare la rinomanza de' nostri padri, l'antico loro valore colle nostre
 « indolenti perplessità? — No, no!, la patria è la madre che dà il latte
 « del suo seno per il nutrimento de' suoi figli; è la sposa che risveglia
 « nei cuori l'amore, e la tenerezza. Chi dunque potrebbe, se i senti-
 « menti di figlio e di sposo ha impressi nel cuore, non ispargere il san-
 « gue, e sacrificar la vita per salvarla? — Acuti gridi portati sulle ali
 « rapide del vento boreale si son fatti udire nelle campagne; la polvere
 « del suolo sollevata per aria in globi nuvolosi, che si scorgono da lungi,
 « annunzia la marcia di un esercito. Ei sono i ventimila Albanesi di
 « Scutari, che dal vasto piano di *Lamac Spahive* (c) si avanzano contro il
 « nemico. — Chi è colui che si differente in ciò dai suoi compagni d'arme,
 « mostra tanta semplicità nel vestimento, e si grande modestia nel suo
 « contegno; colui che ispira tanto terrore per la statura colossale, e pel
 « feroce sguardo, colui che, con l'acciario fiammanté in mano, prece-
 « dendo i più valorosi, mostra il cammino della battaglia? È desso Ibra-

(a) Come riferisce l'Hecquard, questa famiglia di Busciati presso Scutari, secondo una tradizione, sarebbe stata congiunta a quella di Stefano Czernojevich signore del Montenegro, e però della discendenza dei Balscia. Secondo altri (Hecq. p. 434) sarebbe originata da un principe del Ducagino.

(b) Così traduce Hecq. « dëka é jëtes (*dëka é jëtes*) », che riporta in nota; ma potrebbe intendersi ancora *la morte del mondo*.

(c) *Campo degli Spahi*, specie di truppa turchesca, è nome di una pianura presso Scutari. — Per la voce *Λαμάκω*, cf. *λείμαξ* = *λειών*.

« him della illustre famiglia dei Mahmud Beyoli, il capo degli Albanesi, « l'eroe più illustre fra tutti quei guerrieri, così per la sua virtù, come « pel suo coraggio. — Avanzati, o Pasvan-Oglù (a), colle tue falangi, « coi tuoi Bosniaci, coi tuoi Rumelioti, coi tuoi Asiatici, sebbene tre « volte più numerosi di noi porteranno essi medesimi il disordine nelle « loro masse, e saranno cagione della disfatta delle tue schiere! — Il san- « gue scorre a flutti, e il suo corso è arrestato dalla barriera che gli op- « pongono i cadaveri ammonticchiati dei Giannizzari caduti in tre scon- « tri. I Bosniaci, e i figli della Caramania sostengono il combattimento, « ma essi non fanno che aumentare la strage. Ahmed soccombe, così « manca all'esercito ottomano il più bravo, e il più capace de' suoi gene- « rali, colui che comandava dopo Pasvan Oglù. — La rabbia dei com- « battenti cessa in un istante; un panico terrore s'è impadronito delle « truppe ottomane. Pasvan-Oglù, minacciato dai suoi, prende la fuga, « seguito dai suoi soldati. — Perchè fuggire, o Pasvan? Avanzati, al « contrario. Vieni per imparare a conoscere il valore albanese, per far « comprendere al Sultano, tuo Signore, e nostro (b), gli effetti d'una « guerra intrapresa per oscurare l'onor nostro, e attentare alla nostra « libertà. — Delle bandiere sconosciute fino allora, dei ricchi e splendidi « stendardi sono mescolati a quei dei vincitori; essi sono i trofei della « vittoria, le spoglie del nemico abbandonate sul campo di battaglia. — « Venite, o generosi figli! Venite, o sposi adorati! Venite nelle braccia « di quelli, che con voi avrebbero tutto perduto! Venite nel seno della « vostra famiglia a riposarvi dalle fatiche della guerra, e ad insegnare « ai vostri figli ad imitare il vostro coraggio! »

Mancandoci il testo non possiamo giudicare della fedeltà della tradu- zione francese, sulla quale questa è condotta: nè osservare le differenze che vi hanno fra le poesie dell'alta Albania, e quelle riferite da Hahn, o le italo-albanesi. Ma certo la sostanza non è mutata; ed a me pare che una tal poesia possa andare fra le più pregevoli delle popolari di qualunque nazione. A questo bel saggio non disdicono le altre: ma accen- na Hecquard che le più antiche sono puranco le più belle e nobili per la espressione, e per la condotta. Non è improbabile che qualora si giun- ga ad ottenere una assai completa raccolta di questi canti sì dell'alta, che della media e bassa Albania, vi si possano rinvenire degli accenni di fatti molto più antichi, come nei canti moderni dell'Epiro e dell'alta Albania si ha menzione degli avvenimenti della ultima guerra dell'indi- pendenza ellenica, e di altri fatti storici dei tempi nostri. Per ora intan- to le poesie albaniche più vetuste che si conoscano, e che appartengono senza dubbio ad epoche per noi remote, sono le canzoni tradizionali delle colonie italo-albanesi; le quali è a desiderare che sortir possano quanto prima una edizione completa più che sia possibile, e fatta come si con- viene ad opera di tale importanza. Non mi sembra infatti fuori del proba- bile, quanto accennai altra volta, che fra esse ve ne sia qualcuna che

(a) Nome del generale ottomano.

(b) I fatti qui celebrati si riferiscono ad Albanesi musulmani, i quali non hanno fi- nora riacquisito la vera conoscenza dell'esser loro.

possa risalire ai tempi della prima manifestazione albanese, cioè dell'apparizione di questo nome nel campo della storia: con che non si andrebbe al di là dell'undecimo secolo.

II.

Nel medio evo, e segnatamente dal principio del sesto secolo in poi, la penisola orientale greco-illirica tutta quanta avea cangiato di aspetto; e la sua superficie, a così dire, politica ed etnografica, era siffattamente alterata per la grande e diuturna invasione slavo-bulgara, che il compendiatore di Strabone, vissuto secondo il Dodwel « de Geographorum aetate » in sul principio dell'XI secolo (a), o sulla fine del X, non dubitò di asserire che l'Epiro, e quasi la Grecia intiera, il Peloponneso, e la Macedonia, abitate erano da Sciti Slavi, o propriamente « tenute a pascolo (b) ». Sulla fine del IV secolo (396) per vero dire è rammentata nella storia la prima invasione di barbari stranieri sul suolo illirio-epirotico. Una frotta di Goti occidentali sotto Alarico respinti dall'Italia si gittò sulla Dalmazia, sull'Illiride, e l'Epiro; ma poco vi si mantenne. Stettero nondimeno alcuni residui di Goti nella Dalmazia, e nell'alta Illiride, al di là del Drino, fino all'anno 535, allorchè ne furono totalmente cacciati regnando l'imperatore Giustiniano. I pochi superstiti si confusero poi cogli Slavi sopraggiunti, e in parte forse cogli Albanesi, nella cui lingua il Thunmann crede di riconoscere qualche gotico vocabolo, come nota Fallmerayer. Tutte le barbare nazioni; per lo più di razza gotica, o slava, meno gli Unni (tartari); che in quel tempo a guisa di torrente invadevano i confini settentrionali dell'impero, gli Avari, i Bulgari, gli Eruli, i Gepidi, i Longobardi, gli Unni, corsero e devastarono quelle contrade, non meno che l'Italia e il resto dell'impero Romano, incalzandosi le une sulle altre. Ma solo nell'anno 640 i Serbi, e i Croati (slavi), cacciandone gli Avari (sciti anch'essi) si stabilirono fermamente nella Dalmazia, nella Croazia, nella Slavonia (Sirmium), e nella Bosnia, de' quali paesi fino ad oggi costituiscono la intera popolazione, tranne un picciol numero di città littoranee nella Dalmazia abitate da Italiani. Penetrarono essi ancora nell'Istria, di cui le campagne sono in gran parte popolate di Slavi, non contenti d'aver occupato l'antica Liburnia e la Dalmazia; di modo che le razze slave dall'estremo mare glaciale spuntarono sull'Adriatico, non però così che le nazioni del ramo traco-pelasgico, Latini, Albani, Elleni, non si diano la mano su tutto il litorale meridionale dell'Europa dalla Lusitania alla Bessarabia. Fino d'allora i Serbi, o gli Slavi, che si erano già prima impadroniti della Mesia, della Pannonia, e delle vicine contrade, circondarono da tramontana, e da levante la Macedonia, e l'Illiride, non senza introdursi entro i confini di quelle province, ove sono anche adesso, come nella Tracia, sparse popolazioni

(a) Hudson II, 98.

(b) Καὶ νῦν δὲ πᾶσαν Ἠπειρον, καὶ Ἑλλάδα σχεδόν, καὶ Πελοπόννησον, καὶ Μακεδονίαν Σκύθαι Σκλόβοι νέμονται L. VII. p. 1251.

slave e bulgare residuo della generale invasione operata in diversi tempi su tutta la penisola greco-illirica. I Serbi anzi conquistarono durevolmente la superiore Albania fin presso al fiume Drino, la quale fece parte per lungo tempo del regno di Rascia, o serbico. Ma essi non si poterono giammai radicare talmente in quei luoghi da sperdere, o assorbire la popolazione indigena, che in più occasioni diè segno di vita, sino a che poi scosse del tutto il giogo straniero, ed anzi per alcuni lati penetrò fino oltre i proprii naturali confini, segnati dalle Alpi del Dormitori e del Visitori (a) a settentrione; che posson considerarsi come le più alte vette del monte Scodro di Livio (cf. Hh. I, 22), e del Drino di Tolomeo: spargendosi specialmente a levante verso la Servia nelle regioni divenute ormai esclusivamente slave. Ma gli Slavi occupano quasi intieramente il Montenegro, o la Zenta sulla destra riva della Moratsha, quantunque ne faccian parte alcuni villaggi albanesi.

I Bulgari, di origine tatara, ma che avevano adottato la lingua slava, già padroni della Dacia nel IX secolo si estesero verso mezzogiorno ponente, ed invasero colla Tracia e la Macedonia tutto il nuovo Epiro, da Durazzo, meno questa città rimasta all'impero, fino a Canina sulla estremità degli Acrocerauni. Sede del regno fecero l'antica Lichnido, o Linchnide, per loro detta Ochrida (b), posta a cavaliere della Macedonia e dell'Illiride (Strab. VII), che già era stata dall'imperatore Giustiniano, appellato il grande, nativo di essa, chiamata Iustiniana o Iustiniana I^a, elevandola a sede metropolitana. Nel 920, i Bulgari avevano conquistato anche la Serbia, e voltisi all'Epiro proprio, detto allora Nicopoli (Costant. Porphyrog. *de Themat.*) dalla città principale, se ne impossessarono, congiungendo sotto il dominio loro l'Albania intiera. Ma il regno dei Bulgari venne disfatto circa il 1018-19, dall'imperatore Basilio soprannomato perciò il *Bulgaroctono*, il quale seppe rendere duratura la vittoria col non aggravare il popolo, e con la prudenza a riguardo dei nobili del caduto regno. Il nuovo Epiro non meno che il vecchio tornarono così all'impero bizantino, e con il semplice fatto del cessarne il dominio spariscono i Bulgari dalle indicate provincie, e non se ne fa più menzione dall'istoria, che poco dopo di passaggio, mentre al di là dei monti nella Macedonia e nella Tracia sussistono ancora in buon numero. La qual cosa prova come essi benchè dominatori per circa un secolo dell'Illirio-Epiro non avessero potuto ivi acquistare naturalità, nè soverchiare, o molto meno assorbirne gl'indigeni abitanti.

I Serbi, dai paesi dove ormai erano padroni consentienti l'impero, non si tenevano però di tempo in tempo dal combatterlo, e verso il 1041, unitisi ad una parte dei Bulgari ribellati costrinsero il governatore imperiale di Durazzo a muovere contro di loro. Ma costui essendo stato

(a) Il Dormitori sovrasta alle sorgenti della Moracia, che traversata la Zenta si getta nel lago di Scutari ed indi riesce sotto il nome di Bojana (Barbana di T. Liv.) per giungere al mare. Il Visitori dà la sorgente al Drino bianco, che unitosi col Drino nero, il quale esce dal lago Lichnide sotto lo Scardo, cui costeggia un buon tratto da mezzodi a settentrione, divide l'alta Albania, e sgorga in mare sotto Alessio.

(b) Così pensa Fallmer, interpretando questo nome da *h rid, rupe*, in slavo (v. Das Albanes. Elem. in Griech.).

vinto, l'imperatore Michele Ducas spedì in quelle parti il miglior capitano che si avesse, Niceforo Briennio, il quale aiutato validamente dai naturali del luogo sconfisse gli Slavo-bulgari. Il Briennio dopo ciò inorgogliuto per la vittoria, e ambizioso di potere, cercò di farsi indipendente padrone della provincia affidatagli, per lo che combattuto dall'imperatore fu vinto e accecato. Il suo successore nel governo di Durazzo tentò nondimeno la stessa impresa, e con un grosso esercito si avanzò da Ocrida fino a Salonicco. In tale occasione, e precisamente nell'anno 1079, è segnalato per la prima volta nella storia il nome degli Albanesi, molti de' quali facevano parte dell'esercito ribelle, composto a detta degli storici bizantini di soldati Normanni, di Bulgari, di Greci, e di Arbantiti, od Albani (*Ἀρβανίται*, *Ἀλβανοί*), come li denominano lo storico Scilitze (Skylitzes), Cedreno (a), Anna Comnena, e gli altri bizantini. Vero è che quarant'anni prima lo storico Michele Attaliota avea fatto menzione di soldati *Ἀλβανοί*, cui gli interpreti crederono una specie di soldati Normanni: poichè questa gente bellicosa circa quel tempo avea cominciato a farsi conoscere al mezzogiorno di Europa. Che anzi i Normanni alcuni anni dopo, nel 1081, condotti dal celebre Roberto Guiscardo duca di Puglia e dal figlio di lui Boemondo; il quale corse vittorioso fino al Vardar (Axius), dopo aver conquistato anche Gianina; si fecero padroni della media, e della bassa Albania, cioè del vecchio e nuovo Epiro con parte di Macedonia, ovvero l'alta Macedonia occidentale, comunemente compresa sotto il nome d'Albania. Ma morto il Guiscardo, il figlio Boemondo sebbene vi ritornasse nel 1107, ad assediare inutilmente Durazzo, si trovò costretto a far la pace coll'impero, e a ripartire nel 1109 per l'Italia, dove poco stante morì. Da questa temporanea conquista fatta dai duchi di Puglia, non meno che da posteriori parentele fra i reali di Napoli, e i Despoti d'Epiro, ebbero origine i titoli vantati da quelli al dominio di parte d'Albania; che non gioverebbe certamente ora ripetere, ma cangiar si potrebbero in buone relazioni a profitto della civiltà in quei paesi, e della influenza italiana.

Ora nel primo assedio di Durazzo, posto dal Guiscardo, il comandante imperiale della città era pure un albanese (b) Comiscorti, che per la disfatta dell'imperatore Alessio dovè cessarne la difesa; ma in tutta quella guerra i naturali del paese restarono fedeli all'impero. In mezzo ai continui sconvolgimenti di quell'epoca, all'anarchia generale, alle gare di dominio che si succedevano fra Despoti nazionali e conquistatori stranieri, cui si aggiunsero poi anche i Turchi, questo popolo degli Albanesi (*τὸ τῶν Ἀρβανιτῶν ἔθνος*: Giorg. Acropol. Annal. c. 68), di cui prima non si era mai nella storia parlato, si sente progredito sempre più in numero ed in potenza, così che in breve si trovò padrone dell'Illiride, e dell'Epiro, e si vide occupare a settentrione e ad oriente assai luoghi lontani dai confini delle sue prime sedi conosciute (c): a mezzodi

(a) Cf. Hahn I, 312.

(b) τῷ ἐξ Ἀλβανῶν ὀρμημένῳ Κομισκόρτῳ. Anna Comn. I. IV, 122.

(c) Al di là della linea dello Scardo, fino al fiume Vardar sul quale siede Scopia, molto del paese è abitato da Schipetari, come la occidental parte della Serbia ottomana.

si estese largamente; mandò colonie numerose nella Grecia, particolarmente nel Peloponneso: e apparve indipendente non solo ma conquistatore.

Sulla storia politica degli Albanesi, dopo la loro comparsa, si possono fare le seguenti osservazioni: che dalla metà dell'undecimo secolo fino alla metà del decimoterzo essi presero parte a tutti gli sconvolgimenti di quei paesi come partigiani, soldati, o ausiliari di chi si contendeva il potere; per lo spazio di circa 100 anni, cioè dalla metà del decimoterzo secolo fino verso la metà del decimoquarto, e propriamente dalla cacciata degli occidentali da Costantinopoli per opera di Michele Paleologo, fino alla prima invasione dei Turchi in Europa, gli Albanesi si sollevarono per proprio conto all'impero bizantino, di cui sentivano la debolezza.

Il periodo che corre dalla metà del XIV fino oltre la seconda metà del XV secolo comprende l'epoca eroica degli Albanesi, o dei moderni Illirjo-Epiroti, la guerriera loro immigrazione nel mezzodi del continente greco-illirico, e l'occupazione della Ellade propria col Peloponneso: indi a settentrione le grandi gesta dei principi gheghi della casa Balsh (Balscia, o Balcia), e le maggiori ancora di Giorgio (Scander-beg) della parimente ghega famiglia dei Castrioti. Nello stesso tempo, e poco prima nell'Albania inferiore si rendevano illustri per chiare gesta i principi toschi della casa Thopia. Dopo quest'epoca gloriosa incomincia lo scadimento, e la rovina totale della nazione, da cui non è per ancora risorta, che in piccolissima parte nelle sue colonie stanziato in Grecia, e già quasi divenute del tutto elleniche.

Gli scrittori bizantini nello introdurre a parte della storia gli Albanesi non fanno ricerca intorno all'origine di questo popolo, ma col dar loro il nome antico di Illiri (a), quando non li dicono Albani, e Albaniti, mostrano di crederli discendenti dei prischi abitatori di quelle regioni. In seguito il Calcocondila (L. I, pag. 14), che ne mosse questione (perchè non approvava che Illiri si chiamassero, intendendo, come molti abusivamente anche adesso, per Illiri gli Slavi, cui egli credeva discendenti degli antichi Illiri), riferisce il parere di alcuni che li reputavano originari della Iapigia: resto di oscure (b) tradizioni antiche: ma confessa che

È però da notare che la regione tra lo Scardo e l'Axio costituiva l'antica Dardania, dopo che, scendendo a mezzogiorno venivano la Deuriopide, la Pelagonia, la Lincestide, i cui abitanti erano Illiri (Strab. VII.)

L'Albania a settentrione, fra la Moracia e le sorgenti della Morava, si allarga più che a mezzodi, estendendosi dai confini della (Serbia) Mesia nella direzione sud di Scopia fino al monte Bora (Tit. Liv. D. V. l. 5.), che è all'oriente di Bitolia, o Monastiri, e fino al lago di Castoria nell'antica Orestide. In breve essa abbraccia tutta la alta Macedonia occidentale, cioè le regioni montuose che danno origine all'Axio, all'Erigone (Therna), e all'Aliaomone (Grammo).

Alla catena del Pindo si restringe politicamente ed etnograficamente l'Albania fra quella linea, e il mare. Un tal fatto torna in conferma dell'identità degli Illirio-Macedono-Epiroti cogli Albanesi odierni. Ma nel distretto d'Ocrida, e Monastiri sono in gran numero i Bulgari, che pure occupano l'alta Macedonia e Tracia settentrionale.

(a) V. Niceph. Gregora L. V, 6, XI, 6; Pachimere Georg. in Mich. VI, 32, ecc.

(b) È il rovesciamento della tradizione, quale si scorge in altre ancora, ad es. in

nulla sa dire di positivo. Solo afferma sapere di certo che da Epidamno, cioè dalla Albania centrale, questo popolo si era esteso in tempi ignoti, non solamente nell'Epiro, ma eziandio nella Tessaglia, nell'Acarnania, nella Etolia, e più oltre ancora. Intanto fuor di dubbio è che gli Albanesi (anche per il Calcocondila) non sono un popolo venuto nell'Illiride ai tempi storici; ed è parimente certo il fatto del meraviglioso sviluppo di quelle popolazioni circa l'epoca testè accennata, dopo un lungo silenzio di parecchi secoli intorno a loro, sebbene di questo movimento ne restino oscuri il principio e le cagioni (a). Ed invero fino dai tempi di Tolomeo Geografo, nel II° secolo dopo G. Cr., conoscevasi appunto nella media Albania, o Macedonia occidentale, un piccolo cantone chiamato Ἰλβανόν, o Ἀρβανόν, con un monte dello stesso nome, e un popolo di Albani con una città Albanopoli, nel luogo a un dipresso della presente città di Elbassan presso lo Skumbi (Scampa e, Albanon): ma sarebbe difficile spiegare, come gli abitanti d'una piccola contrada potessero in sì breve tempo crescere fino a formare una nazione di qualche milione d'anime. D'altra parte è certissimo che le primitive popolazioni, di cui si abbia notizia, dell'Illiride, e dell'Epiro, comprese sotto il nome generale di Illiri (in parte Macedoni), e di Epiroti, come sussistevano, o indipendenti, o sotto il regno macedonico avanti il predominio di Roma, così proseguirono a sussistere anche dopo la conquista dei Romani sotto Paolo Emilio, con poca soggezione ai dominatori, e non cessarono in appresso. Di che si hanno le prove dagli storici Polibio, e Tito Livio, per tacere degli altri, innanzi l'Era volgare; e nel primo secolo dopo G. Cristo dal grande geografo, ed etnografo Strabone, come nel secondo da Tolomeo. Per lo che è probabile, ciò che pensa il Thunmann che il nome di Albani, proprio dapprima ad una tribù illirio-macedone del montuoso cantone Ἰλβανόν, fosse poi dai Bizantini applicato a tutti gli abitanti delle montuose con-

quella che fa venire i Sassoni dalla Bretagna (cf. Hh. I, 340); poichè sappiamo da Plinio L. III, che gli Iapigi, e gli Appuli vennero dall'Illiria.

(a) Alla indicata credenza dei Bizantini circa la origine degli Albanesi può aggiungersi la tradizione in qualche modo mantenutasi fra gli Albanesi medesimi, i quali si stimano gli eredi legittimi delle glorie dei Macedoni, degli Illiri, e degli Epiroti antichi. Per quanto il Barlezio, storico di Scanderbeg, e panegirista, possa chiamarsi, a detta di Fallmerayer, un *latino di Venezia*, per la coltura tutta italiana, sebbene ei fosse un ghego di nascita e di famiglia; pure ci rappresenta le idee dei suoi connazionali. Ma specialmente meritevole di ricordanza mi sembra il modo con cui lo stesso grande Castriota rispose in iscritto, come allora usava, alle ingiurie del Principe di Taranto contra la sua nazione dettate in una lettera. « I nostri maggiori furono Epiroti, dai quali uscì quel Pirro, l'empito del quale appena poterono sopportare i Romani, quel che Taranto e molti altri luoghi d'Italia occupò con l'arme. Non hai da opporre agli Epiroti, uomini fortissimi, i tuoi Tarentini, genere d'uomini bgnati, e nati solo a pescar i pesci; se vuoi dire che l'Albania è parte della Macedonia, concedi che assai più nobili sono stati i loro avi, i quali sotto Alessandro il Magno sino alle Indie penetrarono: i quali prostrarono tutte quelle genti con incredibili difficoltà che se li opposero. Da quelli hanno origine questi, che tu chiami pecore; e non è mutata la natura delle cose. Perchè fuggite, voi uomini, davanti alla faccia delle pecore? » (Cf. Pompilio Rodotà, *Storia del rito greco in Italia*, l. III, 2).

trade illirio-epirotiche: sia pure che la denominazione τὸ Ἰαλβανόν avesse un valore amministrativo, non etnografico, giusta il parere di Hahn, e che essendo proprio in senso ristretto al cantone di quel nome, più largamente vi si comprendesse poi l'Albania soggetta all'impero di Bizanzio, e qualche volta l'intero Despotato di Epiro. Merita attenzione intanto, che Tolomeo ci parla di un cantone Ἰαλβανόν, e di popoli Ἰαλβανοί al settentrione della Orestide nell'interno della Taulanzia (Illiride centrale) parte allora di Macedonia, e gli storici bizantini ci additano un altro Ἰαλβανόν, od Ἀρβανόν sull'estremità degli Acrocerauni sopra Avlona, dove anche di presente incomincia quella parte dell'antica Caonia, che è detta in senso ristretto Ἀρβηρία (od Ἀρβηρία) dagli abitanti (a), poichè da ciò apparisce che il nome di cui si tratta era sparso in varii luoghi delle regioni illirio-epirotiche. Sebbene poi abbia molta probabilità l'opinione che una parola celtica indicante *alture, montagne*, onde *Alpes* (b), sia la radice del nome *Albanon*, pure non senza opportunità fu notato esservi stato un popolo importante nell'Illiride intorno a Durazzo, distinto col nome di Παρθηνοί, o Παρθενοί, con una città Πάρθος (e παρθηνόπολις più di recente), del quale parlano a lungo Polibio, e Tito Livio; ed un'altra tribù è rammentata da Tolomeo col nome di Παρδιαῖοι, o Παρδυαῖοι, nell'Atintania lungo l'Aoo, con Eribea capitale in posizione parallela a Bullide, all'incirca in quelle due regioni dove si accennano i primi Ἰαλβανοί di Tolomeo, e quelli dei Bizantini (c). Ora *παρθ*, che è assai vicino a *παρθ*, atteso il cangiamento delle labiali, suona nell'albanese attuale *bianco*, cioè *albus* dei Latini, per cui a Παρθηνοί sembrerebbe corrispondere l'*Albanoi* dei Romani (d). Checchè sia però dell'origine del nome dato ai resti delle antiche tribù illiriche od illirio-macedoni, ed epirotiche, la cui continuità fino dai più remoti tempi non può mettersi in questione, dopo gli scritti specialmente di Thunmann, di Hahn, e di Fallmerayer, è chiarissimo il fatto manifestatoci dalla storia del medio evo, che al cessare della confusione portata nelle provincie dell'impero orientale, segnatamente nell'Illirio-Epiro, dalle invasioni barbariche, ed in particolar modo da quella degli Slavi e Bulgari, in tutto il tratto di paese dal Montenegro al golfo d'Arta, giusta l'espressione di Fallmerayer si scopri un nuovo mondo,

(a) Cf. Grammat. p. 30, n. 42.

(b) Τὰ γὰρ Ἰαλβανία, καλεῖσθαι πρότερον Ἰαλβία, κατὰ περὶ καὶ Ἰαλιόνηα, etc. Strab. IV. Del resto i nomi *Alb*, *Alp*, *Alba*, *Albion*, si estendono dalle rive del Caspio fino all'estremo occidentale nella Scozia.

(c) Cf. l'Append. p. 152. n. 40. in quanto al nome che si danno gli Albanesi, cioè Σαρπηνοί.

(d) Ptolom. L. III, 43, 23; Anna Comn. l. c., e a pag. 309 (edit. Venet.): τὰς περὶ τὸ Ἰαλβανόν ἀνετίθηκε κλεισούρας, cap. 390; Acropolita XIV, 25, XXV-VI. Secondo questo autore biz. τὸ Ἰαλβανόν, od Ἰαλβανον specialmente, è la moderna *Elbassan*.

(e) L'opinione di quel che vollero dire gli Albanesi originati dagli Albani d'Asia intorno al Caucaso non ha più solido fondamento di quella che credeva gli Albani d'Asia discendenti dai Tessali di Giasone (Plin. VI; Tacit. VI). Queste sono del resto tradizioni mal sicure preistoriche; ed è noto d'altra parte il frequente andirivieni dei popoli d'Asia e d'Europa nei tempi anteriori alla storia, ai quali esse accennano.

o per dir meglio riapparve l'antico. I vetustissimi nomi di luogo (a), tranne un certo numero di castelli marittimi, e pochi altri, l'antica popolazione illirio-epirotica con la sua lingua, e coi costumi dei primitivi tempi, vi si erano conservati nei paesi inaccessibili delle montagne; e questo residuo illirio-macedono-epirotico, apparso col nome di Albani o Albaniti (b), comunemente Albanesi, ebbe tanta energia da fare sparire l'elemento slavo, e bulgaro appena cessò la sua dominazione politica. Per il quale effetto potrà bersi ammettersi la ipotesi di Fallmèrayer, che la gente albanese uscita finalmente dai suoi inespugnabili ridotti (di che non si conosce esattamente nè l'epoca nè le circostanze, sebbene certe se ne veggano le conseguenze), e trovandosi già da lungo tempo cristiana, e però più civile degli Slavo-bulgari, dotata inoltre da natura d'indole più energica, allorquando si mosse dalle sue rupi native, allontanasse od assorbisse facilmente i residui di quelle nazioni sovrappostesi. Le quali come ora i Turchi (Osmanli), e prima di tutti i Romani, restate nelle pianure, e nelle città principali, non avevano potuto penetrare nel cuore del paese sulle regioni delle montagne (c). Ma con tutto ciò a spiegare il fatto della pronta estensione di questo popolo dalle Alpi sovrastanti al lago Labeatide (o di Scutari), fino al golfo d'Ambracia (o di Arta), bisogna di necessità ammettere che unica fosse la schiatta delle popolazioni illirio-epirotiche sino dalla più remota loro epoca storica. Ciò conferma il fatto che ancora di presente, per quanto diverse siano le tribù, e i parziali dialetti, come già nei tempi dell'evo antico, non è diverso fra quelle popolazioni il fondo della lingua, e del carattere nazionale (d).

E valga il vero. A cominciare da Erodoto, il padre della storia, e da Scilace fino a Tolomeo geografi, ci si presenta grandissimo numero di tribù con proprii nomi diversi nell' Illiride (compresavi la Illirio-Macedonia), e nell' Epiro: Autoriati, Labeati, Penesti, Partini, Taulanti, Dardani, Deuriopi, Pelagoni, Lincesti, Eordei, Elimioti, Bullioni, Bri-gi, Enchelii, Perisadii, Sesarasii, Oresti, Atintani, Caoni, Timfei, Parorei, Etici, Tesproti, Molossi, Cassopei, Amfilochi, Atamani (e), Perrebi, Talari, e tanti altri popoli, alcuni dei quali a detta di Strabone furono un tempo gloriosi, e potenti: nello stesso modo ora vi si distinguono gli Hotti, i Clementi, i Castrati, gli Shkreli, gli Sheochi, i Triepsci, gli Sciala, i Pulatini, i Mirediti, i Dibrani, i Ducagini, gli Zadrimioti, i Matiani, gli Spatioti, i Chimarioti, i Ljapidi (o Ljapi), i Toski, e gli Arberesci (in senso ristretto), i Filjati, i Sulioti, gli Tsamidi (o Tsami), ed altre tribù ancora, oltre le popolazioni delle città; ma con tuttociò è manifesto dagli scrittori siano antichi, siano moderni,

(a) Cf. Hahn I, 229, segg.

(b) *παρὰ τε τῶν καλουμένων Ἀρβανιτῶν* (o *Ἀλβανιτῶν*) An. Comn. p. 132, ed. Ven.

(c) Così la pensarono Thunmann, Leake, ed altri, prima di Hahn, e di Fallmèrayer.

(d) Cf. anche l'altrove citato opuscolo dell' italo-albanese Angelo Masci.

(e) I quattordici nomi che precedono, dagli Enchelii in poi, sono delle 14 nazioni epirotiche menzionate da Teopompo.

a seconda dei tempi cui si riguarda, che a due schiatte principali, fra loro poco diverse, si raggruppavano allora quelle genti, e sotto due nomi si comprendevano di Illirii, e di Epiroti (spesso confusi fra loro), come ora sotto quelli di Gheghi, e di Toski. Vero è che alcune popolazioni antiche illiriche, ed epirotiche venivano pur dette macedoni, poichè il confine settentrionale della Macedonia giungeva sino a Durazzo, e più oltre ancora sino ai monti sopra il fiume Drino ai tempi di Tito Livio, di Strabone, e di Tolomeo: che anzi Strabone ci dà di tale appellativo ragioni veramente etnologiche, dicendo che « nell'abito, nel modo di portare la chioma, nel dialetto, ed in altre tali cose quei popoli sono fra loro uguali, e però tutto il paese fino a Corcira chiamano alcuni Macedonia » a cominciare dai luoghi intorno la Pelagonia, la Deuriopide, la Lincestide, la Elimea, e l'Orestide, che furono distinte col nome di « Macedonia superiore, e ultimamente libera (a) ». Ma questa osservazione porterebbe a dimostrare che non erano nel fondo etnologicamente diversi gli Illiri ed Epiroti dai Macedoni. I quali tutti, come già i più antichi loro padri i Pelasgi, venivano dagli Elleni considerati, e nominati *barbari*, perchè parlavano idioma diverso dall'ellenico. Ma di tale argomento ha trattato Hahn meglio di ogni altro (v. Hh. I, 211-254, segg.), nè io potrei fare più che ripeterlo, e però a lui rimetto chi desiderasse maggiormente approfondire il soggetto. Per la recata testimonianza del diligentissimo Strabone intanto rimane dimostrata la identità etnologica degli Illirio-Macedoni e degli Epiroti, cioè dei popoli abitanti l'intero paese ora detto Albania: ciò che principalmente importava. Mi fermerò tuttavia a notare col prelodato scrittore (Hahn), come la distinzione fra Illirii ed Epiroti corrisponda pienamente, per i paesi a ciascuno assegnati dagli antichi geografi ed storici, e per la linea di separazione fra loro alla presente divisione fra Gheghi e Toski. Poichè infatti, come Strabone minutamente descrive, la via Egnazia (v. Hh. I, 12-13, 217), che movendo da Durazzo e da Appollonia presso l'Aoo, conduceva a Tessalonica, lasciava a destra le popolazioni epirotiche, a sinistra le illiriche, senonchè a mezzodi vi erano commiste le due popolazioni, e le epirotiche in molti luoghi erano bilingui. Or questo ci rappresenta nè più nè meno, quale noi lo conosciamo attualmente, il modo di essere delle due principali tribù albanesi, divise presso a poco dalla linea media fra i due capi della via Egnazia, la ghega e la toska; della quale ultima parte, quella cioè che abita la Tesprozia, e molte altre regioni dell'Epiro proprio, parla il greco volgare non meno che lo schipico. Nè

(a) Καὶ δὴ καὶ τὰ περὶ Λυγκηστῶν, καὶ Πελαγονίαν, καὶ Ὀρεστιάδα, καὶ Ἐλύμειαν, τὴν ἄνω Μακεδονίαν ἐκάλου, οἱ δ' ὕστερον καὶ ἐλευθέραν. Ἔνισαι δὲ καὶ σύμπασαν τὴν μέχρι Κερκύρας, Μακεδονίαν προσαγορεύουσιν, αἰτιολογούντες ἅμα ὅτι καὶ κορυᾶ, καὶ διαλέκτω, καὶ χλαμύδι καὶ ἄλλοις τοιοῦτοις χρώνται παραπλησίως. ἔνισαι δὲ καὶ διγλωττοὶ εἰσι. Strab. VII. § 8, pag. 54, edit. Coray, Paris 1817.

Plinio, Hist. IV, 17, chiama Macedonia, non esclusa la Molosside, tutto l'Epiro: « Haec eadem est Macedonia cujus uno die Paulus Aemylus imper. noster 72 urbes direptas vendidit ». Come Macedonia chiama l'Illiride: « a Lisso Macedoniae provincia, gentes Parthini ». Lib. III. 2.

la distinzione costante fra le due schiatte, od anzi la inimicizia che vi era spesso fra gli Illiri e gli Epiroti, di che narrano specialmente Polibio nelle sue storie, e il Sicolo Diodoro, può far credere a diversa nazionalità. Poichè ancora di presente i Toski non riconoscono siccome loro connazionali i Gheghi (v. Hh. ll. cc.), nè i Gheghi considerano quali Schipetari i Toski, ma gli uni e gli altri sono ben lungi dall'aver concepita l'idea della comune loro stirpe, e della patria complessiva di tutte le genti illirio-epirotiche. Tuttavia non è maggiore la differenza fra i dialetti ghego e toško di quella che fra l'tedesco idioma e l'olandese, a detta di Hahn, o al mio modo di vedere di quella che vi è fra i dialetti meridionali, e i settentrionali d'Italia: o più di quanta vi fosse già fra gli Eolo-Dori e gli Ioni dell'Ellade antica, ad es. gli Spartani e gli Ateniesi, di cui son note le lunghe e disastrose guerre, e la inimicizia incessante fra loro. Ma la perpetua divisione dei due rami della medesima stirpe, che dalla storia così come dalla lingua si rileva dover rimontare ad un'alta antichità, le condizioni politiche in cui si sono trovate, e le divergenze religiose che si sono poi aggiunte a tutto il resto, e principalmente il difetto comune di civiltà, mantengono adesso, e chi sa per quanto ancora manterranno l'avversione antica fra la superiore e l'inferiore Albania. Ed infatti; oltre a quanto ne fa sapere l'Hahn visitato lungamente nei paesi dei Toski, e che visitò pure quelli dei Gheghi; nei canti dell'alta Albania pubblicati dall'Hecquard s'incontrano frequenti ed energiche dimostrazioni di inimicizia verso i Toski, a testimonianza di quel che sopra è detto: « Battete, o cuori, battete, che noi « abbiamo vinto i Toski. Scutari la bellicosa si è misurata cogli eroi « della Romelia (alludesi alla guerra di Mahmud Pascià contro Kurd « pascià di Berat, nel 1795: Hecquard. p. 496). Ei dissero a Mollah « Hussein (poeta albanese maomettano): Tabachi e Terzi (due quar- « tieri di Scutari) si sono messi in moto; i Toski si sono incontrati coi « Gheghi. Essi vogliono un canto in memoria di questo avvenimento. . . « . . . La morte vi attende; i vostri Toski crivellati dalle palle mostrano « la loro abilità nella corsa. Lungamente si rammenteranno del valore « dei Gheghi ». Così nella Canzone in onore di Elia Iubani, che pure appartiene a cristiani, si legge (v. Hecq. p. 501): « Incomincia il combatti- « mento; le palle omicide volano d'ambe le parti; quelle di Elia hanno « già percosso gran numero di Toski. Gli yatagani risplendono al sole, « ma il loro splendore è ben presto offuscato dal sangue che per il mas- « sacro dei Toski scorre come fiume ». Ed in quella del principe dei Mirediti Alessando il nero (a): « Andate, o Toski, non abbiate più pau-

(a) Λέσς ἰ ζῆ. Il padre di questo fu nel combattimento di Carpenisi dove morì l'eroe M. Bozzari, e dicesi (v. Hecquard op. c.) nella sua tenda, che il Suliota avea presa per quella del pascià di Scutari Mustafà. La tirannide turca, e le divisioni dell'Albania portarono in quella memoranda guerra della libertà ellenica gli Albanesi a combattersi fra loro. Ed essi a seconda della religione (o della tribù) cui appartenevano, erano il nerbo delle schiere elleniche, o delle ottomane: sventura suprema per la nazione, e per la grande patria panellenica! Il padre di *Lesh i zii* era il principe Doda, avo dell'attuale principe dei Mirediti *Bib Doda* (Hecq.).

I Mirediti costretti dalla povertà delle loro terre, non meno che animati dal loro

« ra, se questo è il giorno in che mi si deve dar morte, non mi lasciate « solo; imparate da me come muore un uomo caraggioso ». Non si potrebbero nutrire diversi sentimenti di odio e di sprezzo quando si trattasse fra Greci e Turchi, anzichè fra Albanesi ed Albanesi, cioè tra fratelli! Opera di civiltà, che dovrebbe star a cuore specialmente alle poche frazioni di Albanesi della Grecia e dell'Italia, illuminati dalla coltura religiosa e morale, ma soprattutto interessare la Ellenia rediviva, esser dee la cessazione delle animosità frai membri di una stessa famiglia, comunque per nome, per dialetto, per indole, ed anco per religione diversi. Perocchè il riconscersi, e riguardarsi fratelli sia il primo passo alla comune emancipazione, ed allo innalzamento di una patria che ha pure tanti titoli alla venerazione del mondo.

Avendo già dato qualche cenno intorno all'epoca dell'apparizione del nome Albanese, e intorno allo stato e alle vicende delle provincie che costituiscono l'Albania, circa il tempo della nuova manifestazione sopra detta, riconoscendo tuttavia nel popolo risorto a una propria vita storica i successori e nepoti delle antiche illustri nazioni dell'Illiria macedonica, e dell'Epiro, stimo prezzo dell'opera riandare brevissimamente i fatti capitali della storia loro fino dai più remoti tempi, e notare le relazioni che ebbero le une colle altre e colla Grecia propria.

È noto come la Macedonia, l'Epiro e l'Illiride, avessero sempre in antico una esistenza politica distinta fino a che non divennero provincie romane. E delle due prime sono abbastanza note le vicende e le relazioni colla Grecia inferiore: meno conosciute forse quelle della Illiride; onde non sarà inutile darne qualche cenno. Fino dai primordii della storia, e delle memorie elleniche, gli Illirii ebbero strette relazioni colla Grecia propria, o inferiore, non che colla Macedonia e l'Epiro. Se si ricerchi la origine stessa del nome Illirio molti lo ripetono da Hylo figlio di Ercole, o di Melita, il quale occupò parte dell'Illiria; mentre questo, o un altro Hylo di Ercole, diè il nome ad una delle tre antiche tribù doriche (Ἰλλυρῆς), con cui Müller (*Dorier* I, 11) mette in relazione gli Illiri, od Hylli di Scitace, e di Scimno. La opinione che ha maggior fondamento storico è forse quella che lo deriva da Illirio figlio di Cadmo (a) e di Armonia, recatisi a dimorare nell'Illiria, ove essi morirono. Ora per quanto si vogliano supporre mitici questi personaggi non

guerriero carattere, hanno avuto per costume di militare, come gli antichi capitani di ventura. Ma essi si son fatti sempre segnalare per bravura e magnanimità. Al qual proposito piacemi ricordare un fatto narrato da Pouqueville (Rigener. della Grecia). Quando il feroce Ali di Tepelen ebbe rannati in un chiuso recinto i miseri abitanti di Gardiki, a soddisfare la sua vendetta chiamò primi i Mirediti, che erano al suo soldo, perchè ne facessero strage, ma essi seppero rispondero che erano militari valorosi non assassini degli inermi. Gli altri Albanesi, musulmani, si scusarono col pretesto di non voler uccidere i loro correligionari. Il tiranno dovè ricorrere ad alcuni schiavi per compiere l'inumano disegno.

(a) Apollonio, Palefato, Apollodoro, Stefano bizant.

Nè tutti ammettono che Cadmo fosse un Fenicio o non piuttosto un Tirreno Pelasgo, cf. Hh. I, 220. — Quivi a pag. 259, segg. veggasi un rilevante paragone fra gli usi dorici, e quelli degli Albanesi specialmente Gheghi odierni (Hylli degli antichi.).

si potrebbe negare un fondamento storico alle tradizioni di comunanza originale tra gli Illini e i Dori, ma specialmente di emigrazioni beotiche nella Illiria. Erodoto infatti (L. V, 61) narra di una più recente emigrazione, che sarebbe la seconda, fra gli Illiri, sotto Laodamante figlio di Eteocle nei tempi posteriori alla guerra tebana dei sette. Strabone (L. VII) conferma la venuta di Cadmo ed Ermione, od Armonia, a stabilirsi nell'Illiride fra gli Enchelii; cui altri due illiri di stirpe, ed altri epiroti, come accade di molti fra quei popoli (Hh. I, 219); dove i loro discendenti lungamente regnarono. Per lo che con ragione osservava il Maltebrun (Géogr. Univ. L. 119) Cadmo siccome fondatore di nazioni appartenere non meno alla Illiria, che alla Beozia. Poichè è noto che per lo più nella storia mitica degli antichi significavansi colle dinastie le nazioni; ed anche rispetto alla Macedonia, e all'Epiro le tradizioni di comune origine cogli Elleni serbaronsi principalmente per le dinastie; per quella degli Eacidi nell'Epiro (o dei Pirridi), e per la dinastia argiva nella Macedonia. Entro tale ciclo di idee il vecchio Pelasgo fu detto il primo che regnasse in Epiro (Plut. in Pirro); ciò che viene spiegato dagli altri, i quali ne mostrano pelasgi gli Epiroti (Strab., Erod., Stef. Biz., Scimno), e sede precipua di quegli antichi il paese loro. E Deucalione fu detto regnante in Epiro, e fondatore di Dodona. Da taluni, frai quali Hahn, si nota acutamente la medesimezza radicale del nome degli Elleni, e degli Illiri; poichè questi fur detti prima Hylli, Hylleni, e Hyllini (cf. Hellenes), quindi Hilliri, ed Illyri, Illinici, e Illyrici (a). Del resto è noto che in Epiro fu la prima *Ellade* (Aristot. Meteor. I, 14) e i primi *Greci* (b), e gli *Elli*, e *Selli* erano Dodonei (Om. II. XVI, 223. seg.), come *Συλλιοί* una gente di Caonia (Stefan., Eustat. v. Hh. I, 231, 255) ed *Ἐλενοί*, una città tesprotide. È anco notevolissima cosa, che i nomi dei più illustri personaggi fra gli Illiri, sì come fra i Macedoni e gli Epiroti, suonano per la maggior parte ellenici: mentre vi è pure qualcuno che ricorda parole albanesi, quale *Dardas*, e *Derdas*, nomi di un Epirota e di un Illirio-Macedone (Tit. Liv. XXIV, 12; Thucid. I, 57-9.), e parecchi dei più antichi pelasgo-elleni: Deucalione, Codro (cf. Hh. I 229, 254), Pirra (cioè *Burra*), ed altri.

Secondo alcuni storici un Clinico, creduto nipote di Ercole, e figlio di Hyllo, re degli Illiri, prese parte alla guerra di Troja dando ai Greci un valido soccorso di 72 navi. E di questo Hyllo, di Ercole, ceppo di una parte degli Illiri (Hyllini), sposò la nipote, Lanassa, Pirro di Achille, onde la dinastia eacide d'Epiro. Così gli abitanti dei dintorni di Dodona, *barbari*, secondo Strabone, od Epiroti non Elleni, militarono coi Greci contro la Troade (c). I Tesproti poi cogli Acarnani, e in qualche modo

(a) La probabile radice di ἔλλην-ες, e di ὕλλεν-οί, parrebbero s v a r, gr. *Feł*, *szł*, *szł*, onde *éllén-η*, *éllhyn*, *élenos*, etc., come ὕλλεν-ός (Skylax). Ma gioverà osservare che di queste variazioni si ha una prova nell'albanese attuale, dove ad *éllh*, *szł* *szł* rispondono *szł*-i, ed *szł*-i, e *szł*-a, *la stella*, *lo splendore* ecc.

(b) Ἡ Ἑλλάς ἡ ἀρχαία ἐστὶν ἡ περὶ τὴν Δωδώνην, καὶ τὸν Ἀχελῶον ἄρκου γὰρ οἱ Σελλοὶ ἐνταῦθα, καὶ οἱ καλούμενοι τότε μὲν Γραικοί, νῦν δὲ Ἕλληνας. Aristot. I. c.

(c) Omero II. II, 748. τῷ δ' Ἐνιήνης ἔποντο, μενεπτόλιμοι τε Περαιβοί — Οἳ περὶ Δωδώνην δυσχείμαρον οἴκι' ἔθεντο. κτλ. Cf. Strab. L. VII: Om. XVI, 433. segg.

anche i Macedoni, nei tempi storici, ajutarono la Grecia contro la prima invasione de' Persiani (Herodot. L. VIII, 47, IX, 44-5): e nella lunga guerra peloponnesiaca, tutti i popoli epirotici, i Macedoni cogli *altri barbari*, al dire di Tucidide (L. II, 80, IV 83, 124-6), e gli Illiri, nominatamente i Lincesti sotto Arribeo della stirpe dei Bacchiadi (Strab. L. VII.) congiunto in parentela a Filippo di Macedonia, vi ebbero parte grandissima. L' Illiride e l' Epiro furono colla Macedonia partecipi della egemonia ellenica; e da se sole tentarono afferrarla sotto il grande Pirro, poichè l' Illiride non poteva influire sulla Grecia che per la via dell' Epiro o della Macedonia. E Pirro fu sostenuto da Glaucia re degli Illiri, i quali ebbero sempre molta influenza negli affari epirotici. L' alto Epiro poi fu spesse volte soggetto al regno illirio, atteso che i re detti di Epiro non possedessero che la parte più meridionale di questa regione, dalla Tesprozia al golfo d' Ambracia, onde essi non erano veramente che re dei Molossi. Nè prima di Pirro (II) la monarchia molottica, sebbene lodata da Aristotele (*Politic.* VIII; 8, 9) per la sua moderatezza, ebbe gran nome. Dei quindici re, da Pirro (I) di Achille, sino a Taripa, il solo Admeto è noto alla storia, presso cui si ricoverò Temistocle (Pausan. I). Alceta figlio di Taripa ebbe ajuto dagli Illiri, ed alleato poi cogli Ateniesi, per opera di Timoteo ateniese, mandò ad educare fra quei cittadini il figlio Arimba, il quale in premio di aver dato più larga costituzione al regno ne ebbe che invece del suo Eacide, fosse dopo lui portato al trono, il figlio del fratello Neottolema, Alessandro, cognato a Filippo di Macedonia che avea sposato la celebre Olimpiade di lui sorella. Morto però Alessandro nella spedizione d' Italia; meno felice di quella del nipote in Asia; regnò poi Eacide, cui successe Alceta II di lui fratello maggiore, e quindi il figlio di Eacide Pirro il grande. Ma il lustro che questi diede all' Epiro, nè la potenza non fu mantenuta dal II Alessandro, e dal III Pirro padre di Deidamia ultimo rampollo degli Eacidi. Dopo che l' Epiro meridionale governatosi democraticamente perdè ogni forza, e divenne preda degli intriganti, e dei vicini, finchè cadde in potere dei Romani circa lo stesso tempo che il resto d' Epiro e l' Illiride.

Ora, per tornare alla storia particolare di questo paese, vero è che i Liburni, popolo dell' Asia, poco dopo i tempi della guerra troiana, diconsi venuti a invadere l' Illiria, onde fu costretto il re Daunio figlio di Clinico a rifugiarsi in Italia; ma i Liburni, più presto che in tempi meno antichi non accadde ai Serbi, dovettero ritirarsi al di là dei monti nella Dalmazia, o più propriamente nella Liburnia. Le quali provincie anzi furono soggette al regno illirico, ed ebbero parte di popolazione illiria (gli Ardiei: Strab. VII), sebbene l' Illiria cominciasse veramente dal golfo Rizonico, ora bocche di Cattaro, stendendosi fino ai Cerauni. Anche i Galli invasero più d' una volta l' Illiride, la Macedonia, l' Epiro, e la Grecia tutta, ma non vi si poterono stabilire; vi rimasero bensì dei coloni o agricoltori, come de' suoi tempi attesta Tito Livio per la Macedonia, residuo probabilmente della ultima invasione accaduta circa l' a. 279 av. Cr. (Plutarco, Polibio, Giustino). Gli Illiri come gli Epiroti, accolsero nel loro paese parecchie colonie elleniche, delle quali la più celebre fu Epidamno, cioè Durazzo, e nella parte meridionale Apollonia. Essi furono alleati di Dionisio il vecchio di Siracusa, che fondò Lisso,

poi detta Alessio, lungo il Drino: ma sotto Dionisio il giovine ei si ripresero tutto il litorale. Bardiles, o Bardilo (a), che è dopo quel tempo il primo re di cui si conosca il nome, dominò tutto il paese da sopra Rizonè, avendo a capitale Scodra, fino ai Cerauni non solo, ma conquistò od invase l'Epiro, meno forse la Molottide, ed in parte la Macedonia cui sottopose a tributo. Nè sembra che fosse questa la prima spedizione illiria sopra la Macedonia, poichè si hanno indizii, come nota Hahn (b), di non passeggeria dipendenza della Macedonia dalla Illiride, donde pare anzi che venisse la popolazione, e giusta una probabile congettura di alcuni (Abel, Hahn, Fallmerayer) anco la dinastia macedonica. La quale provenuta, secondo questa opinione, dall'Argo orestico (c) si disse poi Argiva del Peloponneso, e tale fu creduta per utile finzione. Ma Bardile non seppe conservare la sua superiorità. Vinto da Filippo d'Aminta padre del grande Alessandro (339, av. Cr.) ei dovette ritirarsi al di là dei Cerauni, abbandonando l'Epiro di cui le provincie marittime (Caonia) reggevasi democraticamente (Tucid. II, cc.) (d): nè l'alleanza coi Peoni e coi Traci lo salvò da una seconda disfatta avuta per opera di Parmenione; dopo che fu costretto alla sua volta di pagar tributo alla Macedonia. Clito e Glauco, suoi figli, si divisero l'Illiria, toccando al primo il territorio dal Drino in su colle regioni non illiriche, e al secondo dal Drino ai Cerauni. Ambedue guerreggiarono coi Macedoni e cogli Elleni contro i Persi. Glauco, o Glaucia; la cui moglie Eroa veniva dalla casa degli Eacidi; denominato re dei Taulanti fu quegli che salvò Pirro fanciullo perseguitato da Cassandro, e lo ripose sul trono della Molottide, come già i suoi antenati stretti in lega con Dionisio avevano fatto a pro di Alceta figlio di Taripa (Diod. Sic. XV, 13). Pleurato succeduto al padre Glauco ebbe ad erede Agrone, il quale riunito da capo il regno illirio, e conquistò in gran parte l'Epiro, tolse Epidamno ai Corciresi, vinse questi, e sconfisse in più incontri le flotte elleniche. Agrone morendo di stravizio lasciò (232, av. Cr.) la moglie Teuta tutrice del figlio Pineo, natogli dalla prima moglie Tritèuta, che divisa da lui avea poi sposato un Demetrio di Fara, o Faro, isola e città della Illiria. Costei molestò ed invase l'Epiro caduto in preda all'anarchia dopo spenta

(a) Bardyles potrebbe interpretarsi da *βάρδ-ύλε*, bianca stella, o lume; se non vogliasi riferire al gr. *βάρδου*, = *βραδύς*. Al qual proposito mi sovviene di osservare che il gr. *ἀργός* vale bianco, e tardo; or la consonanza di *βάρδης* alb. col *βάρδου*-s greco, non è forse del tutto casuale.

(b) Cf. Abel, *La Macedonia avanti Filippo*.

(c) La provincia Orestide, parte dell'Illiride, era abitata da una tribù epirotica (Strab.), e secondo Stef. Biz. molottica: ma Polibio dice gli Oresti, macedoni. Del resto si è già accennato che gli antichi scambiavano spesso le denominazioni di Epiroti, di Illiri, ed infine di Macedoni fra quei popoli a cagione della loro consanguineità (cf. Hh. I. 215-21). I Lincesti ad es. sono macedoni per Tucidide, illiri per Strabone, gli Atintani epiroti secondo questo, illiri a detta di Scillace, ed Appiano. Stef. Biz. estende l'Illiria fino all'Atamania, cioè alla Tessaglia, certo per comprendervi tutte le nazioni epirotiche.

(d) Anche i Tesproti, secondo Tucidide (II, 80), ai tempi della guerra peloponnesiaca, erano senza re, onde è chiaro che non faceano parte sino allora del regno molottico.

la dinastia degli Eacidi colla uccisione di Deidamia pronipote del grande Pirro. Teuta ebbe pure l'audacia di provocare l'ira dei Romani già fatti potenti, ma vinta dovè cedere parte del regno. Morta lei, tutore del fanciullo Pineo rimase il sunnominato Demetrio di Fara, amico dei Romani, cui avea ceduto Corcira nella guerra loro contro Teuta. Ma Demetrio ben presto disgustato dei Romani cercò, appoggiato da Filippo di Macedonia, di riacquistare il regno intiero. Il Console Emilio però lo vinse, distrusse Fara, e non lasciò a Pineo che l'Illiria da presso il Drino in su, togliendogli le provincie fino ai Cerauni. L'ultimo re Genzio, figlio di Pleurato e di Euridice, fu crudele a segno di mettere a morte i due suoi fratelli Caravantio, e Platore; di che venne in odio ai sudditi per modo che le popolazioni al di là dei monti fra il Nesto e la Narenta si staccarono dal regno illirio, e si dissero poi sempre Dalmati, onde è a conchiudere che ei non fossero, per la maggior parte almeno, di stirpe illiria come si è accennato altra volta, e si rileva pur anche da Strabone. Genzio s'inimicò i Romani, alleandosi con Perseo di Macedonia, e vinto in un mese dal pretore Anicio fu condotto prigioniero a Roma colla sua famiglia. I Romani, distruggendo il regno d' Illiria, divisero il paese in tre distretti, con a capo Dirrachio, Scodra, ed Olcinio (Dulcigno) con Rizione, e dettero una apparente libertà agli Illiri, i quali però si ribellarono più volte insieme coi loro vicini i Dalmati. L' Illiria meridionale stava congiunta alla provincia di Macedonia.

Fin da quando Ottaviano Augusto, ed Antonio si divisero i possedimenti della repubblica, Scodra col suo territorio fu il confine delle regioni d' Oriente (Appiano), essendo ciò pur conforme alle esigenze della geografia, la quale ci mostra i termini della penisola orientale greco-illirica all'Emo verso levante, e allo Scodro verso ponente. Ma, sbarazzatosi dell'emulo colla vittoria di Azio, allorchè Augusto volle riordinare l'impero, chiamò Illiria tutto il paese dall'Arsa al Drino, e dalla Sava all'Adriatico, cioè comprese in quel nome, impropriamente dato, l'alta Albania, la Bosnia, l'Erzegovina, la Croazia, e la Servia: in appresso tutta la penisola orientale, non esclusa la Grecia, fu detta Illirico (a). Sotto l'impero d'Oriente, cui per la sua posizione geografica appartenne sempre, l'Albania media veniva chiamata più propriamente Nuovo Epiro, ma vi si comprendeva ancor l'alta, che ebbe però il nome particolare di Prevalitana con Scodra per metropoli.

La Macedonia, l'Illiride, e l'Epiro, cadute insieme sotto i colpi di Paolo Emilio (168, av. Cr.) che distrusse barbaramente, e con perfidia, in un sol giorno settantadue città epirotiche (al dire di Strabone, la maggior parte dei Molossi), e portò in schiavitù 180,000 uomini, ebbero lungamente fra loro la comunanza della soggezione ai prepotenti stranieri. I Romani per meglio dominare aveano reso quasi un deserto l'Illiride e l'Epiro come ne fa fede Strabone, testimonio oculare, ad eccezione di poche città fiorenti, quali Dirrachio, Apollonia, e Nicopoli. Ma le antiche genti epirotiche, illirie, macedoniche, tracie, che come egli nota, circondavano la Grecia di sopra e di fianco, e le illirio-epirotiche segna-

(a) Cf. l'importantissima opera del Farlati « *Illyricum sacrum* »

tamente, sussistevano tuttavia nei cantoni montuosi, sparse in piccoli villaggi, come di presente, con poca soggezione ai padroni del mondo. Dall'età di quello scrittore, e di Tolomeo, fra l'anarchia dell'impero, e le continue turbolenze, ma più veramente per le invasioni dei barbari sparirono i Traci, e i Macedoni orientali, cioè di quella Macedonia, che secondo Strabone sarebbe detta inferiore, o bassa (cf. Tucid. che la dice marittima, II, 99), a distinzione dell'alta chiamata *da ultimo libera* (a), che fa parte dell'antica Illiride, e della media Albania attuale. Quei popoli si mutarono parte in Elleni, i più vennero assorbiti dagli Slavi e dai Bulgari, e parte divennero Rumeni. Ma nella Macedonia occidentale, ed alta, insieme alla Illiride intiera, e alle regioni montuose dell'Epiro vecchio, che fin dai più remoti tempi appariscono sede propria dei Pelasgi, si mantenne indomita una popolazione fiera, la quale ebbe vigore di non farsi assorbire dai Romani (b), e molto meno poi dagli Slavi, o dai Bulgari, ed è quella stessa che si mantiene ora sotto i Turchi, i quali non sono mai giunti a soggiogarla intieramente. Siccome i Baschi dei monti Pirenei, ad onta della dominazione romana, della secolare invasione gotica, e della politica francese e spagnuola, si sono mantenuti gli stessi con la loro lingua e il loro carattere nazionale dai tempi di Scipione e di Annibale fino a noi, quantunque faccian parte della Spagna; non altrimenti gli Illirio-Epiroti, ovvero Schipetari, si mantengono quali erano ai tempi di Pirro e d'Alessandro, non che a quelli di Scanderbeg. Quando altro argomento non fosse, dalla lingua degli Albanesi è dimostrato che ei sono in Europa non meno antichi dei Celti, e degli Elleni, sentenziava il Maltebrun; e ciò molto più è a dire dopo i lavori di Hahn, sullo schipico idioma, e di quei che lo hanno seguito. Gli Albanesi danno esempio di straordinaria tenacità dei costumi antichi, e dell'indole nazionale. Quegli stessi fra loro che esposti alle angherie dei Turchi, e più amanti della libertà che della fede, abbracciarono la religione maomettana, nol fecero, a detta di Fallmerayer, che per politica speculazione, ma essi conservano sempre il carattere, la lingua, i costumi medesimi degli altri loro connazionali. È anzi cosa degna di ricordanza, che molti di costoro si nella media, come nell'alta e nella bassa Albania, non sono musulmani che in apparenza, onde sottrarsi alle vessazioni turchesche.

Dai tempi di Tolomeo, per circa mille anni la storia non fa particolare menzione dei popoli indigeni dell'Illirio-Epiro, stremati di numero, e rintanati sui loro monti inaccessibili. Essi nel corso della lunga notte medievale, fino quasi al suo declinare, andarono confusi sotto il nome dei dominatori romani, o bizantini. Le prime prove del risvegliarsi di quelle antiche genti, ne rappresentano il popolo illirio-epirotico (ormai sotto il nome di Albani, o Arbaniti) in istato di lotta contro i dominatori. Ciò indica per vero dire il carattere predominante della nazione, intollerante di freno, bellicosa, indipendente, e che assai cresciuta di

(a) Questa è, a quanto pare, la stessa che nel secolo di Nerone era detta *Macedonia salutaris*, dove si rifugiarono molti cristiani per fuggire la persecuzione dei tiranni (cf. Pouqueville *Voyage en Grèce* T. III).

(b) Leake, *Researches in Greece; Travels in north. Greece*: Thunmann op. c.: Maltebrun l. c.: Hahn, Fallmerayer, opp. cc.

numero, e rimpolpatasi nel lungo sonno, mal sapea sobbarcarsi al giogo. Un tale carattere infatti si rinviene fino dai remoti tempi negli abitanti delle regioni illirio-epirotiche; ed il medesimo traspira anche adesso dalle tradizioni, dai costumi, e dai canti nazionali. Tucidide ci descrive gli Epiroti dei suoi tempi che vivevano sempre armati (a) come gli Albanesi presenti, i quali, al dire di Hecquard, interrogati perchè neppure in chiesa abbandonino il loro fucile rispondono non impedir questo il pregare, ma ricordare bensì il rispetto che ognuno deve all'altro. Simile era il costume dei Macedoni (v. Q. Curzio), ed Omero degli altri Greci narra come anco nelle assemblee andassero armati. Dal citato storico ateniese, confermato poi da Polibio, e dai susseguenti scrittori, sappiamo che gli Epiroti, e gli Illiri, come i Tessali e gli Etoli (i quali ultimi secondo molti erano di schiatta illiria) gente fiera e indisciplinata, quanto valorosa, militavano volentieri per mercede come gli Albanesi dei nostri giorni. Fra mezzo però alla ferocia, e alla rozzezza di questo popolo, inviolabile per lui è la donna, specialmente fanciulla, venerata la canizie, come ai tempi omerici, e non meno sacro il suo *μόρι* (dell'alta Albania: Hecq.), il che *ξίφος* degli antichi Elleni (b). Ma dei costumi tratta largamente l'Hahn, il quale con grande erudizione e diligenza ne rileva la sorprendente analogia, o medesimezza cogli antichissimi della stirpe intiera pelasgo-ellenica (v. I, 143 segg.); l'Hecquard vi aggiunge la descrizione di quei dell'alta Albania, e specialmente dei liberi montanari (*Μαλισόρες*) del pascialicato di Scutari, più ampiamente che non facesse Hahn. Anche il Ferrari (*Costumi d'Europa*) narra di parecchi usi albanesi, che ricordano vivamente la Macedonia, e l'antica gente dorica; e il Dorsa ne descrive quelli delle colonie d'Italia. Il carattere albanese invero, a detta di chi ha vissuto fra quei popoli, ha qualche cosa di grandioso, e quasi direi titanico; ma pur troppo è spesso rivolto a male come di gente incolta, ed indocile, quanto intrepida, infatigabile, e ardente. Esso però la dimostra idonea alle più grandi cose in guerra o in pace quando educata fosse a civiltà, e a religione, ed imparasse a risguardare come proprio bene tuttociò che è bene della nazione e della patria comune. Bellissimo tipo di virtù cittadina insieme e militare frai moderni splende la persona dell'albanese Marco Bozzari, che in se compendia la storia delle gloriose rupi di Suli; e gli altri Albanesi cristiani dell'Epiro, dell'Ellade, e del Peloponneso, come quei delle isole greche (c), si mostrarono nella guerra sacra della ellenica indipendenza capaci dei più grandi sacrifici, e di incomparabile valore. Il genio guer-

(a) Τὸ δὲ σιδηροφορεῖσθαι ταῦτοις τοῖς ἡπειρώταις ἀπὸ τῆς παλαιᾶς ληστείας ἐμμεμένηκεν, I, 5.

(b) La voce *μόρι*, l'ospite, parmi notevolissima per la relazione col *μόνα*, *μοῖα*, *dimestichezza*, dei Cretesi, onde il *μόντης*, *famigliare*, e quindi *schiavo*.

(c) Hahn ci fa sapere partitamente (I, 145) che in tutte le provincie del regno ellenico vi sono paesi albanesi tranne l'Etolia, l'Acarmania, la Laconia, la Messenia. Gli Schipetari costituiscono la maggioranza della popolazione nella Beozia, nell'Attica, in Megara, e nell'Argolide. Le isole di Idra, Spezia, Poro, Salamina sono popolate esclusivamente di Albanesi. Ed essi hanno quasi tutta la parte meridionale dell'Eubea, e la settentrionale dell'isola di Andro.

riero è certo il più spiccato carattere dello Schipetaro; ma desso è atto non meno ad ogni altra capacità. L'Hecquard lo afferma dolato di rara intelligenza; ed ei parla dei Gheghi, i quali pure son tenuti dai Toski siccome tardi d'ingegno. A questi rendono giustizia gli Elleni per il lato non meno del coraggio che della mente: e nell'Epiro come nel resto della Grecia Albani ed Elleni in nulla fra loro si distinguono (a), fuorchè nella maggiore energia dei primi. Ma è ricordevole in modo particolare ciò che asserisce l'Arabantino nelle *Cronache di Epiro*; comunque ei non fosse molto amico in generale degli Albani per la ragione, dell'esser molti di questi sventuratamente maomettani di religione; che se vi furono uomini di mente, frai satrapi musulmani preposti a governare l'Epiro, ed altre provincie della Turchia, da molto tempo in qua, essi furono di stirpe albanese o greca. Fra gli Epiroiti cristiani, sebbene misti di ambedue le famiglie sorelle, e fra gli Albani di Grecia ebbero i natali molti dei più insigni uomini della Ellenia moderna; e non solo dei capitani di terra e di mare, che ne contano il maggior numero, ma pur degli uomini di lettere. Quei delle scarse colonie d'Italia si sono mostrati in molte occasioni non dissimili dai loro fratelli d'Oriente: e frai letterati di grido vantano un Pasquale Baffa di S. Sofia, ellenista sapiente, noto all'Europa come primo decifratore delle pergamene greche dei napoletani archivii; un Costantino Costantini di Piana de' Greci, giureconsulto, e buono scrittore italiano in verso e in prosa; non che molti altri scrittori, eruditi, ed ellenisti di vaglia, frai quali il recente M. Gius. Crispi, di Palazzo Adriano, ultimo vescovo deputato alle ordinazioni sacre nel rito greco per le colonie greco-albanesi di Sicilia (b).

(a) V. Περραιβός Χριστοφόρος. *Ἱστορία τοῦ Σουλίου καὶ τῆς Πάρργας*. Ἀθήν. 1857.

(b) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri*, p. 68-75-99. Nel libro qui citato si hanno molte succinte notizie intorno alle vicende, e agli uomini illustri delle colonie italo-albanesi. Io amo però di ricordare particolarmente il nome di quell'insigne uomo che fu il p. Giorgio Guzzetta di Piana, morto in Palermo, in età di 75 anni, nel 1756. « chiaro per dottrina, erudizione, e virtù » non comuni. Se egli ebbe lode per la scienza, di che ne rimangono alcuni documenti, il titolo maggiore alla gratitudine immortale dei suoi connazionali, e all'ammirazione degli uomini di cuore, gli viene dalle grandi opere compiute per lui, comechè privo di mezzi, a prò delle colonie siculo-albanesi. Egli riuscì ad istituire un Collegio in Palermo pei giovani della sua nazione, eresse in Piana un Ritiro pei sacerdoti celibi di rito greco, e un Collegio di Maria per l'educazione delle fanciulle. Monsignor Rodotà (Samuele-Felice) nel proseguire l'opera intrapresa già dal benemerito suo fratello Stefano onde ottenere l'erezione di un Collegio per le colonie albanesi di Calabria, venne coadjuvato in Roma da potenti e benevole persone, sicchè, istituito il Collegio in S. Benedetto Ullano sua patria nel 1732, egli due anni dopo veniva prescelto alla dignità del vescovato di rito greco in Calabria, eretto nel 1735 con bolla del 10 giugno, emanata da Clemente XII. Ma il p. Giorgio Guzzetta bastò solo al compimento delle tre opere ricordate innanzi, che attestano di lui la grandezza dell'animo, e della mente.

Egli non visse abbastanza per ottenere anche alle colonie greco-albanesi di Sicilia un vescovato di rito greco, onde non fossero con grave incomodo costretti gli ordinandi al sacerdozio di valicare il mare; ma riescirono a tanto i suoi amici e discepoli seguaci de' suoi esempi, e nel 1784 Giorgio Stasi veniva eletto primo al vescovato greco di Palermo istituito con bolla del 6 febbrajo di detto anno dal PP. Pio VI. — Le

Ma tutto che dotati d'ingegno, animati da spirito indipendente, insigni per bravura incomparabile, gli Albanesi dopo il mille dell'era volgare, come già i loro antenati dell'era antica, certo per l'eccessivo sentimento personale e municipale, e per l'intolleranza di disciplina, non seppero mai unirsi in un corpo solo di nazione: ed appena la temporanea prevalenza di un re o principe, o qualche passeggera federazione tra Illiri e Macedoni, o Epiroti, o tra soli Epiroti, contro i Romani, e nei tempi di Scanderbeg fra Gheghi e Toski contro i Turchi, poté per poco riunire le forze della nazione a sostegno della propria salvezza politica. Quindi è che non solo per esser nazione piccola di numero (a), ma per le accennate ragioni ancor più spetta agli Albanesi una secondaria importanza nella storia, come nota l'Hecquard; sebbene, osserva egli, l'Albania abbia somministrato in ogni tempo insigni uomini alla Grecia antica, all'impero bizantino, ed in fine sì alla Turchia, come alla Grecia moderna.

Dopo la manifestazione albanese nel secolo undecimo, l'Albania superiore dalle Alpi al Drino proseguì a far parte del regno serbico. La media e la bassa Albania, come gli occidentali si furono impadroniti di Costantinopoli, fattesi indipendenti, si eressero in despotato di Epiro sotto Michele Angelo Comneno Duca figlio dell'imperatore Costantino Angelo. Costui anzi allargò il suo dominio sopra la Macedonia e la Tessaglia, e tentò, probabilmente con intelligenze paesane, di riacquistare l'alta Albania sino a tutta la valle della Moracia, o la Zenta (Cedda), ma fallì nell'impresa. A Michele successe il fratello Teodoro nel 1214, sebbene combattuto dai Vlachò-Bulgari condotti dal loro re Giovanni Asan, cui vinse più volte: quindi l'altro fratello Manuele, che avea già

due istituzioni, di cui si è accennato, del Collegio di Calabria (trasferito in S. Adriano nel 1794), e di quel di Palermo, e dei vescovati greci di qua e di là dallo Stretto, furono il palladio della gente greco-albanese, e riuscirono a grande incremento degli studi e della civiltà in quei luoghi. Esse raccomandano alla memoria dei posteri il nome dei due sovrani delle Sicilie Carlo III, e Ferdinando IV (in Sicilia III), sotto il cui regno furono ottenute: ed erano per i Greco-albanesi argomento di gratitudine verso la dinastia allora regnante, finchè non ne vennero alienati gli animi dopo le feroci reazioni del 1799 in Napoli, e della seconda restaurazione, e dopo la infida tirannide che ne susseguì non meno in Sicilia che nelle provincie di terra ferma. Perciò la insurrezione del 1860, come le precedenti in Sicilia e in Calabria dal 1820 in poi, ebbe a validi cooperatori gli Albanesi d'Italia; di che riconoscente il dittatore G. Garibaldi emanò parecchi decreti, in cui alla lode si univa il beneficio col garantire alle colonie più libero l'esercizio del loro culto, e specialmente col promuovere il ben essere dei due collegi italo-greci di Palermo e di S. Adriano, ai quali insieme coi due vescovati di Calabria e di Sicilia, vedono le colonie attaccata in certo modo la loro esistenza. Nè dal governo nazionale italiano debbono gli Italo-albanesi aspettarsi minor protezione e sostegno, come egli da parte loro possono riescire di utile strumento all'Italia per le sue relazioni coll'Oriente.

(a) Secondo le più accurate notizie raccolte da Hahn, e le osservazioni di Fallmeayer, gli Albanesi nella penisola greco-illirica salgono a circa due milioni d'anime, cioè poco meno degli Elleni (v. Hahn, I, 34) i quali se vi si uniscono gli altri fuori della penisola danno una popolazione di circa tre milioni (ib) d'uomini, che parlano dalla nascita il greco idioma.

prima il governo di qualche provincia, come il loro minor fratello Costantino. Morto Manuele salì sul trono d'Epiro Michele II, figlio del I; ma essendo egli disfatto da Teodoro di Giovanni Vataze imperatore di Nicea, e spogliato di gran parte de' suoi domini, gli Albanesi (τὸ τῶν Ἀλβανιτῶν ἔθνος: Giorg. Acropol.) impugnarono le armi in favore di lui e lo restituirono nel suo pieno dominio (1287). Il despotato di Epiro si sostenne ancora contro Michele Paleologo che da Nicea erasi nuovamente impadronito di Costantinopoli cacciandone gli occidentali. Ma circa questo tempo la storia del nuovo e del vecchio Epiro si divide; poichè la media Albania comincia a rendersi indipendente, e lo storico Pachimere espressamente dice, che gli Illiri (cioè gli Albanesi giusta le antiche denominazioni) si ribellarono all'impero, con cui erasi accomodato il Despota di Epiro dando al figlio Niceforo una principessa imperiale in consorte, ed ottenendo per l'altro figlio Giovanni Angelo il governo della Tessaglia, e della Locride. Nell'Albania media intanto la città di Durazzo, con qualche parte del paese, era tenuta da principi angioini, ed altri capi francesi, che però si reggevano a stento.

Alla morte del despota Michele II (1287) il despotato era ridotto all'Epiro vecchio dai Cerauni all'Acheloo, con l'Acarnania, più le isole di Cefalonia, e d'Itaca; e lo tennero i Comneni Angelo, coi loro congiunti conti di Zante, fino circa il 1336. In quel tempo gli Albanesi che si erano già avanzati, o meglio risvegliati, dal centro della media Albania intorno Elbassan (Albanopoli), verso Durazzo e il Drino, si sentono numerosi e temibili anche al mezzogiorno; e dai loro monti intorno a Belgrado albanese (Berat), e a Canina poco lungi da Avlona scendono a provvedersi di viveri, come i moderni Montenegrini. Essi colle frequenti scorrerie obbligarono l'imperatore Andronico III a far loro guerra, ed in tale occasione condusse egli seco per la prima volta in Epiro 2000 soldati Turchi ausiliari, insegnando così ai barbari infedeli la via per occupar quelle provincie. Gli Albanesi dopo avere retrocesso fino allo Shkumbi (b) si ritirarono nei monti, ma quivi pure inaspettatamente inseguiti dagli audaci Turchi furon vinti, e venne tolto loro molto bestiame, precipua ricchezza di quei montanari. Con tutto ciò, dopo cinque anni, alla morte di Andronico nel 1341, gli Albanesi della Pogoniana (Epiro proprio) e di Livisda insorsero contro l'impero, cui Andronico aveva ricongiunto le provincie del despotato; nè Giov. Cantacuzeno riuscì a punirli, ma dovè loro accordare indulgenza. In breve l'impero minacciò di

(b) Shkumbi, che vale rupe, o monte, nel ghego anche shkambi, shkamp, passò dall'esser nome di un luogo, e città (l'antica Skampi, o Skampe) a quello del fiume, ciò che si nota frequente in quei paesi. Questo con altri nomi propri evidentemente albanesi, come quello del monte Bora, la neve, confermano la tesi della identità degli Albani con gli antichi Illirio-macedoni. La città di Skampe apparteneva secondo Tolomeo agli Eordei, o Eorditi « Ἐορδιτῶν Σκαμπεις » L. III, §. 26; ed era diversa quantunque non lontana da Albanopoli, di cui è detto (ib. §. 23) « Ἀλβανῶν Ἀλβανόπολις ».

È cosa notevole che il quartiere più alto della colonia alb. di Piana de' Greci, in Sicilia, ha nome Shkumbi da una rupe che gli sovrasta, sotto la quale scorre un torrente: così come vi ha un monte Xeravuli (per il ξεροβούνη di Epiro).

andare in rovina per la guerra accesa fra l'erede del trono Giov. Paleologo, e il reggente Giov. Cantacuzeno. Di ciò profittando il *Krale* dei Serbi Stefano Duscian conquistò tutta quanta l'Albania e l'Epiro fino ad Arta, e al golfo di Corinto, occupò la Macedonia e la Tessaglia, e si fece incoronare a Scopia imperatore della Romania, della Schiavonia, e dell'Albania, circa il 1350 (a). Ma Stefano morendo prima del 1357 lasciava l'impero, da lui creato, diviso fra tre suoi luogotenenti intitolati già cesari e despoti all'uso bizantino, che avean nome Comneno, Simone, fratelli di Stefano, ed un Preluba. Dei quali i primi due si erano imparentati colla famiglia dell'ultimo despota d'Epiro dei Comneni Angelo, Tommaso figlio di Niceforo I, e nipote del sopra nominato Michele II. Dappoichè Comneno avea sposato Anna figlia del protovestiario Andronico Paleologo, e vedova di Giovanni di Zante (da lei ucciso) fratello, uccisore, e successore del conte Tommaso di Zante, che già prima, sebbene figlio d'una sorella del testè ricordato ultimo despota Tommaso Comneno Angeli, lo avea privato della vita insieme e del potere (1318): trista serie di delitti per ambizione di regno! L'altro fratello di Duscian, Simone, sposava la figlia di Anna, per nome Tomaide. Comneno ebbe quasi tutta la media, e della bassa Albania la regione intorno all'Acroceraunia, che perciò (o forse meglio perchè lungo tempo rette dai despoti di casa Comneno Angelo) ai tempi di Scanderbeg (1443) sembra fossero distinte col nome di paesi del Comneno, e specialmente la Toskide, o Toskeria propriamente detta, con Berat, e Canina. Vi è chi congettura che anco Arianite Comneno Topia (b), suocero di Scanderbeg, il quale nel seguente secolo regnava sull'alto Epiro, fosse imparentato colla famiglia del principe Comneno di Duscian: egli avea infatti il soprannome slavo Golem.

L'impero di Duscian, dopo la sua morte andò in mille pezzi (*εις μύρια τμήματα*) giusta l'espressione del Cantacuzeno (lib. IV, c. 43): e i suoi luogotenenti e successori non pensarono che a combattersi fra loro. Nella generale confusione il figlio di Giovanni di Zante ultimo despota d'Epiro, Niceforo II, s'impadronì, nello stesso anno della morte di Duscian (1353, o 56), di Tessalonica, e poi di tutto il despotato paterno. Ma gli Albanesi che aveano già concepito idee d'indipendenza vi si opposero energicamente, laddove altre volte aveano sostenuto i loro sovrani. Niceforo che si provò a domarli perì in una grande battaglia presso Arta ed Acheloo (c) dopo soli tre anni, due mesi, e un giorno di despotato, nel 1357, o 1358 (Cantac. IV, 44). Così gli Albanesi d'Epiro rimasero padroni del paese, tranne Gianina, come già gli antichi loro

(a) *Epirotica fragmenta* di Michele duca, II.

(b) Un Thopia col prenome Musachi era già fin dai tempi dell'imperat. Giorgio Cantacuzeno (1343) governatore di Arta, come un altro albanese Guini de Spata aveva avuto dallo stesso il governo di Gianina. Scrivesi comunemente Topia invece di Thopia.

Gli Schipetari nell'Epiro meridionale erano da molto tempo assai numerosi e potenti e due di loro, Niccola Basilitze, e Cablesila, sembrano i capi della insurrezione, ai tempi di Andronico III, nei dintorni di Arta, e Rogo, nel 1339 (Cantacuz. II, 34), cf. Hh. I, 318, 338.

(c) Questo sembra nome di luogo da non confondersi col fiume dello stesso nome.

padri gli Epiroti indigeni (Thucid. II, 68, 80: Strab. VII), Molossi, Tesproti, Caoni, possedevano l'Epiro meno Ambracia e qualche altra città. Al despotato epirotico degli Albanesi gli scrittori bizantini danno il nome quando di Epiro, e quando di Acarnania, o di Etolia. Esso vedesi diviso in due parti; il nord con Arta capitale sotto Pietro Ljoscia (detto dai Bizantini *Λεώσιος*), e il sud con Angelocastro a sede del governo nell'Etolia sotto Gjinos Vajas. Gianina con una popolazione mista di Slavi, e con guarnigione serbica, obbedendo prima a Simone di Duscian, e poi al genero di lui Tommaso, si sostenne contro vari assalti di Ljoscia, quindi di Spata, e di altri capi albanesi. Nè ivi per vero dire l'elemento albanese poté mai prevalere, od ottenerne il possesso fino circa il mezzo del passato secolo (1740: v. *Epir.* V, p. 261) poco innanzi i tempi di Ali Tepelen: poichè gli Schipetari furon sempre poco esperti nell'espugnazione delle mura, quanto erano terribili in campo aperto. Ma due o tre anni dopo la vittoria dell'Acheloo sopravvennero i Turchi di Amurat I in Europa; e ben presto penetrarono oltre il Pindo a contendere agli Albanesi il possesso dell'Epiro. Entrati colà per la prima volta nel 1380 per invito del despota serbo Tommaso, profittando poi delle discordie degli eredi di Carlo Tocco furon i Turchi padroni di Gianina nel 1430-1 (Calcocond. lib. V), e nel 1449 di tutto l'Epiro meridionale, dell'Acarnania e dell'Etolia.

Intanto il popolo albanese, cui dalla metà dell'XI secolo, quando s'incomincia a parlare di lui, alla metà del XIV vediamo formare già il fondo della popolazione dell'Epiro nuovo e vecchio, e a settentrione respinger fuori de'suoi confini l'elemento slavo, circa questo tempo uscendo dall'Epiro occupò quasi tutta la Grecia. Ed invero, dal 1342 al 1356, le sue colonie nel Peloponneso furono tanto numerose che la casa dei Cantacuzeni vi si appoggiò validamente, e poté conservare per loro mezzo i suoi possessi dopo l'abdicazione di Giov. Cantacuzeno nel 1355 (Fallmerayer, *die Geschichte des Halbinsel Morea während des Mittelalters*), e circa la metà della popolazione di Morea in quel tempo (id.: e Hb. I, 319) constava di Albanesi, i quali vi sono ancora in buon numero, e più vi sarebbero se la crudele politica di Maometto II non avesse fatto di tutto per distruggerli (a).

L'alta Albania fino dal VII secolo era rimasta una provincia serbica nonostante che gli indigeni vi si fossero mantenuti con qualche loro subalterna dinastia, e mal soffrissero il giogo straniero. Di che fu un sentore la conversione dei Gheghi al cattolicesimo nel 1250, (cf. ann. eccl. Baron.), onde essi per distaccarsi dai Serbi affezionati allo scisma orientale, abbandonarono il rito greco dei padri loro, mentre i Toski non trovarsi in quelle condizioni lo serbarono tenacemente (b). I Gheghi non

(a) Taluno, e nominatamente il mio maggior fratello, ora prof. di lettere greche e latine nel Liceo di Palermo, Niccolò Camarda, in un opuscolo (Firenze 1858 Estr. dall'Imparziale II) sulla vita e gli scritti di Pietro Matranga, nostro concittadino, affacciò l'idea che l'idioma albanese in Grecia possa ripeter l'origine da qualche antico incolto dialetto locale. Ma ciò non ha fondamento fuorchè per l'Epiro e l'Illiride.

(b) V. Hahn I, 324, 343, e n. 207. Secondo il medesimo scrittore (I, 19) la linea di separazione delle due chiese, greca, e latina, nell'Albania si può stabilire sopra

lasciavano occasione per dimostrare l'avversione loro ai Serbi; e nel 1318-20 si unirono parecchi baroni albanesi, tra i quali figurano due Musacchi, l'uno Mentulo intitolato conte di Clissania, l'altro Andrea detto maresciallo del regno d'Albania, e il conte di Dioclea (a), metropoli un tempo dell'alta Albania, col bano di Bosnia ed altri signori appoggiati da esteri sovrani, contro il re serbo Urosh.

Ma l'epoca nella quale i Gheghi scossero del tutto il giogo dei Serbi fu circa il 1360, tre anni dopo che i Toski si erano completamente emancipati colla vittoria dell'Acheloo. Il più potente dei baroni albanesi rivendicatisi all'indipendenza dopo la caduta dell'impero serbico era un Balscia (o Balza) detto seniore, coi tre valorosi figli Strascimiro, Giorgio, e Balscia (b) juniore. Egli comandava sopra Scutari nella bassa Cedda, o Zenta, e progredendo di gesta in gesta tolse ai Serbi la Cedda superiore, e dall'altra parte spogliò il suo vicino Carlo Topia della

Durazzo fra l'Arzeni e lo Shkumbi alle regioni montuose dei Gherabi. L'Hequard accenna delle tracce di grecismo anche frai Mirediti.

(a) Questa un di illustre città era posta nella valle della Moracia presso la moderna Podgoritza. Fu distrutta dal re bulgaro Simeone nel 927.

Il nome dei Musacchi venne forse derivato dalla contrada detta anche oggi *Muskja* lungo l'Apso (ora Sémeni), il quale esce dal lago Eordaico col nome di Devol, e ingrossato dal Beratino percorre la media Albania sino al mare. L'ultimo signore della Musakia, disfatto dai Balscia, fu un *Mataranco* (Du-Cange, *hist. biz.*).

Questa contrada è pianeggiante, come tutta l'Albania centrale marittima fra lo Shkumbi ed il Voiussa; così sopra Durazzo le campagne dell'Arzeni, al levante delle quali siede Tyranna, città fiorenti, in mezzo a un fertile territorio assai ben coltivato, e più oltre quello del Matija. Il resto d'Albania è irto di montagne che si staccano dalle Alpi orientali. La più alta catena, che è quella dello Scardo, la divide come un muro dal nord al sud, fino al lago Lichnite, sotto il quale i monti Candavi, all'estremità merid. lo Xerovuni, fra il Devol e il lago di Prespa, quindi il m. Grammos al di sotto del lago di Castoria, congiungono quella dello Scardo alla catena del Pindo. L'Albania così variata di suolo ha tutti i climi dal più tiepido al più freddo. Le montagne son ricche di selve, e di buoni pascoli, le valli e le pianure occidentali producono i più squisiti frutti del mezzogiorno. Se fosse coltivata, come si è incominciato a fare in qualche luogo, e avesse vie di comunicazione, sarebbe uno dei più fertili e ricchi paesi d'Europa. La parte marittima della media Albania specialmente, incanalandovi le acque, ora cagione di malaria, potrebbe divenire, come già è stato detto, la Lombardia della Grecia, con di più il vantaggio del mare. Ma l'Illirio-Epiro da molti secoli non ha potuto godere di pace e di unione, il perchè le sue valorose tribù han dovuto tenersi alle montagne abbandonando quasi le pianure, e dedicarsi poco meno che esclusivamente alla pastorizia, dopo la guerra.

(b) Marino Barlezio (p. 53) nomina un castello *Balsium*, che vale *Balsa*, o *Baltsha*, da cui altri crede originato il nome Balscia (cf. Hh. I, 345, n. 210). Ma Balza o Balscia, è nome d'uomo non cognome quale da molti è stato creduto; in egual maniera che Doda è nome indigeno albanese (v. Hh. I, 345, n. 210; e id. circa le denominazioni familiari, I, 452, 493), molto comune nella famiglia dei principi mirediti, onde alcuni lo hanno preso per cognome di loro.

Fallmerayer (*Das Alban.* II) accusa di ridicola adulazione la premura di alcuni scrittori, che i Balscia, ed altre illustri famiglie albanesi vollero far discendere da nobili franchi o italiani. Osserva però che ciò non poterono pur sognare intorno ai Castrioti, signori di Croia, e delle vicine montuose regioni del Matija fino alle Dibre.

città di Croia col suo territorio. I Balscia sino allora fedeli alla chiesa greca divennero poi latini: ciò almeno è certo dei figli di Balscia primo (1368: Bzovio, annal. eccles.).

Il successore Giorgio riportò segnalate vittorie contro i Serbi e i Bulgari, si spinse trionfante fin dentro la Bosnia e l'Erzegovina a settentrione, a mezzogiorno riacquistò Durazzo dai duchi francesi, che l'avean tenuta da qualche tempo, ed estese il suo dominio fino oltre a Berat (Alba greca), e Castoria, rinnovando il regno illirio di Bardile e di Teuta. Ma i Balscia non seppero o non poterono ispirare agli Schipetari il comune sentimento nazionale, che è sempre loro mancato, e dividendoli fa sì che non possano lungamente rimaner liberi. I Turchi intanto proseguivano le loro conquiste, e, dopo avere sconfitto il *Kralc* di Servia alla Maritza (Ebro) nel 1362 assalirono l'Albania superiore: ma finchè visse Giorgio ne furono valorosamente respinti. Il fratello e successore Balscia II (1379) non ebbe ugual fortuna nel difendere il regno oppugnato da troppi nemici e potenti. Assalito da Murad II, con 40,000 Turchi nel 1383 (Hh. I, 325: BarleHus « de expugnatione scodrensi » I, p. 235), egli corse nelle pianure di Berat con un esercito troppo scarso all'uopo, e vi peri con gran parte dei suoi. Così sparve la brillante meteora di un grande principato albanese. Al principe, caduto senza figli, successe il nipote (figlio di Strascimiro) Giorgio II, che perdè la maggior parte dei suoi stati, e dovè cedere per debiti ai Veneziani anche la capitale Scutari, ritirandosi a Sciahljak presso la foce della Moracia sul lago di Scutari. Combattuti dai Turchi, dai Serbi, e dai Veneziani, i Balscia pure fino al 1422, tennero le due Cedde (Zente); morto poi senza eredi Balscia III, figlio di Giorgio, gli stati rimasti vennero usurpati dai Serbi e dai Veneziani. Ma il cugino, Stefano Balscia detto poi Czernojevic, esule in Puglia, richiamato dai suoi Gheghi, che non gradivano il principe dato loro dal *Kralc* serbo, s'impadronì del Montenegro, parte allora della Zenta, l'anno stesso in cui Scanderbeg andava in ostaggio (1423); e i suoi discendenti vi regnarono fino al 1522, quando l'ultimo Balscia Stefano IV, fu espulso per opera del rinnegato suo nipote Iskender: e nello stesso tempo cessò un altro ramo che si era mantenuto in un angolo della bassa Cedda, colla cacciata dell'ultimo principe Strascimiro (Luccari Ann. di Ragusa). Il nome glorioso dei Balscia (secondo Amy Bouè, e Hammer Purgstall) per il matrimonio di Radul principe di Valacchia (1462-1477) con una figlia di Andrea, soprannominato *il valoroso albanese*, figlio di Stefano I, Czernojevic, o Czernovic, ossia *del Montenegro*, dura tuttavia nella più nobile famiglia della Moldavia (a).

Meno durevole del principato dei Balscia, fu il predominio politico degli Schipetari toschi nell'Epiro, Acarnania, ed Etolia, a cagione della tirannide che vi esercitavano. I principi franco-napoletani regnanti allora sulle isole ionie di Cefalonia e S. Maura, e i capi franchi della Morea tentarono di espellere dal despotato di Arta Giov. Spata,

(a) Amy Bouè *Turquie d'Europe* IV, p. 390: Hammer-Purgstall I, 658, *Storia dell'impero degli Osmanli*. V. Fallmer. *das Alb. Elem.* II, 45-7.

che era succeduto a Pietro Ljoscia nel 1374. Ma lo Spata con accorta strategia battè completamente gli alleati, e regnò poi tranquillo. Succedutogli il fratello Sguro l'anarchia e la confusione si accrebbero in modo che Carlo II Tocco; signore di Cefalonia, Zante, e S. Maura cedute al padre di lui dal Principe di Taranto Roberto II, erede dei pr. angioini di quelle isole; chiamato dagli abitanti conquistò il paese, ed espulse gli Schipetari dal despotato di Acarnania e di Etolia. Egli s'impossessava ancora di Ganina cacciando dall'Epiro un Esau, succeduto all'odiato Tommaso (ucciso dai suoi stessi ufficiali), per il diritto della vedova del Despota, Angelica figlia di Simone di Duscian, che il suddetto Esau avea sposata.

Gli Albanesi dell'Acarnania e dell'Etolia, dove essi, all'opposto di quel che era in Epiro, non avean trovato appoggio nella consanguineità dei naturali del paese, poichè ivi anche ora non vi sono Schipetari, sembra che si dirigessero allora verso la Grecia (Hh. I, 322). Ciò avveniva fra il 1400,-410, al cadere della potenza dei Balscia a settentrione. Per tal maniera il primo tentativo d'indipendenza degli Schipetari contro qualunque straniera dominazione andava fallito principalmente per lo spirito d'individuale interesse che prevaleva e prevale tuttora fra di loro, e per la nessuna intelligenza fra le diverse parti della nazione, cui era mancato fin dal principio del suo commovimento un piano e una direzione comune. Ma il bisogno di libertà, e il pensiero di scuotere l'oppressione de' nuovi conquistatori d'Oriente dovea far sorgere una più tremenda lotta contro i Turchi, i quali fra la confusione, il corrompimento, e il disordine dell'impero bizantino, si avanzavano ogni giorno. I Turchi non aveano più quasi ormai altri validi oppositori contro il disegno d'impadronirsi della penisola orientale fuorchè gli Schipetari. E l'Albania cominciò ben presto quella memoranda guerra, durata circa mezzo secolo, nella quale un pugno d'uomini vinse quasi sempre i due più grand' conquistatori del tempo, Murad e Maometto II, con tal valore e costanza da trovare riscontro solo in ben poche istorie del mondo antico e moderno; ma che pure in piccolo si rinnovò nelle guerre della tribù albanese di Suli contro gli Albanesi di Ali pascià. Onde anche in questi moderni fasti di una piccolissima frazione dell'Albania cristiana si vide quanto può l'amore di patria e di religione contro nemici dello stesso sangue bensì ma non animati da egualmente nobili sentimenti.

Fra i capi di tribù, o di cantone, che dividevansi il paese dopo la caduta dei Balscia erano i più illustri e potenti allora i Castrioti, originati dalla tribù detta anche oggi di Castrati, onde ebbero il nome, famiglia che si era resa illustre fino dai primi del XIV secolo (a); e i Topia, i quali sembra che fossero originari dell'Acroceraunia, o dell'alto Epiro, ma avevano già

(a) Il Fallmer. dice non potersi ammettere l'asserzione di Flavio Comneno che i Castrioti fossero principi di Ematia, e di Castoria, quando fioriva la potenza dei Balscia, ma sì che avessero già lustro, e occupassero gradi elevati sotto quei principi nazionali. — Il Luccari, p. 86, parla di una terra (Fallm. II, 57), ma nel libro di Francesco Bianchi « Georgius Castriotus suis et patriae restitutus, Venetiis 1636 » si nomina la tribù di Castrati (v. Hecq. p. 250-1).

comandato sino a Croia. Ai tempi di Scanderbeg, i Topia, come ne fa sapere il Calcocondila, dominavano dal Voiussa (Aoo) fino ad Arta: i Castrioti dal Voiussa estendevano il loro potere ai confini della Bosnia e dell'Erzegovina. Ma bisogna bene avvertire, notano Hh. e il Fallmer. che questi principi, meglio che sovrani, erano solo *primi inter pares* fra tanti altri capi delle singole contrade e tribù. E non è il minore argomento della grandezza incontestabile di Scanderbeg l'aver potuto tener sempre legate a se, e dirigere tutte quelle varie frazioni di nazione; le quali giustamente furono paragonate alle tribù galliche dei tempi di Cesare, che invece di unirsi con saldo vincolo di unica nazione credevano così slegate di poter lottare contro il colosso di Roma.

I Turchi fin dall'epoca della rotta di Balscia II (1383) avevano tenuto Berat, non che Castoria coi paesi dell'alta Macedonia occidentale, e dal 1396 anche Argirocastro, senza che i principotti albanesi avessero saputo unirsi efficacemente per cacciarneli. Che anzi il povero Ivano, ossia Giovanni Castriota, era stato ridotto a cedere una parte dei propri domini, e a mandare in ostaggio i suoi quattro figli Reposo, Staniso, Costantino, e Giorgio in età di 9 anni (1423), poco dopo che Maometto I lasciato aveva il trono (1421) a Murad II. I fratelli di Giorgio morirono ben presto, e si crede di veleno. Il piccolo Giorgio educato nella corte del Sultano alla religione di Maometto avrebbe dovuto secondo i trattati del 1423 succedere al padre morto nel 1431, ma Murad non si curò di adempierli. La casa dei Topia soggiaceva alla medesima sorte poichè Arianite anch'egli si trovava, non si sa se ospite od ostaggio, alla corte di Adrianopoli. Il destino d'Albania sembrava ormai compiuto senza grande fatica, e solo Scutari colla valle della Moracia durava in una precaria indipendenza dai Turchi. Ma il valoroso popolo Albanese non poteva subire a lungo la oppressione ottomana senza uno sforzo supremo onde liberarsene: e primi a muoversi, ed a sfidare la soverchiante potenza dei Turchi furono i vivaci Toski del mezzodi. Arianite Topia sfuggito dalle mani del Sultano mise in rivoluzione l'Epiro; e i Toski da lui diretti fecero della resistenza centro l'Acroceraunia, o Kurvelia, con Canina, Tepelen, Nivitz, Chimara, e le vicine contrade. Un grosso esercito comandato da Ali figlio di Vraneses fu spedito contro di loro; ma questo dopo aver desolate le pianure giunto che fu alle montagne si ebbe una tanto spaventevole disfatta, quale fino allora non avevano giammai sofferto i Turchi dopo il loro ingresso in Europa.

L'insigne vittoria destò l'ammirazione del mondo, e diede tanto lustro al nome di Arianite Topia, che lo stesso turcofilo Laonico Calcocondila si accorse di doverlo chiamare un uomo illustre (L. V.), come argutamente osserva il Fallmerayer. Taluno anzi credè che il nome di *Arnauta* dato dai Turchi agli Albanesi fosse derivato da Arianite, nel modo che altre volte furon detti pompeiani, o cesariani, i seguaci di Pompeo, o di Cesare. Ma è più probabile che *Arnauta* sia solo una corruzione di *Arvanita*, per metatesi *Arnavita*. La vittoria degli Acroceraunii è da stabilirsi accaduta fra il 1434-38, e secondo gli annali ragusei (Lucari p. 91) precisamente nell'anno 1435. I Turchi per trent'anni non osarono più accostarsi a quei luoghi, e la Chimara si mantenne in qualche modo indipendente sino ai tempi nostri. Gli abitanti di Argiroca-

stro vollero imitare l'esempio degli Acroceraunii, ed insorsero capitani dal figlio dell'ultimo loro principe spodestato da Bajazet, che avea nome Depas, e si crede anch'esso un Topia. Ma giusta il solito vizio senza intendersi e unirsi cogli altri loro connazionali, si che sorpresi alle spalle da un esercito ausiliario venuto in difesa dell'assediate città furono rotti, e Depas ucciso.

L'uomo che seppe rappresentare nella sua più splendida e pura luce l'idea della indipendenza albanese, e sostenerla da eroe, fu Giorgio Castriota, in tanto più grande e fortunato del suo antecessore e compatriotta Pirro, e dei successori Mahmud, e Mustafà di Scutari, o Ali di Tepe-len pascià di Gianina, in quanto egli rivendicando la paterna eredità, e la libertà della sua nazione, non cedè che al fato, e sparì dalla scena del mondo in mezzo al più grande splendore della sua gloria.

Dopo Scanderbeg l'Albania cadde, perchè essa avea forze infinitamente minori della Turchia, e non le toccò la fortuna di possedere che un solo Scanderbeg, laddove i Turchi sortirono un seguito di undici capi profondi politici, ed eccellenti militari. Ma principalmente perchè gli Albanesi per l'indole indocile, non corretta dall'educazione civile e politica, formavano allora, come adesso, un corpo assai male connesso, mentre i Turchi ispirati dal principio despoticò e unitario asiatico erano un corpo molto compatto, e idoneo ad essere spinto con vigore per ogni parte. Con tutto ciò non è forse contrario al vero il credere che se Scanderbeg, il quale più volte obbligò il Sultano, che faceva tremare l'Europa, a chieder pace alla piccola Albania, avesse da buon politico, quanto era impareggiabile guerriero, voluto profittare dei suoi vantaggi, avrebbe per avventura potuto assicurare la indipendenza del suo paese, con nessuna o poca soggezione al despota straniero. Dopo l'avvenimento di Argirocastro nella corte di Amurat non si pensava più all'Albania. Il Sultano era tutto occupato nelle guerre contro Uniade generale del re Ladislao d'Ungheria, alleato coi Serbi, coi Polacchi, coi Tedeschi e coi Valacchi, onde Amurat battuto più volte da una sì potente lega dovè chiedere pace nel 1444, e si ritirò in Magnesia a viver tranquillo. Scanderbeg avea sofferto tacendo per dodici anni la spoliazione dei diritti che a lui ricadevano dopo la morte del padre, ed avea combattuto a capo di 5000 cavalli alla battaglia di Nissa (Nish, o Naisso) nel 1442. Ma presentatasi l'occasione favorevole nell'anno seguente, per la sconfitta dell'esercito turco sulla via tra Belgrado e Adrianopoli, il Castriota disertando a dì 3 Novembre, con 300 suoi connazionali, corse a Croia, se ne impadronì per sorpresa, e dopo pochi giorni, il 28 dello stesso mese, trovavasi padrone di tutti gli stati paterni. Così cominciò quella serie di trionfi che fecero maravigliare il mondo, ed umiliarono la superbia ottomana. Scanderbeg avea raggiunto allora il suo trentesimo anno di età, giusta i calcoli più esatti, come accenna il Fallmerayer che ha chiarito alcuni punti di questa importante istoria.

Le gesta di Scanderbeg sono abbastanza note, nè occorre rammentarle a chi sa punto di storia. Finchè egli visse l'Albania collegata per il suo genio potente, dalle Alpi illiriche al golfo d'Ambracia, fu invincibile: ma sparito quel grande in Alessio (che obbediva ai Veneziani), dove si era recato per presiedere ad una adunanza dei capi albanesi

da lui indetta affine di consultare sui comuni interessi, mancò la virtù di tener unita la nazione, e di guidarla, molto più che poco dopo (nel 1469), cessò di vivere anche Arianite, suocero, ed alleato del Castriota. L'anno della morte di Scanderbeg è fissato dal Fallmerayer al 1468 (v. op. c. III, p. 96, segg.) piuttosto che al 1467, con buoni argomenti.

Proseguì l'Albania per circa undici anni ancora la resistenza; ma in fine priva di opportuno ordinamento, e di un capo idoneo, dovè cedere alla prepotente forza del destino. Fu allora specialmente, che numerose colonie vennero alla spicciolata in Italia per trovarvi un rifugio, dove salvare la religione e la libertà colla memoria della patria perduta. L'emigrazione dell'alta Albania sembra che fosse assai scarsa, e la maggior parte si dovè gittare sul litorale, e stabilirsi nel territorio della repubblica veneta, che allora possedeva alcuni luoghi d'Albania. Essa tenne infatti anche Scutari fino al 1479, quando dopo un memorabile assedio di undici mesi la cedè per trattato al Sultano; così in seguito dovè abbandonare Antivari e le altre piazze marittime. Croia era caduta l'anno avanti, nel mese di giugno (1478) dopo tredici mesi di resistenza, costretta dalla fame a subire una capitolazione, ad onta della quale Maometto II fece trucidare la guarnigione in pena del suo valore. Delle colonie emigrate in Italia dall'alta Albania si hanno poche memorie in qualche illustre famiglia delle venete provincie, che ne trasse l'origine (a); il resto si confuse con gli Italiani. Forse la piccola colonia di Perroi nell'Istria poco lungi da Pola rimonta a quei tempi (b).

L'Epiro proprio, e parte dell'Albania media, argomentando dal rito greco esercitato dai coloni, da qualche tradizione che accenna all'Acroceraunia, o alla Grecia (c), e dai dialetti parlati sinora nei paesi albanesi d'Italia e di Sicilia, furono principalmente le regioni donde si partirono le colonie italo-albaniche. Nè l'emigrazione testè ricordata si limitò alle contrade proprie degli Schipetari, ma si estese ai numerosi abitanti albanesi di Morea, i quali erano presi di mira particolarmente dalla crudele politica dei Turchi. Anco in tempi più recenti le medesime cagioni spinsero di quando in quando altri Albanesi dell'Epiro e della Morea a venire ad aggiungersi alle colonie d'Italia. Ciò va detto in particolare per gli emigranti da Corone nel 1534, sotto Carlo V imperatore e re delle due Sicilie, e per quelli venuti dall'Epiro sotto Carlo III Borbone nel 1744, i quali fondarono il paese di Villa Badessa negli Abruzzi (d).

III.

L'Albania fu vinta come nazione unita, ma non le singole sue popolazioni e provincie. Le contrade montuose, dove neppure le aquile

(a) La più illustre di tali famiglie è quella dei principi Albani di Roma, congiunti a quei del Lombardo-Veneto, dai quali uscì il pontefice Clemente XI, ed altri celebri personaggi.

(b) Di questa, e di qualche altra colonia più recente di Albanesi nella Dalmazia v. Hahn I, 43-44. — Pei profughi scodriani nel Veneto, cf. id. I, 96.

(c) V. anche Fazzello. *Hist. sic.*

(d) V. Dorsa, *Ricerche e Pensieri* p. 59-67. Cf. anche Hh. I. c.

romane poterono raccogliere il volo, restarono indomabili e quasi indipendenti, sicchè la Porta ottomana è obbligata a contentarsi a pena di qualche contingente d'uomini al bisogno. In tale condizione vivono segnatamente i *Malisori*, cioè montanari d'intorno a Scutari, i Clementi, gli Hotti, i Castrati (o Castrioti), ed altre tribù parecchie del Ducagino, della Dibra, del Mattja (o Mathia, l'Emathia di Barlezio), i quali tutti riconoscono come tribù principale i Mirediti. Il principe di questi, ha la sede in Orosh, ed è vassallo della Porta. Da prima i Mirediti aveano cercato la protezione dei re di Napoli, e nel 1502 si volsero anche a Carlo Emmanuele di Savoia, ma non potendo venire da questi ajutati riconobbero l'alta sovranità del Sultano. L'autorità di quei principi si crede risalga fino circa alla metà del XVI secolo, per elezione del popolo, e la loro contrada è come un piccolo stato sotto la supremazia della Porta ottomana (a).

I Malisori hanno potuto mantenersi generalmente cristiani e cattolici, serbando una specie di governo proprio, senza collegarsi ai nemici esteriori della Turchia, ed essi, dice l'Hecquard (Introd.), meritano l'attenzione, e la simpatia d'Europa, altrettanto almeno, quanto altre popolazioni orientali, che si sono lasciate umiliare dalla servitù, mentre i Mirediti coi loro alleati non hanno giammai abbassato lo stendardo della religione, e della nazionalità loro, comunque vassalli della Turchia. Molti Albanesi nei luoghi più esposti alle prepotenze musulmane; specialmente dei loro connazionali delle pianure e delle città, che fin da principio non ebbero la costanza di resistere ai vantaggi ad essi offerti col'apostasia; seguono in apparenza la religione musulmana, sebbene siano cristiani in segreto, e dentro le case proprie.

Intorno a che ne dà molti particolari ragguagli l'Hecquard (*Haute Albanie* etc. p. 481, segg.). Le potenze cattoliche poco si sono curate di quei poveri cristiani, e solo l'Austria come più vicina, tenendovi sue mire politiche, ha tentato di esercitare una qualche protezione sui cattolici dell'Albania ghega. Essa ha perciò stabilito ancora e mantenutovi qualche scuola: di che l'Hecquard eccita la Francia a non lasciarsi del tutto sopravanzare in quei luoghi. Ma nessuna potenza, a creder mio, fin-

(a) Amy Boué, *Turq. d'Europe* IV. — I principi dei Mirediti si credono discendenti da un Ducagino, contemporaneo, e commilitone di Scanderbeg, che ritiratosi fra quelle montagne inaccessibili che dominano le strade di Tiranna, e di Prisrendi, per le quali sole può andarsi a Scutari, potè resistere costantemente ai Turchi. Ma la tradizione certa non giunge che ad un secolo e mezzo circa, o poco più, dai nostri giorni. Essa ci dà notizia del primo capo dei Mirediti del quale si sappia il nome, Gjon Marku, onde la sua dinastia vien detta « d'èra e Gjon Markute ». Di lui era nepote quel Lesh izi, del quale altrove si parla, figlio di un altro Lesh primogenito di Gjon Marku; e un II° prenk Lesk, fratello dell' izi, fu padre al già nominato prenk Doda. Questi tutti e tre militarono al soldo di Ali di Giannina, e di Mustafà di Scodra. — I Mirediti hanno una quasi costituzione aristocratica, e tengono per codice le così dette leggi di Leka Ducagino « c a n ù n e s e Leke Dukadgini »: v. Hecq. 218, 229 (c a n ù n i = κωνόν secondo Hh., κωνών gr.). La opinione che godono questi valorosi, e bravi montanari in tutta l'Albania superiore ed anche nell'inferiore è tale, che un uomo di mente fra i loro principi potrebbe facilmente porsi a capo di tutta la nazione.

chè la Grecia non sia in grado di farsi valere, più dell'Italia, rivendicandosi alla unità politica, ha diritto di proteggere l'Albania, e direi quasi il dovere; essa che ospita circa centomila Albanesi, i quali dissodarono e popolarono molte sue terre incolte, ed in più maniere l'hanno servita in ogni tempo. Nè l'Italia può dimenticare le molte relazioni che fino dai più remoti secoli, ed ai tempi angioini, ed anco in più recenti età, ebbe col vecchio e col nuovo Epiro, di cui vede i monti dalle sue spiagge sull'Jonio, e sull'Adriatico.

Nell'Albania media vi sono parimente popolazioni montanare in condizioni somiglianti a quelle dei Malisori dell'alta; e segnatamente vogliono ricordarsi gli Spathioli della contrada detta Spathia nel distretto d'Elbassan, fra questa città e Berat, i quali nel 1846 dichiararonsi cristiani, sebbene fossero stati in apparenza musulmani fino allora, per quando scendevano dai monti. Essi si fanno rispettare e temere dai Turchi per la loro onestà e bravura. I Chimarioti all'estremità del vecchio Epiro, e la maggior parte degli Acroceraunni, tennero alta la bandiera della religione e della libertà anche dopo la morte di Arianite: resisterono perciò a Bajazette II nel 1492, e a Solimano nel 1537, ed ottennero di vivere quasi indipendenti come i Mirediti, e i Malisori dell'alta Albania. Il pascià di Gianina Ali di Tepelen li sottomise poi col tradimento. La storia di Suli è celebre, perchè di data più recente, ed ha avuto la sorte di trovare scrittori che la narrassero all'Europa meravigliata (Pouqueville, Περὶ Ἑπείρου, Ciampolini): ma molte altre piccole tribù albanesi cristiane potrebbero somministrare materia a somiglianti fasti se meglio fosser note le loro gesta eroiche.

L'Albania alta e bassa (Epiro nuovo e vecchio) non è stata mai un tranquillo possesso per la Porta ottomana, quantunque di là essa tragga da lungo tempo il nerbo de' suoi eserciti: ma di fronte alla signoria degli stranieri potrebbe tenersi per vero il giudizio di taluno esservi tra gli Albanesi la rivoluzione in permanenza. Quando la Grecia intera gemeva abbattuta sotto l'oppressione musulmana per quattro lunghi secoli, nell'Epiro principalmente, e nella vicina Tessaglia un certo numero di uomini liberi, fra loro legati col sacro rito della Vlamia (a), e qualche tribù montana, davano esempio di indomito coraggio e di ammirevole fermezza. Ma gli Schipetari segnatamente non mai cessarono di tener alto il vessillo della religione e della patria sulle rupi di Suli, di Chimara, e di Oros. I pascià indigeni (fattisi musulmani) della dinastia di Ipek governarono le città dell'alta Albania fino al 1830-31, e molte volte furono in guerra col Sultano, da cui si tenevano quasi indipendenti. Fra essi sono specialmente noti Mahmud, e Mustafà, l'ultimo che governasse quella satrapia. La forte nazione albanese, quantunque piccola per numero, è tenuta a stento colla forza, ma più ancora con la divisione, e colle arti di governo; con tutto ciò la penisola greco-illirica ne viene scossa di sovente, così che il popolo schipetaro fu ingegnosamente assomigliato dal Fallmerayer al gigante sepolto sotto l'Etna,

(a) Questo legame era detto con parola di origine albanese βλάμιζ, cioè *fratellanza*, anco per gli Elleni, da βλά, *fratello*, sincope di βλάζερ.

il quale movendosi fa tremare la terra « et fessum quoties mutet latus in-
« tremere omnem murmure Trinacriam ».

Per effetto delle divisioni dell'Albania, e delle arti della politica otto-
mana, il sopra ricordato Mahmud nel 1770 scese a domare la prima in-
surrezione greca in Morea: dove qualche anno prima suo fratello Mustafà
erasi portato a reprimere i Toski coi suoi Gheghi, che alla lor volta furono
sperperati dalla popolazione greca istigata a ciò dal governo stesso. Tutta-
via Mahmud si battè poi colle truppe del Sultano, le vinse più volte, e cir-
ca il 1785 tagliò a pezzi l'esercito ottomano nella celebre pianura di Cos-
sovo. Egli, e il successore Mustafà (erede di Ibrahim fratello di Mahmud),
tendevano a emanciparsi dalla Porta, ma invece di accordarsi coi Gre-
ci, e coi Serbi, del cui capo, Milosh, fu amico Mustafà, questi, come
già il di lui zio, combattè la seconda insurrezione greca sostenuta dai
Toski cristiani di Epiro. Con lui pertanto, ribellatosi poi al Sultano, finì
la dinastia dei satrapi indigeni dell'alta Albania. La quale anche dopo
ciò nondimeno ne ha imposto più volte al governo ottomano, e special-
mente nel 1836. Ma sembra che ormai l'idea del principio nazionale in-
cominci a penetrare anco fra gli Albanesi, tanto musulmani quanto cri-
stiani; e quindi non tarderà forse ad aver fine il dilaniamento delle con-
giunte razze traco-pelasgiche della penisola greco-illirica, la cui di-
scordia ha desolato finora a profitto di una straniera barbara signoria
quelle belle contrade. Gli Albanesi musulmani non ignorano del tutto
la loro cristiana origine, e in molti luoghi vivono in perfetto accordo
coi cristiani loro compatriotti, e si uniscono a loro nel celebrare alcune
feste sacre (Hecq. in più ll.). Caduta che fosse la potenza turchesca egli-
no non tarderebbero di ritornare alla religione dei loro padri, già da questi
un tempo, e fino adesso da non poca parte dei loro nepoti, con tanto
valore difesa.

Nella rapida corsa intorno agli avvenimenti di oltre venti secoli suc-
cedutisi nell'Illirio-Epiro, si è accennata in qualche luogo l'opinione
con tanto apparato di solida dottrina sostenuta dall'illustre albanologo
Hahn (I, 241-254: 301, segg.), essere cioè gli Albanesi moderni i di-
retti nepoti degli antichissimi Pelasgi, come sono di certo i discendenti
immediati degli Illirio-Macedoni, ed Epiroti. Da che ne verrebbe che
ei possano con verità dirsi i Neo-Pelasgi, come i Greci moderni sono
i Neo-Elleni. Ed infatti i dati storici più autorevoli, i nomi di parec-
chie divinità pelasgiche, i quali trovano la loro naturale spiegazione nella
presente favella albanese, non meno che parecchie denominazioni geo-
grafiche, o gentili, o di persona, anteriori alla storia; ma soprattutto
i costumi attuali delle tribù albanesi dottissimamente posti a *riscontro*
con quelli dei Pelasgi, degli antichi Elleni, e dei Romani, che li eredi-
tarono dai primi, le miriologie, per esempio, all'uso omerico, i riti
nuziali, e funerei, il modo del governo interno, e il sistema familia-
re, le superstizioni, perfino l'abito indigeno, e l'uso della chioma: que-
ste, e molte altre osservazioni unite alla dimostrata continuità fin dai
remotissimi tempi delle nazioni illirio-epirotiche, per un lato, e per
l'altro alla più che probabile medesimezza sostanziale degli Illirii, Ma-
cedoni, ed Epiroti coi più vetusti abitatori di quelle contrade, danno un

solido fondamento alla dottrina hahniana, già da altri, e specialmente dal Maltebrun promossa, e quindi da molti dotti accettata. Per lo che parmi sia detto giustamente, che se la sentenza testè accennata in quanto afferma negli Albanesi presenti l'essere di Neo-Pelasgi, non può dirsi per avventura completamente certa, e indubitata, pure si mostri la più probabile, ed offra la più accettevole spiegazione del fatto storico certissimo della esistenza di un popolo, e di una lingua vivente da tempo immemorabile in quelle sedi primitive dei Pelasgi in Europa, quali chiaramente ci attestano gli antichi scrittori essere state l'Epiro e la Tessaglia colla Macedonia (a). D'un popolo, e d'una lingua, diceva, che mentre dimostrano evidenti qualità etniche e glottiche convenienti ai luoghi onde sono native, e alle credute origini loro, niuna speciale attinenza presentano coi nuovi popoli vicini che li circondano, e quasi direi li pervadono, Slavi, Turchi, e Rumeni; ai quali però ha torto il Fallmerayer di aggiungere gli Elleni, che sono pure dello stesso paese, e della medesima schiatta pelasgica secondo le più autorevoli antiche tradizioni (b) e memorie istoriche.

Or se, come io confido, nell'esame della parte formativa della attuale favella albanese, è stata in qualche modo dimostrata l'affinità sua con le greco-latine, ma specialmente con la ellenica, e il medesimo assunto viene confermato per la parte etimologica; parmi risultare, che gli Illirio-Epiroti antichi e moderni siano un ramo di Pelasgo-Elleni, modificatosi diversamente dagli Ioni e dai Dori: e dall'altro lato sorge un argomento non ispregevole, onde chiarire in qualche modo con la prova di una lingua vivente l'essere etnologico dei vetusti Pelasgi, che si confermerebbe giusta le tradizioni testè accennate degli antichi, di fondo in gran parte non diverso da quello degli Elleni (c).

Vero è doversi per avventura riconoscere nel linguaggio albanese talune proprietà caratteristiche comuni col rumeno; le quali estranee alla forma ultima delle lingue greco-latine, sembrano avere un fondamento probabile tracio (d), o traco-macedonico; in guisa tale però che siffatto elemento tracio sia da credere per i Daci, e Traci, diventati Romani, modificato dalle sopravvenute influenze latine, per gli Illirio-Epiroti dalle native qualità pelasgiche, ed indi dalle elleniche. Ma la più rilevante di quelle proprietà speciali è a quanto sembra l'affissione dell'articolo in fine del nome, che si trova pure in altre lingue molto lontane d'indole, e di luogo da quelle di cui si tratta; ed inoltre, come io accen-

(a) Om. II. XVI, 233: Ζεῦ ἄνα Δωδωναίε, Πελασγικὴ, τηλόθε ναίων, Δωδώνης μεδέων θυγαμεύρου. ἀμφὶ δὲ Σελλοὶ, Σοὶ ναίουσ' ὑπορήται, ἀνιπτόποδες, χαμίκευαι.

Esiod. presso Strab. VII. Δωδώνην φηγόν τε Πελασγῶν ἔδρανον. Cf. Erod. II, 52-56: Strab. V, VII: Tucid. I, 3, IV, 409; Plin. hist. III, IV; ecc.

(b) Ciò insegnano espressamente Erodoto, Tucidide, II. cc.: Dion. d' Alic. (I, 17), coi più fra gli antichi. Frai moderni son note le opere di Hermann, di Hülfman, di Max Dunker, ed altri che tendono a dimostrare la parentela dei Pelasgi cogli Elleni.

(c) Cf. anche le note della Gramm. a p. 33. 402-3, 480, ed altre.

(d) Alcuni antichi scrittori danno infatti, non senza una qualche ragione, il nome di Traci ai Macedoni, agli Illiri, ed agli Epiroti (v. Hh. II. 80.).

nava nella Grammatologia, una tal proprietà non è forse tanto certa (almeno in tutta l'estensione che altri le dà) per l'albanese, nè tanto estranea alle primitive forme dell'ellenismo. A che arroje essere l'articolo di fondo latino nel rumeno, di fondo greco nell'albanese, o epirotico. D'altro lato i Traci, o i Traco-Macedoni, sono pure creduti generalmente della schiatta medesima detta perciò traco-pelasgica (a), la quale si dee supporre almeno altrettanto omogenea nelle sue parti, quanto si riconoscono ai nostri tempi congiunte le nazioni dette latine, o le germaniche. Ed infatti nel tracio Orfeo simboleggiarono gli Elleni la prima loro civiltà letteraria, come nel tessalo-epirotico Deucalione (b) la prima società politica.

Ma senza fermarci più a lungo in queste astruse disquisizioni, che difficilmente riescono da se sole a risultati sicuri, certo è che la storia, non meno che la lingua, ci presentano congiunte in ogni tempo da legami assai stretti le tribù illirio-macedono-epirotiche con le elleniche, o siano eolo-doro-ioniche.

Un fatto poi di capitale importanza rivela si all'osservatore nella storia di queste genti; ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti, non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civiltà vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti sotto il nome di Dori prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia sola combatte gloriosamente, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto, e stritolato, e l'Asia aperta all'Europa, allorchè gli Illirio-Macedoni si pongono a capo dell'Ellade. Che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico (illirio-macedono-epirotico) siccome osserva Hahn più che propriamente ellenico. Ed esso si parve costituire il fine della politica di Filippo e d'Alessandro M., nella cui mente la egemonia ellenica, non doveva che servire di mezzo alla grande impresa. Disunite, appena morto l'eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma, pure combatterono a lungo, e se legate in un fascio di unica nazione, governata da saggia politica, non avrebbero ceduto probabilmente ai Romani conquistatori del mondo, e tanto meno poi ai Turchi. L'Albania sola, con forse due milioni d'abitanti, fece lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovè poi cadere. Una parte della gente ellenica, e una frazione dell'albanica, unite vinsero testè la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune. Sembra fatale che divise le due schiatte sorelle non debbano riuscire a grandi fatti di mondiali conseguenze, unite possano grandemente influire sui destini della umanità.

(a) È noto specialmente da Strabone che la penisola greco-illirica era occupata dalle nazioni tracie, macedoniche, illiriche, epirotiche, ed elleniche. Al di là della catena delle alpi orientali vi erano Sciti, e Celti sino al Danubio ed oltre.

(b) Acutamente l'Hahn (I, 251) spiega questo nome da *δίου*, e *καλίου*, quasi *γη-γενής*, che secondo le idee mitiche bene si addice al fondatore, o primo padre, d'una nazione.

La parte che ebbero gli Albanesi cristiani dell'Epiro e della Grecia nel risorgimento ellenico, a nessuno è ignota, ma da tutti proclamata, sebbene non abbiano avuto essi una pagina particolare nella storia, e vadano confusi sotto il nome generale di Greci. Così un tempo pei Romani, e per gli Asiatici non erano distinti Pirro, o Alessandro da eroi elleni, da Arato, per dirne uno, o Filopemene; ed ai nostri tempi egualmente Marco Bozzari è per la storia un greco, come Maurocordato; Miauli, come Canari; e la flotta della Grecia risorta, trionfatrice in cento scontri della mezzaluna, quantunque sopra quelle navi non si parlasse generalmente che l'idioma albanese (a), non appariva all'Europa che come ellenica. Ed in quanto a ciò è da osservare come non solo dai Turchi, o dagli estranei, ma dai Greci stessi non siano appellati Albanesi nella storia altro che gli Schipetari musulmani; i quali però vengono riguardati come Turchi, e portano anche in questo la pena di aver accomunato la propria sorte cogli oppressori della loro patria, e dei loro fratelli, e di essersi anzi uniti ai nemici nell'opera iniqua della oppressione. Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità, e della origine comune, giova sperare che meglio avvisati facciano anch'essi come i Chimarioti, i Sulioti, quei d'Idra e di Spezia, e si uniscano a costituire una sola nazione elleno-albanica, o panellenica, entro i proprii confini che le assegnò natura dallo Scodro all'Emo, capace di espellere l'ottomano, e di reggersi da se stessa. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albani perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, nè la loro particolare fisionomia, ma dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua ufficiale della più colta ellenica, nel modo che soleva farsi dai Macedoni di Alessandro, e dagli Epiroiti di Pirro, e come di recente dagli Schipetari di Bozzari, e di Miauli. Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi, giacchè sappiamo contenere la Spagna i suoi Baschi, e l'Inghilterra i suoi Celti, residuo delle primitive genti di quelle contrade.

L'Albania per la sua posizione geografica, non meno che per la origine dei suoi popoli, e per la sua storia non può restar divisa dalla Macedonia, e dall'Epiro, e quindi dal corpo intiero della Grecia. Nè i tempi sembrano correr propizii alle federazioni di piccoli stati fra loro. D'altra parte la civiltà fra gli Albanesi dee penetrare specialmente per la via della Grecia e per mezzo degli Elleni, coi quali s'immedesimano la maggior parte dei Toschi e per le idee, e pei costumi, e in buon dato anche per la religione. Pertanto a me pare che coloro i quali avversano l'ellenismo, e lo vorrebbero alienare dagli Albanesi, rompono l'istrumento più adatto al bene di Albania, e insieme cospirano contro quello di Grecia, la quale sarebbe monca senza di quella. Lo Xylander, tanto benemerito della nazionalità, e della letteratura albanese, riconobbe, prima di Hahn, che l'Albania non poteva esser incivilita che dalla Grecia. E questa fu tra le ragioni precipue che lo indussero a seguire

(a) V. Fallmer. *das Alb.* I, 41, dove cita Hahn, e la relazione di un ufficiale inglese, il luogoten. generale Jochmus, London 1853, p. 30: cf. Reinh. op. c.

l'esempio degli Schipetari Toski nello scrivere la loro lingua con caratteri greci, stimando pure la Bibbia (N. T.) ottimo strumento a spargere semi di civiltà fra gli Albanesi. Ed io non posso a meno di far osservare che chi vorrebbe costringere gli Schipetari a preferire i caratteri latini, o italiani, (per tacere della minore intrinseca convenienza) pone senza avvedersene un ostacolo all'incivilimento di quel popolo. Ma, ciò che è ancor peggio, tende a sanzionarne, e a confermarne le interne divisioni, staccando i Gheghi sempre più dai Toski; perocchè è impossibile che questi immedesimati come sono in gran parte cogli Elleni, adoprinò altre lettere dalle greche infuori. I Gheghi settentrionali all'opposto, meno colti, e meno numerosi dei Toski, e dei Gheghi del centro che ai Toski stanno congiunti, trovansi molto più segregati perchè da due parti stretti dalle genti slave; onde è più che mai necessario toglier le divisioni fra d'essi e i Toski. A che principale mezzo può esser, colle lettere, una più colta favella comune alle due parti della nazione. Sotto l'aspetto religioso, i Toski cristiani, i quali non conoscono che la chiesa greca si troverebbero nella posizione conveniente a loro; i Gheghi cattolici, troppo lontani dall'Italia, e ripugnanti dagli Slavi che sono per lo più devoti al rito orientale non unito, troverebbero conforto e sostegno negli Elleni cattolici delle isole ionie, e delle altre parti del regno greco, mentre gioverebbero ad accrescere l'importanza di questa parte della società panellenica. Ma i seguaci delle due confessioni cristiane, giusta l'esempio che ne danno tutte le civili nazioni d'Europa, nella reciproca tolleranza avrebbero modo di egualmente cooperare al bene di tutti, e della patria comune.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele. La escursione sul campo storico pareami opportuna affine di ricordare i fatti principali dei paesi, e delle genti, della cui lingua mi sono intrattenuto. Imperocchè non è dubbio, essere le favelle in certo modo la espressione dell'indole d'una nazione, come la storia è lo specchio delle sue vicende, ed in quella anzi contenersene, a così dire, nascosti i germi. Quindi è che mi sono studiato di abbracciare nella rapida occhiata tutta la storia delle genti illirio-epirotiche, condensata, direi quasi, in poche pagine, con tanto maggiore impegno, quanto sono generalmente più ignorate le cose anche storiche di quei popoli. Nè in ciò aspiro certo ad altro merito fuorchè solo a quello modestissimo di avere risparmiato ad altri la pena di raccogliere ed ordinare accurate notizie utili a sapersi da chi s'interessa del mio soggetto. — Fummi occasione, o pretesto, e quasi ponte di passaggio dalla dissertazione letteraria alla storica, il voler indovinare l'età di alcuni degli antichi canti italo-albanesi; non conviene perciò che ora me ne passi senza farne parola. A più profondi e dotti critici, e allorchè potrà aversene più ampia raccolta (che è a desiderare venga fatta, e pubblicata con sano gusto di critica, e di filologia), sarà dato pronunziare su ciò più completo giudizio. A me basterà l'accennare che non mi sembra improbabile siano da attribuire alcuni di quei canti ai tempi susseguenti da vicino allo storico sviluppo della gente albanica dopo la così detta manifestazione albanese. Poichè in taluni di essi rivela una vita prospera e tranquilla, quale esser dovette in molti e non brevi periodi del despotato d'Epiro. La maggior parte però alludono a fatti guer-

reschi, dei quali non vi ebbe scarsezza nello spazio che corre dalla metà dell' XI secolo alla metà del XV, a cui rimonta la emigrazione delle nostre colonie d' Italia. Ho accennato altrove aversene parecchi allusivi al grande Castriota, dei quali io non ho potuto recare il testo di alcuno. Ma credo non abbia fondamento di sorta il riferire che fanno taluni la canzone di *Costantino il piccolo* (a) al fratello di Scanderbeg; poichè è noto come quel principe infelice perisse in età giovanissima nella corte di Amurat. Se si dovesse pensare ad un illustre personaggio di quel nome potrebbesi riferire a Costantino fratello d' uno dei primi despoti d' Epiro, o meglio senza pretendere di determinarne il soggetto ad uno dei tanti signori di quei paesi. Havvi così un'altra canzone compresa fra quelle pubblicate dal Crispi nella raccolta del Vigo (Canti Siciliani ec.) che è intitolata da Paolo Golemi; ma nulla ci dà licenza di crederla allusiva a qualcuno della famiglia di Arianite, comechè potesse quel soprannome slavo anco ad altri appartenere, tuttavia può credersi certo che almeno rimonti all' epoca in cui visse quel principe illustre. Queste poche osservazioni, da aggiungere a quelle fatte già nella prima parte del presente discorso, gioveranno a dare indizio della età dei canti italo-albanesi, alcuni dei quali sono qui pubblicati.

Innanzi di prender congedo dai miei pochissimi lettori filalban, mi giova dichiarare altamente la gratitudine che professo a tutti quelli che in qualche modo hanno coadiuvato il mio lavoro, de' quali ho già in altri luoghi fatto cenno (v. Gram. p. 23-24; App. 102, 123); ma principalmente al ch. ed egregio sig. prof. cav. Domenico Comparetti, a cui devesi attribuire che io mi sia deciso a stendere, e pubblicare il lavoro, e l' averlo potuto eseguire meno imperfettamente di quello che prima avessi già tentato. Gli altri gentili, frai quali il ch. sig. prof. E. Teza, che o col darmi agio di consultar libri, o col somministrarmi qualche testo albanese, od alcun loro avviso, o in altro modo qualsiasi giovarono alla mia impresa, si abbiano parimenti da me un attestato di sentita riconoscenza. Nè lascerò di fare particolar menzione dei miei carissimi fratelli, prof. pappàs Niccola, e Giuseppe, e dei due ottimi giovani A.º e F.º Crispi di Palazzo Adriano, dai quali ho avuto copie di canti, o notizie di cose albanò-sicole. Infine crederei mancare a un dovere tacendo qui il nome della egregia quanto illustre, e gentile sig. principessa Elena nata dei principi Ghika di Valacchia (*Dora d' Istria*), la quale mi è stata generosa di cortesie, e di aiuti per il presente lavoro. E di tal nome particolarmente mi pregio di ornare questo discorso, poichè ridonda a segnalato onore della gente albanese, cui per l' origine della sua famiglia si gloria di appartenere una delle più insigni viventi letterate d' Europa, che alla nobiltà della prosapia, e alle doti più pregiate nel bel sesso, ha saputo unire il più

(a) A complemento di quel che si è detto a pag. XVII, intorno a questa canzone, o alle sue tracce fra le greco-moderne, devo aggiungere che nel Passow, pag. 338. seg., havvene bensì una intitolata, τὰ κατὰ πινδερικά, che incomincia; ὁ Κωνσταντῖνος ὁ μικρός, ὁ μικροπαυτρειμένος, ma essa non ha di simile alla nostra albanese altro che il primo e il terzo verso.

assiduo e fruttuoso culto delle scienze e delle lettere; onde non lascia occasione di giovare con gli scritti e con l'opera alla nazione albanese che gliene deve perenne riconoscenza (a).

(a) Quando erano già scritte queste parole venne pubblicato nella *Revue des deux Mondes* del 15 Maggio 1866, 2.^o Livraison, pag. 382-418, un nuovo pregevolissimo lavoro della Signora Dora d'Istria: « *La Nationalité Albanaise d'après les chants populaires* »; col quale Essa aggiunge un altro bel fatto ai suoi meriti verso la nazione albanese, e a sè un nuovo titolo d'onore nella repubblica letteraria. Con ampio corredo di scelta erudizione, e con altezza di vedute Ella mette in chiara luce l'importanza dell'Albania nella istoria passata, e nella futura ricostituzione della penisola orientale; nè trascura di prendere in considerazione non meno l'Albania propria che le sue colonie di Grecia, ma specialmente quelle d'Italia.

A P P E N D I C E
A L S A G G I O
D I
G R A M M A T O L O G I A C O M P A R A T A
S U L L A L I N G U A A L B A N E S E
P E R
D E M E T R I O C A M A R D A



P R A T O
T I P . F . A L B E R G H E T T I E C .
1866.

CAPO XV

DEL VANGELO DI S. LUCA (1).

1. "Ε ἰ οὐ ἀφεροῦαν (2) ἀτίηε γήιδε κουμερκιάρετε (3), ἐδέ φαγε-
τόρετε πέρ τὲ (4) διηγούαρε ἀτέ.

2. "Ε Φαρισείτε (5), ἐδέ Γραμματέτε μουρμουρίσιεν (6), ἔ θοσιεν·
σὲ κούιζ (κεῖ) μέρρε ἄφερ φαγετόρετε, ἔ χᾶ βάσκι μὲ τά.

3. "Ε οὐ (7) βούρι ἀτούρε περπᾶρα κετὲ παραβολῖ (8), ἔ οὐ θᾶ.

4. Τσίλι νηεῖ πρέι (9) ζούβετ (10) τε κέετε (11) νῆ κῖντε δέντε,
ἔ νῆ χούμβε νῆ (12) 'γκᾶ ἀτὸ, νοῦκε λῆ τὲ νηνδεδιέτ' ἔ νῆνδα
'νδ' ἐριμῖ, ἔ νοῦκε βέτε τε κερκόιηε (13) τὲ χούμβουρεν 'γγιέρα σᾶ τ' ἄ
γῆίηε (14) ἀτέ;

5. "Ε σὶ τ' ἄ γῆίηε, ἔ βῆ 'μὲ κράχε τὲ τίηε, τοῦκε γεζούαρε.

6. "Ε σὶ τε βίηε 'μὲ σςτεπῖ, θρέτ μίηετε, ἐδέ γηιτόνετε, ἔ οὐ θότε
ἀτούρε· γεζόουι (15) βάσκι μὲ μούα, σὲ γῆετα δέλεν τ' ἴμε τὲ χούμ-
βουρεν.

7. Οὐ θόμε ζούβετ, σὲ κεςτού δὲ τε ἰέετε γεζίμε 'νδὲρ Κῖιελε πέρ
νῆ φαγετούαρ κῆ μετανοίσε, σὲ πέρ νηνδεδιέτε ἔ νῆνδε τὲ δρέιτε κῆ
νοῦκε κάνε χρι (16) πέρ μετανῖ.

N. B. Si rammenti che le lettere greche nello scriver l'albanese hanno il medesimo valore che nel greco moderno, se non che *υ* vale *u* francese o milanese. Le italiane *b, d, j*, hanno il suono italiano.

Ma *e* sta per *e* muta fr., ed *η* per *e* muta lunga ossia per *eu* fr.

Le composizioni particolari di consonanti sono: *dσ = z* ital. forte; *τσ = z* ital. debole; *dς = gi* ital.; *τς = ci* ital.; *ςς = sci* ital.; *ςς = j*, o *ge*, fr.

La *j* dopo *γ, x, χ* serve solo ad ammolire il suono di queste gutturali che altrimenti l'hanno forte; onde *γj = ghí* ital. ecc.

I dittonghi si pronunziano sempre sciolti, meno *ου = u* lat. o italiano (v. Gramm. p. 11, segg.).

8. "Α τσίλιχ ἴσστε ἀῖο γρούα κῆ τε κίσστε διέτε δραχμίρα (17), ἔ τε χουμβίτε (18) νῆ δρχμῖ, νοῦκε δέζε φοτῖν (19), ἔ νοῦκε φασῖν αστεπῖν, ἔ νοῦκε κερκόν με κουιδέσσε (20) 'γγιέρα σά τ' ἀ γῆεῖε;

9. "Ε σί τ' ἀ γῆεῖε, θρέτ μίκατε ἐδέ γηιτόνετε, ἔ οὔ θότε γεζόουνη βάσκη με μούα, σέ γῆεῖτε (21) (γῆεῖτα) δραχμῖν, κῆ πάτσε χούμβουρε.

10. Κεσσοῦ, οὔ θόμε ζούβετ, γεζίμε βῆνετε περπάρα ἔγγηεῖτε σέ περενδῖς (22) πέρ νῆ φαγετούαρ κῆ μετανοῖσε.

11. "Ε θά· νῆ νηεῖ κίς δι djέλμε.

12. "Ε μῆ (23) ἰ ρίου 'γκά ἀτὰ ἰ θότε σέ γάτιτε· τάτε (24) νέμε (25) πῆσσην ἐ γῆῖριτε, κῆ με βίε· ἔ οὔ 'νδάου ἀτούρε γῆῖν (26).

13. "Ε πὰς γό σοοῦμε δίτετ (27) ἰ 'μβῆόδι (28) γῆῖθε μῖ (μῆ ἰ) ρίου βίρε, ἔ ἴκου (29)· ἔ βάτε 'νδε βένδε τὲ λῆάργε. ἔ ἀτῆ περχάπι (30) γῆῖν ἐ τῆε 'νδε πούνερα τὲ λίγα.

14. "Ε σὶ ἐ περῖσι (31) ἀὶ γῆῖθε, οὔ βῆ (32) οὔ ἐ μάδε 'μβ' ἀτε βένδε· ἔ ἀὶ νῖσι (33) τε μός κίς.

15. "Ε βάτε, ἔ οὔ κολῖσε (34) με νῆ 'γκά φσιατάρετε (35) ἐ ἀτῆε βένδιτε, ἔ ἐ δεργῶ ἀτὲ 'νδε τσιφλίε (36) τὲ τῆε, τε ρούαν δέρρατε (37).

16. "Ε κίς δεσσιρίμε τε 'γγόσε (38) βάρκουν ἐ τῆε 'γκά λένδετε (39) κῆ χάιεν δέρρατε· ἔ νοῦκ' ἰ ἴπτε (40) νηεῖ ἀτῆε.

17. "Ε σὶ ἔρδι 'νδε βέτεχε τὲ τῆε, θά· σά ρογετάρε (41) 'νδε αστεπῖ τὲ βαβάιτε (42) σ' ἴμε κἀνε βούκε, κῆ οὔ τεπερόν, ἔ οὔνε κετού βδέσσε οὔριετ (43);

18. Δὸ τε 'γγρίχεμε (44) τε βέτε τὲ βαβά ἴμε, ἔ τ' ἰ θόμε (45)· βαβὰ, φεῖεβα (46) κόνδρε Κῆῖεῖτε, ἐδέ κόνδρε τέεε.

19. "Ε μῆ νοῦκε γάμ' ἰ ζότι τε κῆόχαεμε (47) βίρι ἴτε· βῆμε (48) πῶσι νῆ 'γκά ρογετάρετ' ἐ τοῦα.

20. "Ε οὔ 'γγεῖ, ἔ ἔρδι 'νδε βαβά τῆε· ἔ σὶ κῆ (49) ἀκόμα λῆάργε 'γκά ἀι, ἐ πᾶ (50) ἀτὲ βαβά τῆε, ἔ ἰ ἔρδι (51) κέκῆε πέρ τὲ· ἔ οὔ λεσσοῦα (52), ἔ ἰ στίου (53) δούαρτε 'μβὲ κῆάφφε τὲ τῆε, ἔ ἐ πούδτε ἀτέ.

21. "Ε ἰ βίρι ἰ θότ' ἀτῆε· βαβὰ φεῖεβα κόνδρε Κῆῖεῖτε, ἐδέ κόνδρε τέεε, ἔ νοῦκε γάμ' ἰ ζότι (54) μῆ τε κῆόχαεμε βίρι ἴτε.

22. "Ε βαβά οὔ θότε σερβετόρεβετ (55) σὲ τῆε· κρένι γάσστε μῆ τε μίρατε ρόβα (56), ἔ βῖσνιε (57) ἀτὲ, ἔ βίρρι (58) οὔνάζε (59) 'μβὲ δόρε τὲ τῆε, ἔ τε 'μβάθουρα (60) 'νδε κῆμβε τὲ τῆε.

23. "Ε βῖνι (61) βίτσιν ἐ οὔσκῆῖερε με γρούρε, ἔ θέρριε (62), ἔ τε χᾶμε, ἔ τε γεζόνεμι.

24. Σὲ κούῖ βίρι ἴμε κῆ ἰ βδέκουρ (63) ἐ πᾶ ρόι, ἔ ἰ χούμβουρ ἔ οὔ γῆνδε· ἔ νῖσεν τε γεζόνεσιν (64).

25. "Ε βίρι μῖ (μῆ ἰ) μάδ' ἰ τῆε κῆ 'μβ' ἄρε, ἐ 'μβὲ τε κεδῖερε (65) πόκῆ (66) οὔ ἀφεροῦα αστεπῖς, διγῆόι τὲ κενδούαρα, ἔ βάλερα (67).

26. "Ε σὶ θέρρι νῆ γὰ κοπίετε (68), ἔ πύετι (69) τσὲ δό τε ἰένε κετό.

27. "Ε δὲ αἰ ἰ θὰ ἀτίε· σὲ βλάι (70) ἴτε ἔρδι, ἔ θέρρι (71) βαβάι ἴτε βίτσιν ἐ οὐσκίερε μὲ γρούρε, σὲ πεσὲ ἐ περίτι ἀτὲ μὲ σενδέτε (72).

28. "Ε αἰ οὐ ζημερούα, ἐ νούκε δοῦαν (73) (δοῦαξε) τε χῖν βερένδα, ἔ βαβάι τίε δόλι ἰάστε, ἐ ἰ λζούτει (74) ἀτίε.

29. "Ε αἰ οὐ περγγέξε (75), ἔ ἰ θὰ βαβάιτε σὲ τίε· ἰά, κάξε βῆτε τε πουνόιε τί, ἔ ἰνδονῆ πορσί νούκε τε σκνέλξα (76), ἔ μούα νούκε με δέε κούρρε νῆ κέτσε (77) τε γεζόνεμε μὲ μίκετε ἐμί.

30. "Ε κούρ' ἔρδι κούι βίρι ἴτε, κῆ τε χάγγρι γῆν μὲ γρᾶ τὲ λίγα, ἰ θέρρε ἀτίε βίτσιν ἐ οὐσκίερε μὲ γρούρε.

31. "Εδὲ αἰ ἰ θότε ἀτίε· βίρε, τί κουρδό μὲ μούα βάσκι ἰέε, ἔ γῆθε τὲ μίατε τὲ τούατε ἰάνε.

32. Πό ἴσστε (78) ἐ οὔδες τε βῆεμε (79) γοσστί (80), ἔ γεζίμε, σὲ πεσὲ κούι βελάι ἴτε κῆ ἰ βδέκουρ ἔ πὰ ρόν, ἔ ἰ χούμβουρ ἔ οὐ γῆντε.

Annotationi

(1) Il testo ricavato dalla edizione del 1827, di Corfù, non è alterato: solo vi si è adattata la ortografia che è parsa migliore, giusta le osservazioni espote nella Grammatologia. — In quanto a ricerche etimologiche, non si farà caso qui delle parole che si incontrano nell' accennato lavoro, potendosi ritrovare in esso coll' ajuto dell' indice dei vocaboli. Vi sarà posta soltanto qualche osservazione grammaticale, ove occorra. — Le parole fra parentesi sono aggiunte a schiarimento.

(2) Nel testo ἀφουράνε: io ho eliminato la *e* muta in fine delle 3. pers. plur. come degli accusat. sing. (v. Gram. §§. 186, 228.), quando non serva alla eufonia.

(3) *κουμερκιάρετε* nel testo, colla desinenza di nom. accusat. plur. *-ete* usata nel testo sovente per *-ετε*. La voce *κουμερκίαρ-ε*, si attiene evidentemente alla lat. *co m m e r c i u m*, sebbene l' alb. *κουμέρκι-ε*, donde *κουμερκιάρ*, abbia preso la significazione di *dazio*, *gabella*, quindi *gabelliere* etc.

(4) *πὲρ τε ἀνζούαρε*, per *udire*, = *ὑπὲρ τοῦ ἀκούειν*: una delle forme infinitive (v. §. 231). Il v. è *ανζόιε* = *ενδενζόιε*, coll' accusat. *ατὲ*, cioè *αὐτόν*.

(5) Il testo scrive *φαρισκίτε* colla *j* per *ε*, che è vezzo toscano dopo una vocale; *τε* desinenza nom. acc. plur. de' nomi determin. in *ου*.

(6) *μουρμουρισίεν*, ἔ θόσεν: nel testo, *μουρμουρισενθ*, ἔ θόσεν senza il suff. *ε*, e colla *e* inorganica infine (v. §. 153, 210.).

(7) *οὐ βούρι*: οὐ particella pronom. messa per pleonasma, come presso il volgo di Toscana « *gli disse a loro* »: *βούρι* perf., di *βου*, *βᾶ*, *βέε*, *το ponga*, 3. pers. sing. in gh. *βούνι*, ο, *βάνι* (v. §§. 156, 221, segg.).

(8) *παρβολι*, accusat. indet. di *παρβολι-α* fatto dal greco *παρβαλλή*, come dal greco è tolto *γραμματί-ου*, pl. *-ιτε* = *γραμματεύς*.

(9) *πρίε*, ossia *περίε*: v. §. 237. Nel testo *πρίε* = *πρίε*, o *πρίε* per vezzo tsk. v. sopra al n.° 5.

(10) *ζούβετ* = *ζούβε* (v. §. 203).

(11) *κέετ*, o *κέετ*, 3.^a pers. sing. di *κέεμε* (v. §. 217).

(12) *νῆ*, = *νῆ* gh., ho scritto per il femin. a differenza del *νῆ*, = *νῆ* gh., maschile: il *νῆ* gh. sembra più adatto al femminile per cui il Da Lecce pone *νῆνα*. Tuttavia *νῆ* trovasi adoperato dai Gheghi anche per il femminile.

(13) *κερκόε*, nel testo, *κερκόε* = *κερκόε*.

(14) *γῆε*, nel testo *γῆε* = *γῆε*, nell'italo, e greco-alb. *γῆε*, o *γῆε*.

(15) *γεζόουε*, *rallegratevi*; da *γεζόεμε*, medio-passivo; sta per la regolare forma *γεζόουε* (alb. sic), avendo la desinenza attiva *ε* per la passiva o media *ε* (v. §§. 222 segg., 237) od *ε*, della 2. pers. pl.: *γεζόουε* sembra fatto dal sing. *γεζόουε*, *rallegrati*, appostavi la uscita *ε* del plurale.

(16) *χρί*, determ. *χρί-α*, *il bisogno*, = gr. *χρεία*, come *μετανῆ*, *-ία*, *μετανοεῖσ*, = *μετάνοια*, *μετανῶ* gr.

(17) *δραχμίρα* pl. in *ρα* da *δραχμῆ*, *-ία*, = *δραχμῆ* (v. §. 190).

(18) *χομβίτε*, forma in *ίτε*, *ίτε*, dal v. *χούμβε*, nel senso di *perdere* datogli dal tsoko mod.

(19) *φωτῆ*, nel testo *φωτῆ*, accusat. sing. da *φωτῆ-α* = *φωτῆ* gr. mod.

(20) *κουιδέσε* o *κουιδέσε*, nel testo *κουιδέσε* = *κουιδέσε*, colla *ε* per il vezzo sopra indicato. Per la etimologia di questo vocabolo Hahn (I. p. 227) cita il macedonico *σκαιδος*, specie di *curatore*, o *fattore*, = *κοιδος* notato dal Curtius Gr. Etymol. Io credo che vi si possa riferire anco il gr. comune *κηδος*, dor. *κᾶδος*.

(21) *γῆε* = *γῆε*, come *πάτε* = *πάτε* (v. §. 213), da *γῆε*, *γῆε*.

(22) *περνδία*. Sulla voce *περνδία* v. §. 265, e Hahn I. 268, Diz. p. 98. Il nome *περνδία*, egli dice, che può esser femminile quasi *divinità*, e masch. = *dio*.

(23) *μη* *ι*, nel testo per contrazione *μη*, ovvero *μη*.

(24) *τάτε*, *babbo*, *padre*. È noto che in quasi tutte le lingue indoeuropee, cominciando dalla skt., si ha questa voce, a cui è affine *at* *ta* lat., *ἄττα* greco (Hom. Odyss. L. XVI. v. 31. *ἔσεται οὕτως, ἄττα*, e in altri luoghi), come l'alb. *ἄτε* (ed *ἄττε*), *il padre*: cf. *ἰττα*, *πατέρας*, *Κρήτες*, di Esichio, coll'affievolimento dell'*α* in *ε*, come usa l'alb. nei casi obliqui p. e. *τί-τε* *ἔτε*, *di*, *a tuo padre*. È da ricordare il testo di Varrone apud Non. II. 97. « *quum cibum ac potionem buas ac pappas vocent, et matrem mammam, patrem tatam* » (v. Annot. (B) 97. p. 115); le quali parole sono conservate nel volgare italiano. In Valerio Flacco (presso Cantù App. sulle lingue ital.) si ha « *attam pro reverentia cuilibet seni dicimus . . . et atavus (at-avu-s), quia tata est avi, idest pater* », dove si incontra la radice *at* con una *t* come nel comune albanese *ἄτε*. Il dial. tsoko ha fatto dal nome *τάτε*, *padre*, *τότο*, *τότο-ῆ*, e *τότου* adoperandolo per dire *prete*, come in alcuni luoghi d'Italia dicesi *padre* per *prete*, e come nel greco *παππᾶς*, = *padre*, vale *prete*. Nell'alb. sic. *τότ-ε*, si usa per *il nonno* invece della locuzione *τάτε-μάδι*, simile al *grand père* de' Francesi.

(25) *νέμε*, equivale al comune *ἀμμε*, *ἤμμε* od *ἀμε*, *ἤμε*, = *ἀπε-με*, *dammi*, od *ἔπε-με* (v. §. 58.), essendovi anco *νάπ* = *ἄπ* (Hh. Diz.); ma per *νέμε*, da' imperat., non si potrebbe pensare al gr. *νέμω*?

(26) *γῆν*, sincope di *γῆριν* accus. di *γῆρ-ι*, nel gh. *γῆν'-ja* (v. questo vocabolo, e i §§. 122, 186, 216).

(27) *δίτετ*, è caso retto dalla prepos. *πάς*, *dopo*, che vuole regolarmente il genit. (v. Hahn p. 94.); ma *δίτετ* non potrebbe essere che genit. o ablat. sing. (v. §. 184.), che qui non si confà al senso, onde si dovrà probabilmente ritener *δίτετ* come plur. gen. dat. per *δίτεβερ*, o *δίτεβερτ* (v. §. 193.), se non si voglia credere accusat. = *δίτετε*, o *δίττε*, accordando questo caso alla prepos. *πάς* in qualche frase, come pare in « *πάς μούα* » invece di « *πάς μέξε* » (Hh. l. c.), e come succede con altre preposizioni.

(28) *'μβjόδι*, 3, p. s. perf. di *εμβjίθε*, = *εμβλίθε*, -θε, o *'μβljίθε* etc.

(29) *ἔκου*, da *ἔκε*, che nel tosco vale *io fuggo*, e *parto*, come *φεύγω*, *ἔφυγα* del gr. mod., ma nell'alb. sic. ha solo il senso di *fuggirs*, *ritirarsi*.

(30) *περχάπε* perf. di *περ-χάπε*, *io (ingojo?) consumo*, *dissipo*, ed *estendo*, *spando*. Devesi riferire questo verbo al semplice *χάπε*, *io apro*, cf. gr. *καρ-ίω*, *καπ-ύω* etc. (v. §. 134).

(31) *περίσει*, o *πρίσει* secondo il testo, e la pronunzia comune: v. §. 144. Nell'italo-alb. vi ha *σεπρίσει*, o, *σεπρίσει*.

(32) *οῦ*, è apocope di *οῦρι-α*, *οῦρε* (v. queste parole).

(33) *νίσι*, perf. di *νίσε* (*νίσιξε*), *io incomincio*, *dispongo*, *νίσεμ*, *io mi preparo*, ed *io parto*. Nell'italo-alb. vi è solo il medio *νίσεμ*, o *νίσεμ*, *io parto*: e questa è da credere la forma prima, e la significazione propria del verbo, paragonandovi il gr. *νίσομαι* = *νίομαι*. Nel passaggio del senso presso i Toschi è avvenuto, pare, a *νίσεμ*, ciò che all'ital. *inviare*, che per molti in Toscana vale *incominciare*. L'uso della forma attiva per la media si trova anco in altri verbi come *λjούσε* o *λjούτε*, scodr. *lus*, *lut*, *io prego*, *supplico*, = *λjούττεμ*, gr. *λίττομαι*, con *ου* per *ι*, di che vi ha il contrario in *λjιφτόξε* = *λουφτόξε*, cf. lat. *lucta*, alb. *λούφτα*.

(34) *οῦ κολίσε*, aor. neutro-pass. di *κολίσε*, o *κολλίσε*, gr. *κολλάω*, *ήσω*.

(35) *φρασικάρθετε*, pl. di *φρασικάρ*, *paesano*, da *φρασιάτι*, *il paese*, ovvero *φρασιάτι* (v. §. 195). Questo vocabolo potrebbe aver relazione con *φούσσα*, *la pianura*; ma vi si può riferire ancora il greco *ψιά*, *ghiaia*, *sassolini* (per le variazioni fonetiche v. §. 58.), quasi fosse *φρασιά-τε*, = *luogo sassoso*, come sogliono essere i campi incolti; o finalmente *πίσος*, *πίσακ*, *campi paludosi*, o *bassi ed umidi*, col frequente suff. *τε*.

(36) *τσιφλίχη*, *campo*, *podere*, è voce turca. La scodr. *βαστιν-α*, *campagna*, *possessione campestre* si avvicina al *βάστακες* di Esich., *proprietarii di fondi*; sebbene siavi nel serbico *bashina*, *eredità*.

(37) *δέρρατε*, pl. di *δέρρε*: v. §. 119, per l'etimologia del vocabolo. Lo Stier, op. cit. *die alban. Thiern*. p. 132., pensa a *θήρ* = *fera*, e a *θούρος* etc., ma ognun vede che *χῆρ* è da preferirsi; e qui (v. Gr. p. 123) è di ricordare

l'osservazione che il lat. *verres*, ital. *verro*, si accostano al χήρ greco, colla v per χ, come *brevis* a βραχύς, mentre apparisce il contrario in πλούχουρ alb. = *pulo-er*, (-is) lat. L' alb. sic. *δέρκου*, il *porcello*, è notevole come diminutivo di *δέρρε* (*δέρ*) con un suffisso x, o quasi *δερρίσκα*. Potrebbe credersi congiunto al greco δέλφακ-ς (ξ)?

(38) ἴγγασε, *io saziò, riempio*. La etimologia di questo verbo è oscura: sembra nondimeno aver relazione col nome γάστρ scodr., γαστή, γαστή-α tsk. *banchetto, convito*, donde il v. γαστίσε, γαστίσε, *io banchetto* (cf. il teutonico, g a s t, g a s t e, g a s t e r e i?), che si avvicina al v. greco ἀκοστέω, ἴσω, *mi nutrisco abbondantemente*, coi nomi analoghi ἀκοστή, κόσται, che sebbene si trovino nel senso di *orzo, biada* (cf. alb. κάσστ-α, *la paglia*), ebbero probabilmente il significato generale di *nutrimento*, come accenna il v. ἀκοστέω. Vi è somiglianza di processo tra il nome greco κάπ-η, *mangiatoia da bruti*, e il v. κάπ-τ-ω, per *mangio largamente*. A κάπ-τ-ω, κάπ-η, si accosta intanto, a parer mio, il sinonimo di ἴγγασε, o ἴγγασσ (Hahn), cioè ἴγγόπ (= ἴγκοπε) che egli ci dà come equivalente a ἴγγασσ (= εγγόσσε). Del prefisso nasale non occorre far parola, nè della media gutturale per la forte.

(39) λένδετε, nel testo λέντετε, *le ghiande*. La relazione di questo nome col lat. g l a n d i s (g l a n s), caduta la g, è molto chiara (g - l a n d i - s = ἴλένδε-α). Ma inoltre g l a n d i, e λένδε, non sono, mi pare, di origine diversa dal gr. βάλαν-ος, poiché la β, e la γ si sostituiscono (cf. βλέπω = γλίπω etc.), la d presso la v è una giunta eufonica solita nell'albanese (v. fonol.), e tale è qualche volta nel latino come in t e n - d - o = τείν-ω.

(40) ἴπτε, *gli dava*: i, v. dei pron.; ἴπτε 3 pers. sing. imperf. del v. ἴπε, o *jápe* = *ιάπε*.

(41) ῥογητάρε, derivate di ῥόγα, *la paga, la mercede*, cf. il lat. e - r o g o - e - r o g a t i o.

(42) βαβάτε, genit. di *babá-ι*, *il padre*, cf. πάππα-ς, ital. *babbo*.

(43) ούριετ genit. abl. sing. fem. di ούρια (v. §§. 184, 265).

(44) δὸ τε ἴγγρίχεμε (altrimenti ἴγγρέχεμε, γρέχεμε), fut. medio-passivo, gr. m. δὸ σηκωθῶ, δὸ ἐγερθῶ, dall' attivo ἐγγρίε, ἴγγρένιε (γρέιε), *io alzo, fo sorgere*, gr. ἐγείρω, aor. ἐγγρίτα, o alb. sic. ἐγγρίτα, perf. ἐγγρέβα: nell' italo-alb. senza il cangiamento della ε, θ, in ι, si ha il medio-pass. ἐγγρέχεμε. — Se pure vogliamo gliasi della stessa origine, va distinto però l'altro verbo, in Hahn νγρίε, o νγρέχ, alla gh. νγρέφ (ossia ἐγγρίε, ἐγγρέχε, -φε), *io ergo, gonfio, inalzo, tendo un arma*, e simili. Rad. γρέ, o κρέχ. Ambedue non sono da confondere con κρέιε (κρένιε), *separo, distingo, metto fuori*, (passivo κρένεμε) cf. κρίνω gr.

(45) ε τ' ἰ θόμε, colla forma indicativa per la soggiuntiva θέμε (v. §. 217), come spesso.

(46) φαίβεα, perf. di φαίιε o φαλίιε (Hahn Diz.) = φαλίιε, derivato di πάχα = φάλια, *la colpa*, cf. il v. φάλιε (φάλιε).

(47) κρούαχεμε, per κρούαχεμε (v. §. 234), = alb. sic. κλούχεμε, da κρούαχε = κλούα-νιε, -ιε, *io chiamo* (o κλού-ιε).

(48) *βήμε*: meglio *βήμμο*, poichè vale per *βήμε μι, με, ο μουά, fammi, fa' me*, imperat.: nel gh. *βάν, ο βάνε*.

(49) *κλί, = κελέ, ο, κλί*: particip. *κλίνε, κλένε* Rh., *κλέν* alb. sic. ο, *κελέν* (v. p. 295. n. 8).

(50) *πᾶ, 3. pers. di πᾶσε, ο πάε* (v. §. 213).

(51) *ἰ ἔρδι κίχγε*: è notevole la frase per significare *ne ebbe compassione*, gr. mod. *τοῦ ἤρθε κακὸ*. Simile è l'altra *με δούκετε κίχγε, mi dispiace, = gr. mod. μου κακο-φαινεται*.

(52) *οὐ λσσεούα, comune tosk. λῆσσεούα, da λσσεόιε* (v. §. 102), che nel medio-passivo *λσσεόιμε* vale ancora, *mi getto, mi precipito, = mi lascio andare* ital.

(53) *στίου, 3. p. sing. del perf. regol. di στίε, ο στίείε, perf. στίβα*.

(54) *νούκε jáμ' ἰ ζότι, non son degno*: è particolare l'accezione del nome *ζότι* per una non comune variazione del senso proprio alla parola che è quello di *signore, e Dio*. Per *degnò* intanto si ha l'adiettivo *ἰ ἄζε, ο jáζε* colla *j* prefissa nel senso ancora di *atto, abile* come *ἄξιος* nel gr. m., quindi il v. *περjἄζε, ἰο rendo abile, addestro* etc., intr. *-εμε*: l'adjet. *ἰ ἄξεμι* (cf. *ἄγω*) vale meglio *veloce, agile*: per lo scodr. *ἰ δέι* (rad. *δούε, δίσσα?*) cf. il lat. *dignus*.

(55) *σερβδῆτῶρεβετ*: gen. dat. pl. di *σερβδῆτῶρ, ὄρι*, dal v. *σερβδῆ-ίε, -νιε, ο σερβδῆίε* (v. questa parola).

(56) *ρόδα, abiti, sing. ρόδ-ε, -α, -ε-ια, fem.*: cf. *ρώπιε (ρώπος, ρώψ), utensili, oggetti d'uso, merceria* etc. L'ital. *roba* ha la stessa origine. — Nell'albanese è notevole il significato di *schiaivo*, che si dà al nome *ρόδ-ι, ο ρόδ-ι, (ρόπε) masch., ροθερέσσα, ροδινια, (ο ροθερέσα) fem.*, quasi, oggetto di servizio, *cosa* e non *persona*. In questo significato la parola è comune al serbo che ha *rob, schiavo, robinja, schiava* etc., e forse ha relazione con la radice rap, di rapio, cf. ital. rubo.

(57) *βίσνει, imperat. plur. 2. pers., da βίσεσ, io vesto, ma vi è affisso il pron. accusat. di 3. pers. sing. ἰ*.

(58) *βίρρι, 2. pers. plur. imperat. dal v. βέε (ο βῆ), gh. βίν' (ο βάν', βάι)*. In *βίρρι* tsk. (Hh. *βίρι*, p. 6. Diz.) si ha da considerare l'assimilazione della *v* alla *p*, per *βίρρι, ο βίρι*, dove o la *p* apparisce per la *v* (cf. *βάνω* gr. m.), *βέρε = βίν'ε, βάν'ε, od* è paragogica alla rad. *βε, βα, etc.* L'alb. sic. ha *βου, onde βούνι, ο βούρνε*.

(59) *οὐνάζε, anello*: essendo *-ζα* desinenza diminutiva dei femin. (v. §. 170), si dee presupporre un positivo **οὐνα, od *οὐνά, *οὐνά-ια*, che avrebbe attinenza col lat. *anu-s, anu-lu-s*, onde *anello*. Lo spostamento dell'accento non è senza esempi. Ma se volgiamoci al greco potrebbe riferirsi ad *οὐνά-ζα* il nome *εὐνή (=οὐνά; εὐ =οὐ, v. §. 48) untone nuziale* etc., per cui suol darsi l'anello (v. Hh. Diz.); e probabilmente non è senza relazione con queste la voce *εὐναί (anelli?) pietre forate*, che servivano di ritegno, o di ancore alle navi nei tempi antichi.

(60) *τὸ 'μβάσουρα, plur. di εμβάσουρα, nome formato dal partic. di εμβάσε,*

to calzo, opposto di *οβάθε*, v. §. 160. La radice *pa d* = gr. *ποδ*, che deve riconoscersi in questa parola è meglio serbata nel nome *ποτίλα*, o *ποδίλα*, la pianta del piede, cf. *πίδιλον*; ed in *ποδ-ία*, *-ία*, gh. *ποδία-για*, il grembiule, per alcuni (nell' alb. sic.) anche il lembo inferiore della veste donnesca, cf. gr. m. η *ποδιά*, o *ποδία*, il grembiule: questo è detto in alb. anche *πρέχσρι*, che vale pure il busto, cf. *προχάνη*. La radice *παδ* è contenuta parimente in *καλιπόδγια*, forma da *scarpe*, gr. *καλο-πόδιον*.

(61) *βίνι*: sincopa di *βιέρνι*, o *βιέρνι* dal v. *βιζ* = *βιέρε*, io porto.

(62) *Ξέρριε*: l'ε finale è pron. come in *βίσιςιε*; *Ξέρρι* = *Ξέρνι*, o *Ξέρνι*, 2. pers. imperat. pl. dal v. *Ξίρε*, e *Ξίερε*, o *Ξίρρε*.

(63) *βδέκουρ*: partic. di *βδέσσε*, o *βδέσσε*.

(64) *γεζόνεσσιν*: il testo ha *γεζόνεσσινε*, forma meno esatta, anche secondo Hahn., ma che si dee attribuire al vezzo delle sincopi, e delle metatesi proprie allo schipico, e a quelle particolarmente degli accusat. sing. de' nomi, e delle 3. pers. plur. de' verbi: v. §. 228, in fine.

(65) *τὸ κεΞίερε* partic., o infin. di *κεΞί-ιγε*, *-ενγε*.

(66) *πόκγε* (o *πόκε*), quando, tosto *chò*, composto di *πὸ* e *κγò*, (o *κò*): è notevole perchè ricorda il dorico *πό-κα* = *πότε*, *ποτὲ*.

(67) *βάλθρα*: plur. di *βάλυ* (*βάλυε*), la danza.

(68) *κοπίγετθ*: pl. di *κοπίλ-ε*, *-ι*, per *κοπίλγετε*.

(69) *πύετι*, o *πιέτι* come nel testo, aor. di *πυέσθ*, o *πυέσθ*, per il facile passaggio tra *υ*, ed *ι*. Questo tempo nella 1. pers. sing. suona *πυέτα*, o anche *πίετα*, e nell' alb. sic. *πιέτα*.

(70) *βλάι*: nel testo *βελάι* colla *ε* inserta secondo l'uso tosco.

(71) *Ξέρρι*: 3. pers. dell' aor. *Ξέρρα*, dove pare siavi l'assimilazione della *τ* alla *ρ*, in luogo di *Ξέρτα*, o *Ξέρτα*, dal v. *Ξίερε*.

(72) *σενδέτα*, è uguale al lat. *sanitas, tis*, con le variazioni e soppressioni consuete all'albanese. Havvi bensì evidente relazione fra il lat. *sanitas*, e il greco *σάος*, *σῶς*, *σῶος*, v. *σάω*; ma l'alb. si accosta più al latino in questo vocabolo, come in qualche altro.

(73) *δούαν*, per *δούαγε* (Hh. II. 137. *δούαγε*), o l'italo-alb. *δέαγε*, 3. pers. sing. dell'imperfetto di *δούα*, io voglio: *δούαν* credo debba mettersi tra le forme particolari (meno esatte): essa si incontra non solo nei verbi che acquistano il suffisso *ν* nel presente, pei quali secondo Hahn (Gr. p. 79, segg.) è regolare la 3. pers. dell'imperf. in *ν* (che sembra apocope di *ντε*), ma ancora in altri, come *βῆ*, 3. impf. *βῆν*, o *βῆν*; *βέτε*, 3. impf. *βέγε*, *βῆν*, *βῆντε*, e *βῆν*, *βῆντε*; *βίε*, *βῆρε*. . . *βῆν*, *βῆν*; *ρῆ*, . . . *ρῆν*, *ρῆντε*, etc. (vedi Hh. p. 80, segg.): nell'alb. sic. le dette pers. escono sempre senza *ν*, v. §. 227.

(74) *λγούτεγ* (= *λγούτε-γ*, *-ι*) nel testo *λαούτεγ*, dal v. *λγούτεμε*, o *λγούτεμε*, 3. pers. imperf. medio-passivo (v. §. 238).

(75) *οὐ περιγέγε*: colla *κ* in luogo della *γ* delle altre persone, a motivo della uscita in vocale muta: 1. pers. *οὐ περιγέγεια*, perf. del v. *περιγέγεμε*: la *κ* intanto è probabilmente la lettera originale.

(76) *σκηλίλα* (= *σκηλίλα* del testo), nell'ital. alb. *σκηλίλα*, o *σκέλα*, perf. di *σκηλίλλω*, o *σκέλλω*, *σκέλλω*.

(77) *κέτσο*, *capretto*, = gr. mod. *κατσίκι*. Lo Stier (op. cit.) riferisce queste voci alla serba *Kec*, e alla turca *Ketski*, magiara *Keeske*. Non pare che con tali parole possa aver relazione il greco nome *κίξ*, γό-ς (* *Καίξ-ς*), nè il verbo alb. *κατσίκω*, *io salto*, che è forse modificazione del più completo *καρτσίκω*, -*ω*, il quale probabilmente dee ravvicinarsi al gr. *καρκαίρω* (*καρκαίω*: uscita -*αινω*?) *palpito*, *esulto*, e secondo il mio credere non va confuso con *καρτσάσω* metatesi di *καρτσάσω* di cui è il perf. *κρίτσα*, e *κρίσσα* (cf. *κρίζω*, *κροτίω*), che però appartiene veramente a *κρίσω*, o *κρίσσω*. Tuttavia anco a *κρίσω* (= *κρίζω*, *κρίγω*) si danno i significati di *risuonare*, e di *saltare*.

(78) *ἴστυς* è *οὐδός*, *era giusto*, *regolare*, *conveniente*, a parola *era della via*, o *norma*, *οὐδα* = *ὁδός* gr. Dall'accezione indicata dal nome *οὐδα* ne venne il v. *οὐδαίω* per *io ordino*, *metto in regola*, *adatto*, anche intrans. (*ἀρμάζω*); mentre dalla voce latina *ordo*, *ordinis*, si ha *ὀρδινία*, *il comando*, *ὀρδινιάσω*, *io comando*, e *metto in ordine* (cf. nel gr. recenziore *ἐν-ὀρδινον*, *ἐν-ὀρδινως* etc.); e con altre modificazioni *οὐρδερύω*, -*ω*, *οὐρδενόω* gh., che vale anche *io domino*, *posseggo*, *οὐρδερύω*, e *οὐρδενύω* gh., *comando*, *superiorità*, etc.

(79) *βήγω*, o *βήγω*, pres. sogg. 1. pers. pl. di *βήγω*, o *βήγω* etc.

(80) *γαστί*, *γαστί*-α (v. n. 38).

RISULTANZA

DELL' ANALISI ETIMOLOGICA



Le parole onde si compone il capitolo quindicesimo di S. Luca secondo la versione albanese, detratte le ripetizioni che necessariamente vi debbono essere, riduconsi al numero di centottanta circa vocaboli proprii a questa lingua come essa è parlata nel vecchio e nel nuovo Epiro, e in alcuni paesi del regno di Grecia. Le indicazioni sulla loro etimologia sono date o nel corso della Grammatologia o nelle note qui dianzi apposte.

Ma sarà conveniente, giusta la promessa fattane, lo esporre ora le risultanze dell'analisi, quali mi si offerivano sin da quando ne feci il primo tentativo. E sebbene rispetto al corpo intiero dell'idioma il campo in cui ciò si adempie sia troppo limitato, pur considerando che così non si vanno a spigolare i vocaboli o le frasi dalla massa del linguaggio, ma si prendono quali giacciono in un continuato discorso, dove accade d'incontrare le espressioni più frequenti, e più necessarie del parlare, l'esame istituitone parmi non debba essere senza peso in riguardo agli elementi, o all'indole, dirò così, etimologica dell'idioma: perocchè qui non abbiasi in mira la parte formale di esso.

Or delle centottanta parole sopra accennate i quattro quinti almeno si attengono, se non erro, con vincoli più o meno stretti ed evidenti a voci comprese nel vasto tesoro della favella ellenica; ciò che ognuno potrà riscontrare nei luoghi dove se ne tratta.

Nè lascerò di notare come pochissimi siano i vocaboli tolti in prestito dal greco dei libri, ma il numero maggiore, e quasi l'intero, si mostri essenzialmente schipico, o proprio dell'idioma d'Epiro, con quell'aspetto originale che accennar sembra ad una remota vetustà. Talune voci poi sono di quelle che s'incontrano nel greco antiquato, anteriore allo scritto, o non adoperato dai classici.

L'altro quinto delle parole comprese in questo esame può venir diviso in due categorie. La prima di quelle che non hanno nessuna attinenza col greco, o solo da lungi vi si possono ricondurre, ma si mostrano affini ad altro linguaggio; la seconda di quelle che sembrano proprie dell'albanese esclusivamente: sebbene di queste forse le più, con maggiore o minore probabilità, possano ravvicinarsi a radici contenute nel greco, o nel latino, o nelle lingue italiche. Le voci della I.^a categoria sono tutte congiunte ad altrettante voci latine, eccetto una che è di origine turca, fra le quindici che io vi annovero. E sono le seguenti: *κου-μερκιάρι*; *κερκόιγε* (verbo, di cui però la radice *κερκ*, *κιρκ*, si ha nel latino e nel greco, cf. *circa*, *circus*, *κίρκος*); *μίκου*; *ενδέρ*, o *'νδέρ*, prepos.; *κjiελε*; *πjέσσε*, o *πιέσε*; *λjάργε*, o *λάργε*; *λενδε-τε*; *ρόγα*; *κόν-τρε*, o *κόνδρε*, e *κόντρα*, o *κούντρε*; *σερβετόρι* col v. *σερβείγε*; *σεν-δέτε*; *κjίντε*; *κενδóιγε*. Oltre la testè accennata, anche altre fra le parole qui soprascritte si incontrano con radici contenute nel greco, secondo che altrove è stato già notato.

Il vocabolo *τσιφλίκι* è il solo evidentemente turco.

Κέτσε, sebbene si accosti pure al turco, non meno che a voci di altre lingue, potrebbe nondimeno appartenere alla categoria delle parole proprie all'albanese. Intorno alle quali gioverà richiamare la osservazione altrove enunciata, che cioè desse per il solo fatto di non trovare delle corrispondenti nel greco conosciuto dai libri non possono in modo assoluto riputarsi estranee all'elemento che io dirò greco-pelasgico; atteso che, come ho accennato più volte, si veggano parecchi vocaboli albanesi aver appartenuto al disusato linguaggio dei primi Elleni da noi conosciuto solo in picciola parte. Per altro è noto ancora che gli idiomi, i quali non ci furono tramandati dalla penna de' classici autori, ma per mezzo dell'uso popolare, come ad esempio i volgari dialetti dell'Italia, siano ripieni di elementi arcaici delle favelle indigene non accettati

nella lingua illustre, il che è ben accertato a proposito dell'Italia, sia che si risguardi all'età romana, ovvero alla presente era italiana.

Le parole che io riduco alla IIª categoria (tolte dal capitolo contemplato) sono: *δέντε* col sing. *δέλε*; *νjέρα*, o *νjέρι* prepos.; *περενδία*; *djέλμε*, col sing. *djάλje*, o *djάλλje*, *djάλε* alb. sic.; *γjη* ossia *γjηρι*, = gh. *γjάν'ια*; *πίρσε*, o *πίρσε*, alb. sic. *σςπερίρσε*, o *σςπρίρσε*; *οῦρ=οῦρία*; *Φσιιάτε*; *δεσσερόιγε*, o *δισσερόιγε*; *εγγόσε*; *βάρκου*; *βοῦκα*, o *βοῦκαα*; *ζότι*; *γρούρε=γρούνε*; *κοπίλι*, pl. *κοπίτετε*; *περέ-σε-έσσε*; *ζήμερα*; *jà*; *γοςσιτί*, -*ία*: in tutto diciannove. Ora di queste una gran parte hanno, a parer mio, molto probabile parentela con radicali, e voci greche o latine. Ciò anzi credo positivamente di *πίρσε=σςπερίρσε*; *οῦρ=οῦρία*; *δεσσερόιγε*; *γρούρε=γρούνε*; *περέσε*, -*έσσε*. Intorno alle quali si potrà vedere quel che si è detto nei varii luoghi dove si è cercato dichiararne la etimologia.

Il risultato dell'esame propostomi (che finora ho sommariamente indicato) supera certo l'aspettazione di quegli stessi che pur credevano ad una speciale parentela dell'albanese col greco. Infatti la disamina sui nomi degli animali, con molta dottrina eseguita dallo Stier nel suo più volte citato lavoro, mostra la proporzione dell'elemento greco contenuto nell'albanese in ragione del 56%, laddove assai più considerevole risulta dall'analisi per me condotta. Ciò anzi mi fa dubitare che, ove estender si volesse una siffatta ricerca all'intero corpo del linguaggio, quale è da noi conosciuto, non fossero per mantenersi le proporzioni medesime a cui è riuscito il mio lavoro: comechè la massima cura si ponesse nello sceverare tutto quello che dee giudicarsi estraneo alla genuina favella albanica siccome importatovi dalla corruttela, o dalla commistione con altre genti.

In ogni modo a me sembra doversi ormai convenire in questa sentenza, che a niuno sia più dato di negare assai ragionevolmente lo stretto grado di parentela che anco per la parte lessicale, o etimologica, passa tra lo schipico e l'ellenico idioma ad onta forse delle contrarie prime apparenze. E dichiarerò qui volentieri come non di rado siamo accaduto di star lungamente in dubbio circa la etimologia di alcun vocabolo albanico, che di subito poi mi venne fatta chiara per l'incontro di qualche voce ellenica disusata o non comune: il che può forse giovare ad altri come di avviso.

Ma, checchè vorranno giudicarne i dotti, io ho espresso i miei pensamenti, e le risultanze che mi han dato le ricerche da me tentate. Ed ho fiducia che le qui esposte conchiusioni, non meno che le teorie dichiarate nella Grammatologia, debbano ricever conferma dallo studio degli altri testi albanesi che concorrono a formare la presente Appendice, come parmi che abbiano solida base nelle diverse parti della trattazione da me impresa e compiuta.

DAL CAPO XXV.

DI S. MATTEO

v. 31 segg.

1. 'Εδὲ σὶ τε βίξε ἰ βίρι νηριόυτε μὲ λεβδίμε (1) τὲ τῆξε, ἐδὲ γηίθε σσείντερ' ἐγγηεῖτε μὲ τὲ βάσκη, ἀχιέρε δὲ τε ρίξε ἐμβὶ φρόνε (2) τὲ λεβδίμιτε σὲ τῆξε.

2. 'Εδὲ δὴ τε 'μβήδενε (3) περπάρα τῆξε γηίθε φιλίτε, ἔ δὴ τε βε- τσόιξε (4) ἀτὰ νηέρινε 'γκὰ ζέτερι, σί-κούντρε βετσόν τσοθάνι (5) (δελιμέ- ρι) δέντε 'γκὰ δίτε.

3. 'Ε δέντε δὲ τ' ἰ βήρρε 'μβάνε τὲ τῆξε τὲ djάθετε, ἔ δίτε μ' ἄνε τὲ μήγγερε (6).

4. 'Αχιέρε δὴ τε θότε 'μβρέτι νδ' (7) ἀτὰ κηὲ γάνε 'μβ' ἄνε τὲ djά- θετε τὲ τῆξε· ἔχανι γοῦ βέτε, τὲ θεκούαριτε ἐ γάτιτε σ' ἴμε· τραζσεγόνι (8) 'μβρετερινε, κηὲ ἔσστε θήνε γάτι πὲρ γοῦ βέτε, πὰ θήνε ἐδὲ κηὲθὸ δινιᾶ (9) (ζέτε).

5. Σέ ψέ με μοῦαρε (10) οῦῖα, ἔ με δάτε τε χᾶ· με μοῦαρε ἔτια, ἔ με δάτε τε πί· γέσσε ἰ χούαιξε, ἔ με περμβηούαδετε (11).

6. 'Ι σβέσσορε, ἔ με βέσσοτε· οὐ σεμούρτσε (12), ἔ με πάτε κουιδέ- σε· νδε χαψάνε γέσσε, ἔ ἔρδετε τέκε μέξε.

7. 'Αχιέρε δὴ τε περγγέγηνε νδε αὶ τὲ ἀρείητετε, ἔ δὴ τε θόνε· Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὲ οὔρετε, ἔ τε οὔσκηξίμε; ἄ τὲ ἔτουρε (13), ἔ τε δάμε ἔ πίβε;

8. 'Εδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ χούαιξε, ἔ τε περμβηούαδεμε; ἄ τὲ σβέσσορε, ἔ τε βέσσομε;

9. 'Εδὲ κούρε τε πᾶμε τὲ σεμούρε, ἔ νδε χαψάνε, ἔ ἔρδεμε τέκε τέξε;

10. 'Εδὲ 'μβρέτι δὴ τε περγγέγητε, ἔ δὴ τ' οὐ (14) θότε ἀτοῦρε· με τὲ βερτέτα οὐ θόμε γούβετ, σὰ τὲ μίρε θήτε νδε νηὲ 'γκὰ κητὰ βελάζε- ριτ' ἐμί τὲ βάρφεριτε, τέκε μέξε ἐ θήτε.

11. 'Αχιέρε δὲ τε θότε ἐδὲ 'μβ' ἀτὰ κηὲ γάνε 'μβ' ἄνε τὲ μήγγερε· ἴνευ 'γκὰ μέξε γοῦ τὲ μαλεκούαριτε ἐνδῆ ζιάρρε τὲ πα-σοῦαρε, κηὲ ἔσστε θήνε χαζζέρ πὲρ διάκλιγ ἐδὲ ἐγγηεῖτε ἐ τῆξε.

12. Σέ ψέ με μούαρε οὔξα, ἔ νοῦκε με δάτε τε χάιζε· με μούαρε ἔτια, ἔ νοῦκε με δάτε τε πίε.

13. Ἴ χούαιζε γέσσε, ἔ νοῦκε με περιμβηούαδετε· ἰ σβέσσυρε, ἔ νοῦκε με βέσσυτε· ἰ σεμούρε ἔ νδε χαψάνε, ἔ νοῦκε ἔρδετε τε με κένι κουιδέσε.

14. Ἀχιέρε δό τε περιγγέγγε ἀτίζε ἐδὲ ἀτά, ἔ δό τε θόνε. Ζότε, κούρε τε πᾶμε τὸ οὔρετε, ἔ τὸ ἔτουρε, ἄ τὸ χούαιζε, ἄ τὸ σβέσσυρε, ἄ τὸ σεμούρε, ἔ νοῦκε τε βῆμε τί χουσμὲτ (15), ἔ νδίχμε;

15. Ἀχιέρε δό τε περιγγέγγε 'μβ' ἀτά, ἔ δό τ' οὐ θότε· με τὸ βερτέτα οὐ θόμε γούβετ, σά τὸ μίρε νοῦκε βῆτε νδε νῆδ 'γκὰ κατὰ τὸ βάρφεριτε, ἄς τέκε μέζε νοῦκε βῆτε.

16. Ἐ δό τε βένε κατὰ ἐνδῆ πίσε τὸ πα-σόσυρε· ἔ τὸ ἀρείτζιτε ἐνδῆ γέτε τὸ πα-σόσυρε.

Annotationi

(1) λεβδίμε, propriamente *lode*, qui è preso per *gloria*, altrimenti *λουμνία*, *λουμπουρία*, ο *λουμβερία*, v. Gr. p. 112.

(2) φρόνε=θρόνε, gr. θρόνος.

(3) εμβήιδεσε, ossia *εμβλίδεν*, da *εμβήειθ*, *δε*, =εμβλίειθ, *δε*.

(4) βετσί.ζε, -ν.ζε, dall' avverbio *βέις*, *in disparte*, *oltre*, detto per *io separato*.

(5) τζοδάκι è voce slava per significare *il pastore*, alb. *deiméeri*.

(6) μήγγερε ha tutta l' analogia coll' ital. *manco*, per *sinistro*.

(7) Questa e simili maniere di dativo formato colla preposizione *νδε*=*ne*, *in*, è tolta dal greco moderno, non usata nel ghego, e nel vecchio tosco.

(8) τραξσεθγόνι propriamente *godetevi*, qui è messo per il gr. *κληρονομήσατε*.

(9) *diniā*, *mondo*, è voce turca, per la quale si ha *jéta* italo-alb., e *κόσμι* alb. gr. è sic., *σείκουλι* gh. da *saeculum* lat.

(10) μούαρε=μάρι: οὔζα=οὔριζα, ed οὔρζα, od οὔρι, *la fame*.

(11) περιμβηούαδετε, nel testo -δετε, equivale a *περιμβηόδετε*, *περιμβλῆόδετε*, -μβλῆόδετε 2. pers. pl. perf. di *περιμβήειθ* etc., *io accolgo*.

(12) οὐ σεμούρτσε, dal verbo *σεμούριμε*, *io mi ammalo*, colla desinenza *τσε*, per la più regolare *τα*, ο *σσε*, così *ἔρτσε* presso alcuni sta per *ἔρδα*.

(13) ἔτουρε participio da un verbo *ἔτεμε*, *io sono assetato*, dal nome *ἔτια*, *la sete*, cf. gr. *αἶθω*, *αἶθωμα*.

(14) οὐ partic. pronom. plurale, posta per pleonasma, essendovi poi il pronome *ἀτούρε*, *ad essi*.

(15) Questa, cioè *χουσμὲτ*, e *χαψάνε*, e *χαζιερ*, sono voci turche: le due ultime segnate si adoprano pure dai Greci moderni sotto la forma ἡ *χάψα*, *χαζιερς*.

SAGGIO DELLO SCODRIANO ODIERNO

Quale si legge nell'opuscolo RUGA E PARRISIT ed. rom. 1845, con qualche modificazione in ciò che riguarda la ortografia soltanto, sebbene si mantenga l'uso dell'alfabeto italiano, ma adoperato sulle medesime basi fonologiche tenute col greco, o giusta il modo di altre lingue.

Pag. 52. Calezoïme prá si ká kjilüe t' icunit Zoies e Shkodres, e masannèi ménnòime me *dobii* te shpirtite si me e sbutte per me passe miscirier. — Njàte Shcodres áshte nji kjishe tash e rennuómé, ne te tsilen ishtë 'nnéerüe nji figùre e bùkure sheitnùshmes Meri. Pos masi forti i fòrt Shkanderbék dikj, Shkodra raa 'nner dùore türkjevét, e kjè vùme 'nnen *charàce*. Ate chère báni *vakji*, e tash kan shkùeme tre kjinte e shtë dhète e tète viète kji Zoia e beecüemé tui ike prèi assài kjishe, shcòi áfer Rhòmes 'nne nji te vóttser catùne kji thòchéte *G e n a z z a n o*: atiè kjè, édhè áshte 'nnéerüe prèi gjith pòpulite, persè ká báme, e bân dèri sote shume meréculi. Te lùmete atò di *konàkjé* Gjèrgjite e Sklavis, kji pas kañ (*sic*) (1) *nafàkjé* me pèrsièle (persiel) figùren e mreculùoshmé Zoies e beecüemé, prùme prèi nji shtële zieràmite naten, e prèi nji shtële eréiète diten! Por te shèmete iu, o te kershtènete emii, kji 'mmèteni pá nànnen e dashtnùshmé! . . . E psè o nana dashtnùshmeia, psè *braktisë ietimate* e tuu, pá 'nnime cundra anmikjevét, psè s' kee *seváp* per birte tui, kji kjàin, kji gjimòin tash gadi per katter scékule pá tú? Ah! me dùkéte, kji zoia beecüemé m' pergjègje: ah! une ika prèi Shkodres per mecàtète; e s' iam njite (2) *allàa*, persè s' kan pushùeme *allàa* mecàtète; t' pushòin mecàtète, e une kame per me njite prape! . . .

Pag. 59. Kalezòchéte prèi Sùrite, kji ne nji *shechèr* iscin dù *ustalare*, kji bàiscin te dù nji *z a n n à t e te vètun. Njèni, nònsé kishite baben, nanen, gruen me shùme femii perpàra t' pùnes, shkòité ne kjishe me paa mèsce, e masannèi tui punùe fitòité shume si nji *respèr* i madh. Tiètri 'nnonse kishé véce gruen, e punòité per nate e per dite, tui cile *dugàien* édhè ne diten e fe-

N. B. L' e accentata, e nei monosillabi, o vicina ad una vocale, si pronunzia chiara, altrimenti, l' e, è muta, come nel francese. L'accento acuto serve al suono chiaro dell' é senza che vi si debba appoggiare la voce; ë = eu fr.; sh=ch. fr. — Le parole

TRADUZIONE DEL TESTO SCODRIANO

Narriamo dunque come è accaduta la fuga della Signora (Madonna) di Scodra, e quindi pensiamo con vantaggio dell'anima come placarla per ottenerne misericordia. — Vicino Scodra è una chiesa ora diruta, nella quale era onorata un'immagine (figura) bella di Maria santissima. Dopo che il forte tra i forti Scandergh morì, Scodra cadde nelle mani dei Turchi, e fu posta sotto tributo. In quel tempo fece davvero (*positivo*), ed ora sono passati trecento settant'otto anni che la Signora benedetta partendo (fuggendo) da quella chiesa, passò vicino a Roma in un piccolo paese, che si domanda Genazzano: ivi fu, ed è anche ora onorata da tutto il popolo, perchè ha fatto e fa sino ad oggi molti miracoli. — Beate quelle due famiglie di Giorgio e Sclavi, che hanno avuta la fortuna di seguire l'immagine miracolosa della Signora benedetta, portata da una colonna di fuoco la notte, e da una colonna di nuvola il giorno! Ma disgraziati voi, o Cristiani miei, che siete rimasti senza la mamma amorosa! . . . E perchè o madre amorosa, perchè hai abbandonato gli orfani tuoi senza ajuto contro i nemici; perchè non hai pietà dei figli tuoi, che piangono, che gemono, ora son vicini quattrocento anni, senza di te? — Ah! mi pare che la Signora benedetta mi risponda: ah! io mi partii da Scodra pei peccati; e non sono ritornata (riaccostata) ancora (?) perchè non sono cessati ancora i peccati; che cessino i peccati, ed io ritornerò indietro!

. . . Si narra dal Surio, che in una città eranvi due artigiani, che facevano ambedue uno stesso mestiere. L'uno sebbene avesse il padre, la madre, la moglie, con molti figliuoli, innanzi al lavoro passava (andava) in chiesa a vedere la messa, e quindi lavorando guadagnava molto come un gran negoziante. L'altro sebbene avesse la moglie

corsive sono turche; se vi è l'asterisco, slave: le italiane si conoscono da ognuno. Così è pur facile avvedersi che la frase è quasi sempre italiana, come italiano era lo scrittore, sebbene visse allora in Scodra.

shëtioshme, tui län mëscen, ishtë *fukarà*, e nuke fitòité aspàke; kishtë prannèi zmir fort shume, e nuke mùité me mame vështe psè tiètri ishtë *zenjin*, prannèi e pvètè nji chère, shkà e si bàité per me fitue kàkje shume? Divòcemi (divotshmi) mëscen pergjègji (3): pèia me mùe, e t' kàme me kalezue crònin te fitimite t' ème. Ma-sannèi e prù ne kjishe, e masi te dū paan mëscen, *ustalàri* divò-ceme thà tiètrite: kjè cròni fitimite, me paa mëscen per gjith dite perpàra pùnes. U pènnùe (4) s a k t *ustalàri* i kèkj, psè nuk kishtë kjènun 'nnèri ate *b o t e divòceme mëscen; filòl prèi assài dite me paa mëscen per gjith 'nnàdie (5), e pat prèi Zòtite gjith te mirate, e shùme fitime, sicùrsè shocu i vète.

Oh! t' lùmete atà, kji marrin mrapa scemtüren (6) e mire tui paa mëscen per gjith 'nnàdie . . ! — Kjè keùù uràte kji do te thò-chen tui paa mëscen. — Uràte perpàra kji te filòchéte mëscia. — Unè bessòl, o Zoti ème, kji ne sacrificitz te scèites mèsce bàchete pràpe ài vèt sacrificitz kji kjè bàme prèi Jèsu Cristite ne krùkje, e bessòl èdhè kji kù sacrificitz bàchéte tash per mà (mè) fort me levdùe Zotin . . . per me scèitnùe t' mirete . . . per me 'nkethie me-catnòrete, e per me shèlbùe gjith nièrezite. — Oh! Ati i miscirier-shme, delire ti zèmbren t' èmé, abolà (7) sot tui paa mëscen, t' iscem i dèi me mar frùtin te munnimevet e Jèsu Cristite. — O Einjite e parrisite, o zoia e beccùemé, o Jèsu Criste, me 'nni-mòni iù, e me ièpni fortze per me perzàne ménnimete e shèkulite, abolà me shùme *temenà*, e me devotziòne te mùiscia me kjèn e per-pàra keti sacrificitzite pà-sciummùoshme (8).

(1) p a s k a n, a me pare un errore di stampa invece di k a n p a s s, hanno avuto, alla tosca *κάνε πάσσυρε*, secondo D. L. k a n p a s s u n.

(2) n j i t e, qui sembra avere il significato di *turnare*. Questo verbo non potrebbe, io credo, tenersi per diverso da *γγίττε, σγγίση, io accosto, attacco* etc. (v. Hh.) con *vj=γγj*, cf. § 97.

(3) Non so se per uso legittimo si vegga il passato *περγίτηjja* senza la particella *òù*, cui dovrebbe avere come v. medio (*περγίτηjjeμε*), onde appare nello scod. adoperato quale attivo: come generalmente il perfetto del semplice *γγίτημε*. — Il seguente pèia, vale *πά έjα* del tosco, ossia *πά=πò*.

(4) u p e n n ù e (*ούα*), *si pentì*, dal v. scodr. *pennòchéme*, onde *pennèsa*, *la penitèntza*, ed altre voci analoghe alle latine *poena*, *poenitet* etc.: cf. gr. *ποινή, ποινήτης, ποινάω*, etc. In Hh. vi è *πενδόχεμε, πενδίμι*. — La voce *s a k t* è data per turca da Hh., a me pare tuttavia che potrebbe riferirsi alla latina *exactus*. Vale *sincero, sicuro*, e simili.

soltanto, e fatigasse di notte e di giorno, aprendo la bottega anche nei giorni festivi, lasciando la messa, era povero, e non guadagnava niente; aveva quindi rancore fortissimo, e non poteva sentire che l'altro era ricco: perciò lo richiese una volta, che cosa, e come faceva per guadagnare tanto assai? Il divoto della messa rispose: or vieni con me, e ti dichiarerò la fonte del mio guadagno. Dopo ciò lo condusse in chiesa, e come ambedue ebbero veduta la messa, l'artigiano divoto disse all'altro: ecco il fonte del guadagno, vedere la messa ogni giorno avanti al lavoro. Si pentì sinceramente l'artigiano cattivo, perchè non era stato fino a quell'occasione divoto della messa; cominciò da quel giorno a vedere la messa in ogni mattina, ed ebbe dal Signore tutti i beni, e molto guadagno, come il suo compagno.

Oh! beati quelli, che seguono il buon esempio col vedere la messa in ogni mattina...! Ecco qui delle orazioni, che debbono dirsi nel vedere la messa. — Orazione prima che cominci la messa. — Io credo, o mio Signore, che nel sacrificio della santa messa si fa di nuovo quello stesso sacrificio che fu fatto da Gesù Cristo in croce, e credo ancora che questo sacrificio si fa ora per maggiormente lodare Iddio, per santificare i buoni, per convertire i peccatori, e per salvare tutti gli uomini. — Oh! padre misericordioso, purifica tu il mio cuore, affinchè, vedendo la messa, io sia degno di trar frutto dalla passione (dai tormenti) di Gesù Cristo. — O Angeli del paradiso, o Signore benedetto, o Gesù Cristo, ajutatemi voi, e datemi forza per cacciare i pensieri mondani, affinchè con molta riverenza, e con devozione, io possa stare dinanzi a questo sacrificio inestimabile.

(3) 'nndã die usa l'autore in senso di *mattina*, forse da *dite*, *giorno*, e 'ndane, *vicino*.

(6) scemlũri, *l'esempio*, parrebbe contrazione di un *scemeletiri dal v. scemelèije, o σεμβελείη. L' Hahn registra σεμτούρη gh. per *esempio* (oltre σεμβελίαι, *la somiglianza* etc.), che rammenta *σάμοις=ὄμοιος, ὁμοίτης etc.

(7) Questa particella, che mostra il senso di *affinchè*, ignoro se sia presa da altre lingue. Potrebbe aver che fare colla greca antica ἀβαλε=ἄβαλλε, *ultimam*. Non è registrata in Hh.

(8) pã scium m ù o sh me, *appare derivato dal verbo σεουμύη, che vale *io moltiplico*, e sembra passato nello scodriano al senso di *stimare, apprezzare*. Ma forse è una corruzione di τσιμόη, o τσεμόη, *io apprezzo, stimo* =τιμώω.

NOVELLA

IV. FRA LE RECAETE DA HAHN (a)

Kjè vjè 'mbrète 'nde vjè βένδε, ε' 'mbrετρών, ε' i kjè θήνε, kjè dō te βρίτει 'γκά vjè vίππε i τίje kjè kjè ακόμα πά λjέρε· πέρ κετè πούνε σά djέμε βέινε (βείjen) τè dū βάιζε τε τίje, kjè κίς, i σςτίje 'nde δέετε, ε' i 'μβίτ. — I τρέτι djάλje τςè σςτίου 'nde δέετε, vούκ' ού 'μβίττε, πò ταλάζι ε' χόδι 'νδ' άνε τε δέετιτε, ε' άτjè ε' γjένε (1) τσά τςοβέne (2), ε' ε' μούαρνε 'nde στάνε τè τύρε, ε' ε' δάνε 'nde γρᾶ τè τύρε πέρ τè ρίττουρε. — Σςκò νάττε, ε' σςκò δίττε, ού bή djάλji 'nde κόχε τè τίje vjέρε 'μβè δυμβεδιέτε βjέτε, πò i bήσιμε (3) ε' i φόρτε σςούμε. — Ενδ' άτε κόχε κίς δάλλje vjè Λjουβί 'nde βένδε τè 'mbrέτιτε, kjè κίςνε σςτρεπούαρε (4) γjίθε οjjerate πρέι σάιje, ε' kjè θήνε kjè πά 'γγρήνε Λjουβία βάιζεν ε' 'mbrέτιτε, vούκε λjεσςον οjjerate. — Δούαιje, σ' δούαιje 'mbrέτι, σ' κίς τςè τε bήn· άποφασίσι (5) τ' άπε βάιζενε τ' ά χάιje Λjουβία, ε' ε' δεργói, ε' ε' λjίδι 'nde βένδε kjè kjè Λjουβία. — "Άτε δίτε σςκói άτέje εδè djάλji τςè ρίττνε τςοβένετε, ε' σί ε' πᾶ βάιζενε ε' 'mbrέτιτε, ε' πύετι πεσè ρίντε άτjè ε' κjάν (6), εδè κεjò i μολοjίσι πέρ σέ ε' κᾶ δεργούαρε βαβάι. — Μòς ού τρέμβε, i θóτε, ρί ε' βεσςτρῶ (7) μίρε, κούρε τε δάλλje Λjουβία, φόλje με, σέ ού dò φςείχεμε. — 'Εδè κúj ού φςεé πᾶς vjίje σςπέλε (8), ε' βούρι 'nde κόχε τè τίje vjè κjυλjάφε (9), kjè ε' 'μβουλjòn, ε' σ' δούκεj. — Πέρ vjè τςίκε δόλλι Λjουβία, ε' βάιζα i φόλji καδάλλje djάλjιτε kjè ερρίου (10), εδè κúj δόλλι 'γκά σςπέλε, ε' σί ού άφερούα Λjουβία, i ρᾶ με τοπούς (11) τρι χέρε 'nde κόχε, ε' ρᾶ 'γκόρδουρε (12) Λjουβία. σά κᾶκε χέρε ού λjεσςούανε οjjerate. — I μόρι κόχε τè Λjου-

(a) V. Alb. St. I. p. 167, seg. Egli, ivi p. 164, e poi nell'opera « Griechische und Alban. Märchen » (Nouvelle Greche e Albanesi) I. introduz. p. 49, 50, e II. p. 114, 310, la ravvicina all'antico mito di Perseo e Andromeda: per molti lati a me pare ancora che rammenti la storia di Edipo, come ognuno potrà vedere. Ho creduto pregio dell'opera dare un saggio di prosa popolare, non sacra; ed a ciò mi invogliava specialmente l'aurea semplicità e purezza del dettato, se togliasi qualche voce turca, onde son certo me ne sapranno grado gli amatori delle cose albanesi. Il dialetto è quello dell'Epiro proprio settentrionale (Caonia), dove, come l'Hahn espressamente

TRADUZIONE

Fuvvi un Re in un luogo, dove regnava; e a lui fu annunziato, che sarebbe stato ucciso da un suo nipote, che non era per anco nato. Per questa cosa quanti fanciulli facevano le due sue figliuole, ch'egli aveva, li gittava in mare, e li affogava. — Il terzo fanciullo che gettò in mare, non si affogò, ma la marea lo rigettò in un angolo del mare *sulla spiaggia*, e quivi lo trovarono alcuni pastori, che lo presero nella loro mandria, e lo diedero alle loro donne per nutrirlo. — Passa le notti, e passa i giorni, si fece il fanciullo a suo tempo, sino ai dodici anni, ben complesso, e robusto assai. — In quel tempo era uscito un mostro (Lubia) nel luogo del Re, sicchè erano state disseccate (trattenu- te) le acque tutte da quello, e fu annunziato come senza che il mostro mangiasse la figlia del Re, non lascerebbe le acque. — Voleva il Re, e non voleva, non aveva che fare: deliberò di dare la figlia a divorare al mostro, e la inviò, e la legò nel luogo dove era il mostro. — Quel giorno passò di là anche il giovinetto che allevarono i pastori, e come vide la figliuola del Re, le domandò perchè stava colà e piangeva, ed ella gli espose per che ve l'avea mandata il padre. — Non temere, le dice *costui*, sta' ad osservar bene quando esce il mostro, *allora* parlami, chè io mi nasconderrò. Ed egli si nascose dietro ad uno scoglio, e si pose in capo una berretta, che lo copriva, e non si vedeva.

ne avverte, nel proprio paese natale detto *Ljabowo*, contrada di Riça, il suo maestro albanese (tosko) nomato Apostòlis G. Panajotides, raccolse per commissione di lui questa colle altre Novelle dalla bocca delle donne che gliel raccontavano. È noto come siffatte novelle popolari abbiano la loro precipua, e speciale importanza per le tradizioni mitiche serbate in esse fino dai più antichi tempi; di che ampiamente tratta l'illustre Hahn nella seconda delle opere testè citate, e ne trae un altro valido argomento a favore della appartenenza degli Schipetari al ceppo indo-europeo.

bίσε, ἔλγεσσί (13) βάιζεν ἐ'μβρέτιτε, ἔ σ' ἐ δίγε κὲ κὲ χάλ ἐ τίγε.
 — Σὶ βάτε βάιζα τὲ 'μβρέτι, ἰ θὰ κῆσος σσεπτόι 'γκὰ Λζουβία. ἔ 'μβρέ-
 τι χάπι κουβένδε, κὲ αὶ κὲ βράου Λζουβίνε τε βίγε τὲ 'μβρέτι, σὲ τ' ἀ
 βείγε djάλγε, ἔ δὲ τ' ἰ ἄπε βάιζενο γρούα. — Σὶ dγγῶι djάλγι, βάτε τὲ
 'μβρέτι, ἔ ἰ δεφτόι κόκενε ἐ Λζουβίσε, ἔ μὸρι γρούα βάιζενο κὲ ἐ σσεπτόι
 'γκὰ Λζουβία, ἔ οὐ βῆνε δάσμε (14) τὲ μεδάα. — Τέκε λζούαινε (15),
 ἔ κεσέινε, χόδι τοπούσνε djάλγι, ἔ μὲ παχίρε γοδίτι 'μβρέτνε, ἔ ἐ
 βράου, ἔ οὐ παγούα (16) ἐ θῆγα, ἔ οὐ βῆ βέτε djάλγι 'μβρέτε.
 'Ατζὲ γέσσε, ἔ γῆ σ' γῆέτσε (17).

Annotazioni

(1) ἐ κῆνε sincope di ἐ κῆέτνε dal sing. γῆέ-ττα, ο-τα: delle quali sin-
 copi si vedono parecchie nel presente racconto.

(2) τσοβένε, plur. di τσοβάν, *pastore*, voce slava, assai comune in Le-
 vante. La corrispondente albanese *delmëre*, appare formata da *dële*, *pecora*,
 e *μερ*, *μεερ*, cf. *μέρ-ιμνε* gr. coll' alb. *μεερία* etc.

(3) βῆσιμε è originato dal v. *βῆγε*, *io faccio*, col suff. *σιμε*.

(4) σσετρεπούαρε partic. di σσετρεπόγιε in luogo di σσετρεπόγιε, come è meglio
 scritto nel Dizionario (Hahn), ο σσετρεπόγιε. — Sebbene la forma σσετρεπόγιε parrebbe
 accennare a *στείβω*, alb. *στέπιε*, *io calco*, e quindi *induro*, tuttavia (còme già
 dissi altrove a riguardo di *βεσσετρεπόγιε* con *Φιστορέω*, v. p. 121, della Gram.) mi
 sembra più probabile la relazione di σσετρεπόγιε, *io induro, dissecco*, con *στέ-
 ριπος*, ο *στέριφος*, *στεριφώ* etc. (cf. alb. *στέερσ* ed altre parole), *soppressavi*
 la ρ, σσετρεπόγιε. — Nella frase manca l'οὐ del medio-passivo, che talora si tace.

(5) ἀπορασίσι, 3. pers. sing. aor. di ἀπορασίσε, *io decido*, che è il greco
ἀπορασίζω.

(6) κῆάν, 3. pers. sing. dell'imperf. invece di κῆάντε: è la forma meno rego-
 lare di taluni imperfetti che non vengono da presenti colla ν (v. n. 73, S. L.):
 regolarmente farebbe κῆάν, ο *xjāj*, alb. sic. *κλῆjε*; ο *xjάντε* etc.

(7) ῥί ἔ βεσσετρεῶ, a parola « *sta' e guarda* »: questo modo di esprimersi è
 molto frequente nell'albanese per indicare due azioni ο meglio due fatti con-
 temporanei; cosὶ fin da principio κῆ ἔ 'μβρετρεῶν, *fu e regnava*: non è raro nel
 greco moderno, e mi sembra del genere delle greche frasi: *Θαυμάσας ἔχω*,
ἔτυχεν ἀπιών, etc.

(8) σπεῖλο (α), ο σπέλα, *lo scoglio, il sasso*, è da raccostare alla greca
 voce antica σπέλας, σπιλάς, della stessa significazione, non già all'alb. *σπέελα*,
la grotta, σπήλαιου gr.

(9) κῆλῆφε, *berretta* (*dī forma conica* secondo Hahn), sembra un com-
 posto di *κυλλός*, ο *κολλος*, *vuoto, concavo*, ed *ἀύρην*—*αύχην*, *cernice* (**κυλλ-αύρην*).

(10) ἔρριου scrive Hh. e spiega « *perchè venisse, ο uscisse* »: la forma però è
 di una 3. pers. perf. dalla 1. in *ίβα*, *ἔρριβα*, come *ἄρριβα* da *ἄρριγε*, *io giungo*,

Fra un momento uscì il mostro, e la fanciulla parlò adagio al giovine che sentì, e questi uscì dallo scoglio, e come si accostò il mostro, lo percosse tre volte colla clava nella testa, e cadde spento il mostro. Nel momento si sciolsero le acque. — Egli prese il capo del mostro, e lasciò andare la figlia del Re, e non sapeva che *quel fatto* era sua sventura.

Come fu andata la figlia dal Re, gli disse in che modo era sfuggita al mostro, e il Re aperse un assemblea *facendo decreto*, che colui il quale aveva ucciso il mostro andasse al Re, chè lo farebbe suo figlio, e darebbe gli in moglie la figliuola. — Come ciò intese il giovine andò dal Re, e gli mostrò il capo del mostro, e prese in moglie la giovine cui egli liberò dal mostro, e si fecero nozze grandiose. — Nel mentre danzavano, e tripudiavano, il giovine scagliò la clava, e involontariamente colpì il Re, e lo uccise, e fu compiuta la predizione, e si fece il giovine stesso Re.

Sono stato colà, e nulla ho trovato.

ven 70, infatti lo stesso Hh. registra ἐρρίν' γ gh. ≡ ἄρριζε tsk: ma siccome segue il discorso dicendo, e *questi uscì* etc., non si potrebbe qui intendere per passate di ἐρριζε. Io quindi congetturo che sia il perfetto di un verbo analogo all'alb. sicolo ἐρίεζε, *io sento*, cioè *mi accorgo*, facilmente alla toska moderna ἐρίεζε, od ἐρριζε, ed ho tradotto perciò *sentì*.

(11) τῆρας, sebbene non sia indicata nè dall'Hh. nè dal Blau per voce turca, è tale nondimeno.

(12) ἵψασαι, qui ha il significato di *lasciar andare*, *liberare* (ἵπασαι antiq. ≡ ἵπασαι), altre volte si usa per *abbandonare*, nel qual senso vi è anco λεπίεζε alb. sic. congiunto a λερύζε, e suoi affini.

(13) ἐγκρίδουσε, *privo di sensi*, *ucciso*, partic. di ἐγκρίδω, che vale propriamente *istupidisco*, att. *tolgo de' sensi*, ed ha parentela col gr. κορδίνωμαι, o κερδινώωμαι, *io ho il capo confuso, aggravato, son mezzo addormentato*: credo ancora che vi si debba paragonare il fr. en-gourdir di analoga significazione.

(14) δάση, *nozze*, o propr. *le feste nuziali*, ha evidente relazione colle greche voci δάσις, τήσις, *festino, convito, δάσιον, δάσην* etc.

(15) ἵψασαι, κερταίω, qui stanno per imperf. invece di ἵψάσασθαι, κερταίωσθαι.

(16) ὁ πικρῶτα, *si compie, si soddisface*, sono notevoli le varie significazioni del πικρῶτα, o πικρῶτα-γε, -γε, *io soddisfo, compio, pago, vendico*.

(17) La chiusa è una di quelle formole solite in fine dei racconti, come al principio si suole premettere talvolta *χὲ δὲ 'σ χὲ*, *fu e non fu*, e nell'alb. sic. *χὲ χίρε, ἔ χὲ χίρε κελί*: *un tempo, e un tempo fu*, od *ἔσ, era*.

CANZONI TOSKE

SCELTE DA QUELLE DELLA RACCOLTA DI HAHN.

1.

- U. Μίκε δάλε-βενετίκε,
 Πουνε-ζίνε (ζίν) σέτσε με πίκε;
 Μίκε δάλε-κολονάτε,
 Κέμι βένδε τε βίγε πέρ δάρκε;
 D. Γέμι 'γγούσστε (1), νά βζέν βάπε.
 U. Μέρρε τέτε-θζέτε πέρ νηή νάτε,
 Τί βεζέινε βετουλάτε.
 Μίκε φάκχε-προτοκάλε,
 "Έθετε έ Γούσσιτε μ' i κάλε,
 "Έθετ' έ Γούσσιτε με ζούνε,
 Σά με τρέτν' (τρέτεν), έ με κεπούνε (2).

2.

"Ένι (3) τε χέκχεμ', ώ σόκε!
 Σε σ' νά*μβένε (4) μέντε νδε κόκε.
 Νά σρασισί (5) άγδ ζόγε,
 Κούρε ρύν (6) ηρένδα, έ σστρόν νδ' όδε (7):
 Τε με βέν ζότι νηή μίζο,
 Εγκά τε δόγε τε γησεδίσζε,
 Δο τε βίγε ρέδ' άβλίσε,
 Δο τε χίπιγε τσατίσε (8),
 Τε φουτέσε νδ' άτδ σίσε
 Τ' i ά 'γδούκε (9), τ' i ά θέιγε πίσε,
 Πρά παστάζ' έ τε με βρίσνε (βρίσεν).

3.

Μόζ, έ χόλα σί λχαστάρι,
 Έ βάρδα σί κχεχριβάρι (10),
 Δζέσστε τάτε σί τέλζε (11) γογγάρι (12),

TRADUZIONE

1.

U. Amica dalla fronte d'oro (zecchino di Venezia):

Perchè hai così amareggiato me infelice?

Amica dalla fronte d'argento (colonnato),

Havvi posto per me alla cena?

D. Siamo ristretti, e ci fa caldo.

U. Prendi ottanta per una notte,

Chè ne son degne le tue ciglia. —

Amica dal viso di portogallo (melarancio)

Tu mi hai messo le febbri d'Agosto,

Le febbri d'Agosto mi hanno preso,

Sicchè mi han consumato, e rotto.

2.

Orsù, andiamo, compagni!

Chè non ci è rimasto senno nel capo.

Ci ha fatto uscir di mente quell'augello,

Quando entra in camera, e stende *le coltri* (?). —

Che mi faccia il Signore una mosca,

Perchè io vada spaziando dove mi piaccia,

E vo' andare in giro per la chiostra,

Vo' montare sul tetto,

Vo' ficcarmi entro quel petto,

Glielo vo' mordere, e farglielo come pece,

E dopo ciò che mi uccidano pure.

3.

O donna, sottile come una verga,

Bianca come l'ambra,

I tuoi capelli sono corde da cetra,

Ἔρα τρενδελίε (13) μάλλι
 Βούζα καραφίλγε (14) δουκιάνι.

4.

Ενδὲ γγούμε κούρε δι" ἔ φλῆ,
 Βγέν νῆ τρούπεζ' (15) ἔ με ἄγγρῆ
 Εγγρέου, μίκε, τὲ κέκνε (16),
 Σὲ κούρε δὸ πίκνεμι μῆ,
 Νῆ σορκάδε με νῆ ἀρῆ (17);

5.

- U. Μίκε με σαμί με νῆ ἄνε,
 Καδάλε, σὲ δόγχε φσάνε.
 D. Οὐ τς' ἰ θέρα φσάτιτε σκρέτε,
 Σὲ πεσὲ σκίγιε πόστ' ἔ ρεπῆτε;
 U. Δζεμερία (18) ἄγκά ἰάνε,
 Ενδὲ τύιῆ ἔ κάνε σεβδάνε (19).
 D. Τσὲ κάνε; γῆέτσινε δελῆάνε (20),
 Κῆ σ' με λῆνε φουκαράνε (21).

6.

Μόῆ, θάν' ἔ κούκνε νδε ρίπε (22),
 Χίκου (23), μόῆ! νδῆ τε κάμε μίκε.
 Χίκου, ὦ μόῆ! νδῆ με δὸ,
 Σὲ κέμι βῆρε σα-δὸ,
 Πρὰ νὰ κουπετόνε.

7.

- U. Σάμι-βέρδε πίκα πίκα,
 Ενδ' ἄνε τὲ λζούμιτε τε περίτα,
 Μὲ τρὲ γούρε τε γοδίτα (24).
 D. Με βράβε· τε βράφτε πίκα!

8.

Τσὲ κεςτοῦ, σόκε, νδε μούα;
 Λῆσσε κουκῆνε νούκε δοῦα,

Il fiato è odor di melissa montana,
Il labbro garofano da negozio.

4.

Nel sonno quando io cado, e dormo,
Viene una fanciulla, e mi desta:
Levati, amico, te ne prego,
Poichè quando più c'incontreremo
Una cavriuola con un cervo?

5.

- U. Amica dal berretto su d' un lato,
Adagio, chè tu hai messo fuoco al paese.
D. Io che ho mai fatto al povero paese,
Perchè passo di su e di giù?
U. La gioventù per ogni dove,
In te hanno posto l'amore.
D. Che hanno? che trovino il malanno,
Poichè non lasciano tranquilla me poveretta.

6.

O fanciulla, arbusto dalle rosse bacche in sul pendio,
Vanne, o fanciulla, se mi sei amica.
Vanne, o fanciulla, se mi vuoi bene,
Chè abbiamo fatto abbastanza,
Altrimenti si accorgono di noi.

7.

- U. O berretto giallo picchiettato,
Sulla sponda del fiume t'ho aspettato,
Con tre pietre ti ho colpito.
D. M'hai uccisa: che te uccida la gocciola!

8.

A che così ti diporti meco, o compagno?
Capello rosso io non voglio.

Αγέσσε βερδὰ σὶ βενετίκου·
 Πὰ δέλγε, μόγ, σὲ τε δὸ μίκου,
 Πράπα σσεπεῖσε τὲ φίκου,
 Μοὺ τὲ φίκου, μοὺ τὲ βλζίρι (25).
 Πρίσσε ἠζέμετε ἔγκὰ Φικίρι (26),
 Εγκὰ Φικίρι γχίθ' ἰ πρίσσε,
 Νζὲ ἀρεχέμ' (27) ἰ καταντίσε (28).

9.

- U. Ὡ μόγ τὶ, κηὲ σ' τε δὸ βούρρι,
 Πὰ δέλγε πάκκεζε τὲ μούρι·
 Μόγ, ενδὸ τὶ, ενδὸ γότε κουνάτε,
 Τε σῶ σῦτε ἔ βετουλάτε.
 Βετουλάτε πεσέ τ' οὐ ἴνδαινε;
 Ἄ μὸς οὐ βούρε μαζίνε (29);
- D. γὸ, κηὲ γὸ, πέρ Περνδίνε!
 Πὸ κάμε βέτε βουκουρίνε.

10.

Ὡ μόγ τὶ, κηὲ βέτε τούτγε,
 Βέτ' ἔ βάρδ', ἔ σζάμι-κούκγε,
 Πεσέ σ' ἔ κρέ (κρέν) ἀτὲ δσουλούφε (30);
 Ενδὸ κρίχε, ενδὸ χίδε περάπα,
 Σὲ γέ' ἔ βάρδ', ἔ τε ἴνδσην (31) βάπα.

11.

Ἴ ζίου, τσὲ κάμε τρέ δεχάρε (32),
 Κηὲ κάμε ἔγγιρε, κηὲ κάμε θάρε
 Πέρ μικένε κηὲ σ' κάμε πάρε.
 Μικέ, νδε κιάφφε με μόρε,
 Κηὲ με ἔλε τὲ πάρε δόλε,
 Γζίθε σζόκγετε ἔμζόδε,
 Μούα μίκνε σ' με κουιτόβε.

12.

Σέτσε οὐ θέσσε πέρ με πέτα (33)
 Τε με βίγνε γζίθε τζέτα,

Capello biondo color d'oro (zecchino di Venezia).
 Su vieni fuora, o fanciulla, che ti vuol l'amico,
 Dietro la casa dove è il fico,
 Sino al fico, sino all'olmo.
 Tu hai distrutto ai giovani il giudizio,
 Nel senno gli hai tutti rovinati,
 Gli hai ridotti a una dramma.

9.

- U. Oh! giovinetta, tu, cui non vuole 'l marito,
 Or esci un poco al muro:
 O tu giovinetta, o la tua cògnata,
 Che io ne vegga gli occhi, e le ciglia.
 Le ciglia perchè così nereggianno?
 Vi hai forse messo la galla?
- D. No, e poi no, per dio!
 Io l'ho da me la beltade.

10.

O giovinetta, che passi di là,
 Di viso bianca, e di berretto rosso,
 Perchè non apparti quella ciocca di capegli?
 Sia che tu ti pettini *di liscio*, sia che volti indietro il crine,
 Poichè sei bianca, e il caldo t'imbruna (o ti euoce, arroventa).

11.

Me infelice, che da tre stagioni
 Mi sono ghiacciato, mi son disseccato
 Per l'amica, che non ho veduta.
 Amica, tu m'hai preso per il collo (seicagione del mio danno),
 Poichè uscisti colla prima stella,
 Tutte raccogliesti le compagne,
 E di me, l'amico, non ti sei rammentata.

12.

Come son'io diventato così che colle focaccine
 Debba venire tutto il parentado,

Γρίθε τρέτα τε με βίγνε,
 Τε με βεκόινε τὲ ζίνε
 πὲρ μίικε βούζε-κουτίινε (34).

13.

Σκόικε, μὲ κὸ λῆῆ δῖιτε
 Τε βέετε νδε φσάτε νῆῆ τσίικε (35);
 Σὲ κάμε μίικενε τὲ λῆῆγε·
 Δέσσε Περνδία, οὐ σσερούα·
 Τε με δῖιστε μίικα μούα,
 Σ' με λῆῆν ἄς λῆούμ' ἄς περρούα.

14.

Ἄς κενδόνε, μορὲ βιρβίλῆε (36),
 Ενδὲ νῆδὲ δέγε τρενδαφίλῆε;
 Θέλεζε (37) κράχε-ῆεσίικε,
 Δέλῆε 'νδὲ πενδσερὲ (38) σὶ ὕλε.
 Κενδόνε, βιρβίλι βεχάριτε,
 Τε δεγῆῆε νούσσετ' ἔ (39) Μάιτε.
 Κετὸ νούσσετ' ἔ σιβῆῆμε
 Ἰάνε φτούῆα (40) προτοένε.

15.

Θάν' ἔ κούκῆε 'νδε κορίε (41),
 Πόσι δῖελε κούρε βίε.
 Φόλῆε, μὸῆ κῆένεζ' ἔ κῆένιτε,
 Σὲ 'γγρίβῆα 'νδὲ γούρε τε λῆῆμιτε,
 Με σκεουρτόι ἔερ' ἔ σκεῆῆμιτε.

16.

Σκῆοὶ γρῆκ'-ἔργῆένδεῆα,
 Νὰ περίσσι 'γγὰ μένδεῆα.
 Γρῆκ'-ἔργῆένδεῆα κούρε σκεόν,
 Ἄς νὰ φλῆῆτ, ἄς κουβενδόν,
 Ἄσσετού σὶ ἔ κῖσσ ζακόν.
 Σὶ δῖελε νὰ βεσσετρὸν,
 Δῆεσσόν σσένῆ' ἔ νὰ βερεδόν.

Tutta la tribù venir debba ,
 A pianger me misero
 Per l'amica dalla bocca graziosa (a guisa di scatola elegante).

13.

Compagno, con chi lascio le capre
 Per andare nel paese un momento ?
 Poichè ho l'amica malata :
 Volle Iddio, che mi sia guarita,
 Chè se mi morisse a me l'amica ,
 Non mi laverebbe (*il mio bruno*) nè fiume nè ruscello.

14.

Perchè non canti, o rosignuolo ,
 Sur un ramo di rose ?
O tu, pernice dalle verdi ali ,
 Esci alla finestra simile a una stella.
 Canta, o usignuolo della state,
 Che ti ascoltino le spose di maggio.
 Queste spose di quest'anno
 Sono mele cotogne giovanine .

15.

Arboscello dalle rosse bacche nella siepe ,
Tu sei simile al sole che tramonta .
 Parla, o tu cagnolina del cane ,
 Poichè io mi son ghiacciato al sasso dell'aja ;
 Mi ha rovinato (propr. scorciato) il vento della rupe.

16.

Passò *colei* dal collo d'argento ,
 E ci ha fatto uscir di memoria .
 Quando *colei* dal collo d'argento passa ,
 Non ci parla, non ragiona con noi ,
 Come ne avea costume :
 A modo del sole essa ci guarda ,
 Scaglia raggi, è ne acceca .

17.

Dóla vjḡ tsíke tē γούρι,
"Έρδι μjέργουλα με ζούρι
Dέρε-ζίνε, τσε με σεμούρι.
Dσίνδε (42) é bīj' éκαούριτε (43),
Νά βεσστρόν με βίσστε τē σούριτε.
Πò jōṽ, σόκε, 'νδή με δόι,
Dṽ κουβένδε τε μ' i θόι.

18.

Dóla prḡme 'nd' 'Aρμολίθε,
Πάσσε vjḡ tē θούκουρε·
"Έ θούκουρα κjέ πᾶ μούα,
Χόκji, é 'μβύλι δέρενε.
Μος é 'μβύλε, ζjμερ' iμε,
Μος é 'μβύλε δέρενε
Πέρ μου τē μjέρενε.

19.

- U. *Τσε με κᾶ ζjμερα γjεδέρ (44)!*
Με σκόν θούκα με τē θjέρμε·
Μίκε τουμάνε-jesσίλje (45),
Ενδάij τε δεργόβα καστίλje·
Τε δεργόβα, κjέ τε βίje,
Τε περίττα, μίκε, πεσέ σ' έρδε;
Τε ζοṽ γjούμι; με γεννjέβε;
- D. *Νδή με ζοṽ, με ζjντ' é ρjνδα (46),*
Πò σ' με λjᾶ τε βίje νέννα.
- U. *Μόj νέννε! τε δέκτε djάλι,*
Κjέ νᾶ 'νδάβε 'γκᾶ μᾶλι.

20.

- U. *᾽Ω μόj φάκje ρουμβουλάκε,*
"Ας μαρτόνε; σέ οṽ 'μβλjάκε.
- D. *Οṽ μαρτόνεμε, πò σ' γjείje θούρρε.*
- U. *Στολίσου, πᾶ τε μάρρε οṽνε,*
Τε τε βείje έργjένδε σοούμε.

17.

Uscii un momento là verso il sasso,
 Venne la nuvola e mi prese
 Me infelice, e mi fe'ammalare.
 È un folletto la figlia del ghiauro,
 Ci osserva colla coda dell'occhio.
 Or voi compagni, se mi volete bene,
 Ditele due paroline per me.

18.

Uscii jersera verso Armolito,
 E vidi una bella:
 La bella, che vide me,
 Tirò e chiuse la porta.
 Non la chiudere, cor mio,
 Non la chiuder la porta
 Per me poveretto.

19.

- U. Quale affanno ha il mio core!
 Mi passa il cibo con dolore.
 Amica dalle verdi brache (?),
 Perciò mandai da te apposta,
 Mandai da te, acciò venissi,
 Ti aspettai, amica, perchè non venisti?
 Ti prese il sonno? mi ingannasti?
- D. Se *il sonno* mi prese, che mi colga il malcaduco;
 Ma non mi lasciò venire la mamma.
- U. Ah! quella mamma! che ti perisca il figliuolo,
 Poichè ci hai divisi dall'amore.

20.

- U. Oh tu donna dal viso rotondo,
 Non ti mariti? giacchè sei invecchiata.
- D. Io mi marito, ma non trovo l'uomo.
- U. Adornati, che ti prendo io,
 E ti farò di molto argento.

21.

- U. Μόγ θελέζα νδε καφάς (47),
 Te βίγε θρένδα, ἄ με κιάσε;
 D. "Εα, ληούμε (48), σέ σ' τε 'γγάσε,
 "Εα με λόδρε ἔ με γάς,
 Μέ δῶ, τρέ, σειμμένε (49) πὰς.

22.

Τσε jáμ' ἰ ὀγραδίσουρε (50),
 Εγκὰ μένδιχα jáμ' πρίσουρε,
 "Ετσειε ἰ σαστίσουρε
 Πέρ νή τὲ στολίσουρε.
 Μόγ βάσσε, μόγ ζεμερῶ,
 Δούαζ ἀτὲ κῆ τε δῶ.

23.

Δέλλε 'νδὲ θρέν (θρέγε), ἔ βεσστρώ φασάνε.
 Βάνε μέντ' ἑμία βάνε.
 Δέλλε μόγ πάλα με γαιτάνε.
 Βάνε μέντ' ἑμία, βάνε.
 Σῦ-ζέζ' ἔ βέτουλε-γράμε,
 Βάνε μέντ' ἑμία βάνε.

24.

Κούρε δέλλε μίχε με κανδίλε
 Ληίδουρε με τρέ κανδίλε (51).
 Μέ τρέ κανδίλε με θένε,
 Βούρρι, μόγ, κῆ τε δέκτε,
 Te δέκτ', ἔ τε μάρτζα οὔνε,
 Te ῥίμε γηούνε πέρ γηούνε.

25. (a)

Με 'μβέττι μαράζι, σόκχε, με 'μβέττι,
 Κῆ μ' ἔρδι θούρρι 'γκὰ κουρβέττι (52),
 Κῆ μ' ἔρδι νδε σστεπῖ, ἔ σ' με γῆέττι.

(a) Le due canzoni che seguono hanno origine da Berat (Hahn II. p. 433). Il dia-

21.

- U. O pernice *chiusa* in gabbia,
 Se vengo dentro, tu mi ti accosti? (mi accogli),
 D. Vieni, briccone, che non ti tocco,
 Vieni collo scherzo, e col riso,
 Con due, o tre giovanotti teco (dietro).

22.

Come io sono aggravato (malandato)!
 Di mente sono perduto,
 Incedo *come* sbalordito
 Per una ben messa *fanciulla*. —
 Oh! giovinetta, oh! core mio,
 Ama colui che t'ama.

23.

Esci alla collina, e guarda il paese.
 Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
 Esci deh! spada col cordoncino di seta.
 Se ne è ita la mia mente, se n'è ita.
 Occhi-nera, e sopracciglio-pinta.
 Se ne ita la mia mente, se n'è ita.

24.

Quando esce l'amica colla lucerna,
 Ravvolta il capo con tre pezzuole,
 Con tre pezzuole colla frangia (*io dico*):
 Oh tu!, che ti muoja il marito,
 Che ti muoja, e ti prenda io,
 Perchè stiano accosto l'uno all'altra.

25.

M'è rimasto *addosso* il mal sottile, o amica,
 Chè m'è venuto il marito dal viaggio,
 M'è venuto in casa, e non m'ha trovata.

Μόρι γούνεν, ἔ ρᾶ, ἔ Φλζέττι.
 Κεθένετ' ἔ ρουκουλόνετε,
 Τσίτσαστ' ἔ ἠάρδα πό κουιτόνετε.
 Λζανέτ (53) πάτς ὦ δέρεζ' ἔ σίμετ,
 Κζὲ μ' ἔρδι βούρρι νδε σςτεπῖ, σ' με γζέττ'.

26.

Σ' με λζήνε, μόζ νέννε, σ' με λζήνε,
 Σςκέμεβεν ἔ Γορίτσες μ' ἄ κάνε ζήνε
 Μ' ἄ κάνε ζήνε, ἔ μ' ἄ κάνε περίτουρε.
 Κόφσσε 'μὲ κόφσσε ζάμ' γοδίτουρε,
 Σέτσε ζάμ' γοδίτουρε 'νδέννε σκζέτουλε,
 Πέρ νζὲ σῦ, ἔ πέρ νζή βέτουλε,
 Σέτσε ζάμ' γοδίτουρε, σςεμτούαρε! ἄ
 'Ε σ' ἔ βεσσόιζε πέρ τὲ σςπετούαρε.

CANZONI STORICHE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PROGONATES) (a)

27.

Τς' ἴσστ' ἀτέζε, ὦ ζοῦ γρᾶ;
 Οὐ βρὰ Σελμάν Τότοζα.
 Σὶ οὐ βρὰ, ἔ κοῦ οὐ βρὰ;
 Ενδὲ νιζᾶ (54) τὲ μβεδᾶ (55).
 Κζάζι (56) μάλλζε, κζάζι φούσζα,
 Οὐ βρὰ Σελμάν Τότο Ρούσζα.
 ὼ Σελμάν! 'Ε Σελιγᾶ,
 Δυμβεδιέτε πάρε (57) τοκᾶ (58),
 Εγκᾶ σςκέμβι οὐ χόθ' ἔ ρᾶ,
 Πόσι μότρα πέρ βελᾶ,
 Κούρε δεγζόι πέρ Σελμάνε,
 Τσόπα, τσόπ' ἔ βήρι σςτάνε.
 Χελμόβε ριτςάλετε,

(a) Il cognome Toto, come avverte Hahn, significando prete, nel dialetto del Ljapidi, mostra la origine cristiana della famiglia. Selicha era la cognata di Selman, moglie del fratello di lui Beljulji agà, altro celebre guerriero. La poetessa

Ei prese il mantello, e si gittò a dormire.
Si gira e si voltola,
Chè il bianco seno ricorda di continuo.
Abbia malanno la porta (la casa) dei miei (*dov'è era*),
Chè mi è venuto il marito in casa, e non mi ci ha trovata.

26.

Non mi lasciano, oh! mamma, non mi lasciano;
La rupe di Goriza mi hanno presa,
Me l'hanno presa, e mi hanno aspettato,
Ai fianchi (sopra le cosce) io son ferito (colpito).
Come son ferito sotto gli omeri,
Per un *bell'occhio* e per un sopracciglio,
Come sono ferito, rovinato!
E non credo di salvarmi.

TRADUZIONE

PER LA MORTE DI SELMAN TOTO (DA PRAGONATES)

27.

Che cosa è colà *avvenuto*, o voi donne?
È stato ucciso Selman Toto. .
Come, e dove è stato ucciso?
Nella grande battaglia. —
Piangete o monti, piangete o campi,
Chè è ucciso Selman Toto Rusha.
Oh! Selman! E Selichà,
Con dodici paja di fermagli,
Dalla rupe si precipitò, e cadde,
Come sorella per il fratello,
Quando essa udì *il caso* di Selman:
In mille pezzi fece la brocca (b).
Tu hai addolorato i dignitarii,

sorella dell'estinto ricorda sulla fine l'annunzia che gli portava Ali pascià di Giannina con i suoi figli (i tre pascià).

(b) La gentildonna veniva dall'attinger l'acqua alla fonte, giusta l'uso antico del paese.

Τὸ τρὲ πασκαλάρετε,
Σὲ τε κιάζε βεζίρι βέτε,
Σὲ τε κίσις djálje τὸ τρέτε.
Ὡ οὐ βελᾶ-ζέζα!

SU DI ABĀS THANE (a).

28.

Τρίμα βέτ' ἔ τρίμα Βέου (ο βέου?) (59),
Σὰ χόκζε φάνζεν εἰ δέουτε!
Σαδραζέμι τς' οὐ γεννιέου (60),
Ἐνδὲ Μοναστίρε σέτς' οὐ πρέου;
Κούσις τε μόρι τὸ σκρέτατ' ἄρμε,
Πισκνόλατε, ἔ ζαταγάνε,
Δὲ ἀτὲ δουφέκνε εἰ λιάρε (61);
Κούσις τε αἰβέσις φερμελζένε (62);
Ἐδὲ κόκνε τ' ἄ πρένε.
Κόκα τε μόρι Σταμβόλε,
Κούρμι τε 'μβέττι Βιτόλζε,
'Αθὰς Θάνε, λζούλζεζα!
Τρίμε σὶ 'Ασλάν Πούτσεζα!
Οὐ βελᾶ-ζέζα!

29.

Ζέμερκα ζότε μὲ μάζε,
Κόρδα ζότε μὲ βετᾶζε (63),
Κούρ' εἰ 'νδσίερε ἴγκᾶ μίλι (64),
Λεφτόζε βέτεμε φίλι.
Κούρε δάλζε νδε Ρουμελί,
Θόσνε γζίθε· τς' ἴσιτ' αἰ;
'Αγαί μὲ τεβαθὶ (65).
'Αγὰ, σέτσε πεσσοῦατε
Πλζούμβατε τσε μούαρτε;
Μὲ νάμ' ὦ 'Αγὰ!

(a) Il fatto a cui allude questa canzone accadde nel 1831, come ci fa saper l' Hahn in nota, II, p. 138. Il celebre Sadrasem Reschid Mechmed pascià per sedare le turbolenze della Albania meridionale convitò i principali capi a Monastir, dove a tradimento li fece

Tutti e tre i pascià ;
 E te pianse il Visire stesso ,
 Che ti tenea come terzo figlio.
 Ohimè ! orbata del fratello !

SU DI ABÀS THANE

28.

Valorosi guerrieri , valorosi seguaci ,
 Come avete oscurata la faccia del mondo !
 Il Sadrazem , che vi deluse ,
 Come vi mise in pezzi a Monastir ?
 Chi ti prese le armi lasciate ,
 Le pistole , e il jatagano (la sciabola) ,
 E quel fucile inargentato ?
 Chi ti spogliò del giacco a squamme gallonate ?
 E il capo ancora ti recisero .
 Il capo andò a Stambul ,
 Il tronco rimase a Bitolia
 Oh Abàs Thane , fiore *di valorosi* !
 Valente come Aslan Pucce !
 Me misera del fratello !

29.

Il cuor tuo colla punta ,
 La tua spada col mal caduco (*da far venire il terrore*).
 Allorchè tu la levavi dal fodero
 Lottavi solo contro un elefante.
 Quando uscivi per la Romelia ,
 Dicevan tutti : che è mai colui ?
 Un Agà con il suo seguito .
 Oh Agà come avete voi tollerato
 Le palle (di piombo) che riceveste ?
 Oh ! rinomato Agà !

30.

Εγγρέου Καπετάν Νικόλα,
 Εγγίσιζε μέσινε με φόλα (66),
 Βούρε ἄρμε ἐδὲ πισκλόλα,
 Τε με χίδεσς πόσι Τσόγγα,
 Σὶ Τσόγγα, σὶ Λεπεντότι,
 Σὶ Μάρκο Βοτςάρι Σουλτότι.
 Κῆύσς τε βήιγε, ὦ Νικολὸ,
 Κῆδ' ἔμβέττε νδ' Ἀντελικὸ;
 Κῆύσς οὐ ἔνδᾶ ἀχὸ κουρόνε (67),
 Μαρίνα με Νικολόνε;
 Δόλλα δέρε-ζέζα!

31.

Χαζάν Δσάκου κόρδε-σκίμα,
 Ζήρε ρόπ' ἐδὲ ροβίνια,
 Λήηρε νέννα καλοκρίνια (68).
 Κούρε κετσέγε νδε ταθούαρε,
 Δάλγε με κόκε νδε δούαρε.
 Θόσς βεζίρι· κούσς ἐ μούαρι;
 Ἄι τρίμ' τσὲ σ' κᾶ συνούαρι,
 Χαζάν Δσάκου σσενηετᾶρι.
 Κούρε σσκόγε ἔγκᾶ παζᾶρι,
 Τε βράου δυφέκε (69) Μανδζᾶρι.
 Τρίμε τε κίσς Δσέλλιο-Πιτσᾶρι,
 Δέρδουρε μαργαριτᾶρι.
 Δῆάλγε, ζεμερῶ!

32.

Ἄβᾶς Σελίμ, σετσε πεσσόβε;
 Μῆ σ' βίε νδε συνόρε,
 Ἐνδὲ συνόρε, νδε ταθόρε,
 Μὲ τρίματε τοῦ κῆδ' σγῆόδε.
 ὦ Ἄβᾶς Σελίμ, βελᾶ,
 Μὸς οὐ βράβε νδε νιζᾶ;

30.

Sorgi, Capitan Niccola ,
 Cingi la vita colle piastre d'argento ,
 Mettiti l'arme , e le pistole ,
 Per lanciarti come Zonga ,
 Come Zonga , e Lepenioti ,
 Come Marco Bozzari il Suliota .
 Che t'è accaduto (che ti faccio io) , o Nicolò ,
 Chè sei restato in Anatolico ?
 Come si è diviso quel matrimonio
 Di Marina con Nicolò ?
 Io son uscita infelice !

31.

Chazàn Giacu figura di spada (agile come —)
 Tu prendesti schiavi , e schiave ,
 Lasciasti le madri orbate di figli .
 Quando saltavi nei trinceramenti
 Ne uscivi con una testa in mano .
 Diceva il Vesire : chi l'ha presa ?
 Quell'eroe che non ha ritegni ,
 Chazàn Giacu il raggiante (l'illustre) ,
 Quando tu passavi dal mercato
 Ti uccise il fucile d'un Magiaro .
 Te aveva suo palicaro Gellio Pitsàri ,
 Ornato tutto di perle .
 Oh ! figlio , cor mio !

32.

Abàs Selim , che hai tu sofferto ?
 Più non cadrai al confine ,
 Al confine , nei trinceramenti ,
 Coi palicari da te scelti .
 O Abàs Selim , mio fratello ,
 Fosti ucciso forse nella battaglia ?

Πὸ οὐ βράβε 'νδεπέρ γρᾶ!
 Τούρπε με βγέν, ἐ δότ ('νδότε) σ' τε κῆ.
 ὦ! οὐ βελᾶ-ζέζα!

33.

Μὲ δέτ' (70), ὦ Δερβέν 'Αγᾶ!
 Τε 'μβένε τρίματε σσάχ (71).
 Θότε πάλα κῆ ῥί βγέρρε.
 Κοῦ ἴστ' ἴμε ζότε τε με κρέιε;
 Θρέτ χάτι (72) νδε κατοῦα (73).
 Θότε· τσὲ μ' οὐ βῆ ζότι μοῦα;
 Τε με βίε τε με νίσιε,
 Τε με χίπιε, τε γηστίσιε.

LAMENTO D'UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
 LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica, e assai divulgata.

34.

'Ατὲ νάτεν ἐ γηερδέκουτε
 Τε γῆοί κόκῆ' ἐ δουφέκουτε,
 Ενδὲ σοῦμβουλα τὲ ζελέκουτε.
 Κῆάνε γῆθε μικησιᾶ,
 Σὲ κῆάνι νῆερῖν τούαιε.
 Οὔνε γάμε νῆ ἔότ' ἐ χούαιε.
 Δῆε οὐ ἄρτσε (74), σότ' οὐ ἴκειε,
 Δῆε μὲ τέλγε σσχροῦαρε,
 Σότε μὲ λῆεσσε λῆεσσοῦαρε.

ALTRA DI UN GIOVINE SOLDATO PARIMENTI ANTICA E SPARSA FRA IL POPOLO.

35.

Εμβέτσε, μάρε σσόνε, 'μβέτσε
 Περτέε οὔρεν ἐ Κῆαθέε.
 Τε μ' ἰ φάλει (φάλιχῆ) νεννέσε.
 Τὲ δῶ κῆεε τε μ' ἰ σσέεε.
 Τ' ἰ ἄπε νιγᾶ (75) σ' ρέεεε (76).

No, ma cadesti in mezzo alle donne!
 Rossore mi assale, e sopra te punto non piango.
 Ohimè! misera del fratello!

33.

Ah sventura! oh Derven-agà!
 Son rimasti abbandonati i tuoi palicari.
 Dice la spada che se ne sta appesa:
 Dove è il mio signore per isguainarmi?
 Grida il cavallo nella stalla,
 E dice: che è divenuto il mio padrone?
 Che venga, che mi ponga in ordine di partenza,
 Che mi monti, perchè vada spaziando.

LAMENTO D'UNA SPOSA CUI FU UCCISO LO SPOSO
 LA SERA STESSA DEL MATRIMONIO

Canzone popolare antica e assai divulgata.

34.

In quella notte dello sposalizio (letto nuziale)
 Ti colse la palla del fucile,
 Tra i bottoni della sottoveste.
 Piangono tutti gli amici:
 E voi piangete l'uomo che era' vostro.
 Io sono cosa straniera;
 Ieri io venni, ed oggi me ne vado,
 Ieri di dorati fili adorna (dipinta)
 Oggi coi capegli sparsi!

ALTRA DI UN GIOVANE SOLDATO PARIMENTI ANTICA, E SPANSA FRA IL POPOLO

35.

Son restato, o compagno, son restato
 Di là dal ponte di Kjabesa.
 Recate i saluti a mia madre;
 (Ditele) che venda i due buoi;
 Che dia qualcosa alla nuora.

Ndḥ πḗτε νέννα πḗρ μούα,
 T' i θόι σέ οὐ μαρτούα.
 Ndḥ θḗντε, σέ τσḗ νούσε μούαρε.
 Τρέ πλḗούμβα νδε κραχερούαρε (77),
 Γḗάσστε νδε κḗμβε ἔ νδε δοḗαρε.
 Ndḥ θḗντε σέ τσḗ κρούσκι βάνε,
 Σόρρατε (78) ἔ κόρβατε εἰ χάνε (79).

QUALCHE CANZONE GHEGA (CENTRALE)

36.

Πτὺ, πτὺ, δελζεζῶ!
 Κοῦ κουλότε σόντε;
 End' ἄρατε ἔ νε θάνατε.
 Κḗύς νά πέε ἀνδέγε;
 Dῦ ζόγεζαζ' μότραζε.
 Κḗύς i θόσνε κἀνεκεσε;
 Τσίλι, τσίλι, μαγγουλί!
 Πḗσσε πλḗάνεν νε κḗλί,
 Κḗε i θίντε φύλλιτ ζἰ.
 ὦ γαιτάνα μυσελḗ!

37.

Ὀλγορία, Βολγορία!
 Με δεργῶι ζοτενία
 Πḗρ νḗι σέετε,
 Πḗρ νḗι πέετε,
 Πḗρ νḗι βḗσσε
 Βουκουράσσε.
 Ἄς εἰ γḗάσ', ἄς εἰ βράσσε,
 Πḗ εἰ τσόιγ μḗ δέντ' ἔ μḗ δῖ,
 Ἐ i ἄπ' θούκ' ἔ λḗαιδῖ (80).
 Ἄ μ' ἄ νέπ', ἄ κḗύς με (μἰ) θούα;

38.

Ὀριαλέκαζε!
 Σκḗοιμε πḗρ πουρτέκαζε (81),

Se domandi la mamma di me ,
 Ditele che s'è sposato.
 Se chieda , chi prese per moglie :
 Tre palle nel petto ,
 Sei nei piedi e nelle mani ;
 Se dimandi , quali furo i compari delle nozze
 (*Rispondete*) : Le cornacchie e i corbi lo divorarono.

TRADUZIONE DELLE CANZONI GHEGHE

36.

Su via , o pecorella !
 Dove hai tu pascolato stasera ?
 Nei campi , e fra gli arbusti (*o le corniole , Hh.*).
 Che hai tu veduto di là ?
 Due uccelletti germani .
 Che dicevano di canto ?
Tili tili manguli !
 Ho veduto la vecchia presso la spiga ,
 Che suonava il flauto nero .
 (L'ultimo verso non è tradotto neppure da Hahn)

37.

Oloria , Boloria !
 M'ha mandato sua signoria
 Per uno staccio ,
 Per una focaccia ,
 Per una fanciulla
 Bellina .
 Io non la tocco , non l'ammazzo ,
 Ma la regalo di pecore , e di capre ,
 E le do pane e nocciole .
 Or me la dai , o che mi dici ?

38.

Orialècaze !
 Noi andiamo per fare bacchette ,

Ζάμε ζόκητ' έ ύύσκασε (82),
 'Ιά 'γγαρχόιμε πέλγεσε.
 Πέλγα σκίτι ν' Δούρρεσε,
 Νε κατούν τέ πούλγεσε (83).
 Πούλγα λιάου κρύετε,
 Γζέλι βέσς άρμετε,
 'Αρμετ' έ, κουκουβρίκιτε (84),
 Κουκουβρίκι βάνι βέε:
 Ιό πέρ ζότ σεν 'Ενδρέ!
 Γούσς-κούκχεν (85) σούν έ πέε;
 Κζέσσε μέ έ πάμε
 'Ε γζέττα πά λζάμε,
 Κζέσσε μέ έ πούθε,
 'Ε γζέττα περπούθε.

ALCUNE CANZONI DI NECİM BEY (a)

39.

Τι νόζ (86) 'μέρέτ' ι βουκουρίσε
 Ζουλούμιν σά βζέν (87) πò μ' ά στόν.
 Νδε διβάν τέ Περενδίσε
 Νή τε ζάν τζά (88) κού με σστεπόν;
 Κζάιζ' έ κζάιζε, 'έ τζ' ου (89) βερπούσσε!
 Εμβάς κεντάζ, νò ρι νò ζάκι (90),
 Τζ' ου δόκζς' 'έ τζ' ου περβελζούσσε.
 'Ε ου 'νδέστς' ζεγγζιλ' 'έ φλζάκε.
 Τ' ά μόρα βέσς, ω Σουλειμάν,

(a) Alle premesse tre canzoni ghego-centrali aggiungerò alcune altre, le prime due delle quali sono di Neçim bey, e le seguenti se non di lui, ciò che non apparisce chiaro da Hahn, però dell'istesso suo dialetto, e paese; poichè egli sebbene nato a Premeti nell'Epìro, o Albania meridionale, visse lungo tempo in Berat nell'Albania centrale, e scrisse in quel dialetto, comechè si lasciasse troppo dominare dalla piena scienza che aveva del turco, dell'arabo, e del persiano, nelle cui letterature era dotto come musulmano (v. Hahn II. p. 142). I canti di Neçim meriterebbero di essere meglio conosciuti per il loro pregio poetico e per la fedele dipintura dei costumi locali; ma mi sono astenuto dal recarne più che un tenue saggio per lo abuso eccessivo di parole turche, onde sono ripieni molto più delle precedenti poesie toske, che tuttavia non ne scarseggiano, comunque io abbia cercato di tenermi a quelle che se ne mostravano più pure. Ma mi conforta che di una tal lehbra vedremo incomparabilmente meno infetti i saggi del gre-

E abbiamo preso gli uccelli delle frasche ,
 Li carichiamo sulla giumenta .
 La giumenta sdrucchiò in Durazzo ,
 Nel paese della gallina .
 La gallina si lavò il capo ,
 Il gallo veste le armi (propr. *le penne lunghe e scure*).
 Le armi del gallo covato dall'uomo ,
 Il gallo covato dall'uomo fece giuro :
 No per messer S. Andrea !
 Non hai veduto il pettirosso ?
 Fui per vederlo
 E lo trovai non lavato ,
 Fui per baciarlo
 E lo trovai contaminato .

TRADUZIONE

39.

O tu sovrano della beltade ,
 L'oppressione ognor più tu mi accresci :
 Al tribunale di Dio
 Se io ti prendo (ti accuso) dove mi sfuggi ?
 Piango e piango , e come sono accecato !
 Quindi , o vicino o lontano ,
 Come io son bruciato , e scottato ,
 E infiammato *come* carbone , o torcia .
 Ti ho dato ascolto (obbedito) o Suleimano ,

co-albanico, e del tutto poi scevri quelli dei dialetti italo-albanesi, che si distinguono ancora per altri pregi (cf. Gram. II. e IV).

Le parole turche sono bensì dichiarate nel volgarizzamento, e ne vien fatta per lo più espressa menzione nelle note filologiche, perchè non vengano confuse tra il genuino corredo dell'idioma epirotico, il quale vorrebbe esserne assolutamente purgato, come già il neo-ellenico ne fu reso libero almeno nella scrittura: ma mi piace intanto avvertire fin da ora che de' siffatti vocaboli, prettamente e indubbiamente turcheschi, non terrò conto per deliberato animo nell'Indice generale delle parole albanesi apposto in fine dell'Appendice, siccome tanto estranei al linguaggio, di cui mi sono volentieri occupato, quanto gli sono omogenei gli elementi ellenici, ed in parte gli italici. Per altro ió qui ho scelto i testi meno ingombri di parole turche, e queste ho messe in carattere distinto per esentarmi dal farvi sopra delle note.

Κοῦ μ' ἄ πάσκε (91) μαδσαράν.
 Ζότι ὄν τε βάνφτε δερμάν,
 Ἔ τε πῆκκτε με δσανάν.

40.

Με κέε ρόπ' ἔ τε κάμ δσαν.
 Σσπίρτι ἴμ', ἄσσοῦ με ρούσος (ρούσος tsk.),
 Νὸ με βρά νὸ με βάν δερμάν (92),
 Μέρρ' ἔ σγῆθε (σγῆθε) τσίν (93) τε δούσος (δούσος).
 Κῆάι' ἔ κῆάι' ἔ πὸ πελτσάσε,
 Σὲ μοῦ κᾶ μερζίτε δυνῆάα (94).
 Νὲ βετβέτεν δούα τ' ἄ βράσε,
 Τε σσπεπόιγε ἴγκᾶ σεβδάα.
 Μῆι γῆθ' κετὸ χᾶλλε κῆ κέμι,
 Δυλβέρατε με γόγε σ' νὰ φλῆσιν,
 Νὰ κῆόλγετ' (95) ἔ τύνε ῆέμι,
 Μακᾶρε λῆε τε νὰ βράσιν.

41.

Σ' γῆενε ἴνδόνγι ζόκ κῆ κενδόν,
 Τὲ γῆθ' ῆάν ἔ πὸ κῆάινε.
 Ἴ μῆέρι ασσίκ σα φόρτε πὸ δουρόν!
 Πρέι δυλβέριτε πὸ ἔ δάινε.
 Δῆλι, κῆ λῆέν νε μεγγῆσ(τε),
 Σὶ τί, ὦ δῆάλ, κούρ με ζαλανδίσε (96).
 Κούρ με κεδένε σῦτ' ἔ ζῆσ,
 Σσπίρτε, μέντε πρέι κρέσε μ' ἰ γρεμίσε.

42.

Μᾶ σ' ἔ περιτίτι λῆόττα (97) λῆότιν,
 Μᾶ σοῦν πὸ ἔ βούι' (98) σεβδάνε.
 Μυναφίκετ πὸ καλεζόιν,
 Πὸ λῆιφτόιν με νὰ δάμε. —
 Ἰοῦ, ὦ κῆένε, μὸς χελμόχι (-χῆε),
 Σέιγ τε κένι Σουλλῆόχεν.
 Βῆέν νῆι βᾶχτ κῆ γεζόχι (-χῆε),
 Σὶ τε βᾶιν φῆτε Μορένε.

Dove tu hai dirizzato lo sguardo .
 Il signor nostro ti renda un rimedio ,
 E ti unisca al tuo amico .

40.

Tu mi hai schiavo , ed io ti ho diletto .
 Anima mia , così tu mi sii salvo ,
 O mi uccidi , o mi risana ,
 Prendi , e scegli quel che vuoi .
 Io piango , e piango , e muoio (crepo) ,
 Chè mi è noja il mondo :
 In me stesso lo voglio uccidere
 Per salvarmi dall' amore .
 Su tutte queste sventure che abbiamo ,
 Gli amanti non ci dirigono parola ,
 Noi schiavi di loro siamo ,
 Deh ! che ci uccidano .

41.

Non trovi un augello che canti ,
 Tutti stanno piangendo .
 Il misero amante quanto mai soffre !
 Dal diletto ognora lo dividono .
 Il sole , che nasce la mattina ,
 È simile a te , o giovinetto , quando mi ti aggiri d' intorno .
 Quando mi volgi i neri occhi ,
 L' anima , il senno , dal capo mi precipiti .

42.

Più non attese l' una lagrima l' altra ,
 Più io non sopporto l' amore .
 I demoni continuamente ci calunniano
 Si arrabattano per dividerci .
 Voi , o cani , non vi affligete
 Insino a che avete Sulliocha .
 Viene il tempo che vi rallegriate ,
 Allorchè sarà sottomessa la Morea .

Κλύσας τε γγέιγε νηϊ μίκε τὸ μίρε;
 Τε με δέετε (99) σὶ τ' ἄ δούα,
 Τ' ἰ δεφτέιγε (100) γγῖθε σίρετ,
 Τε κιάιγε βάσκα μὲ μούα.

43.

Σὰ δὸ τα, ὦ δουλβέρ, σὰ δὸ τα (101),
 Μὸς μέρρε σέτς' τε θόνε βότα,
 Σὲ βότα θόνε νηϊ ἔ δὺ
 Μὲ νὰ δάμε μοῦ ἔ τῦ.
 Κούσας οὐ μουνδόφτε (102) μὲ νὰ δάμε,
 Μός πουςσόφτε τούε κιάμε.
 Σζίου πουςσόν χέρε 'γκὰ χέρε,
 'Αὶ μὸς πουςσόφτ' ἄς δίμεν ἄς βέρε.

44.

Βέτουλα (α) με γρεμῖς
 Κούρε κεδέν, ἔ σικὸν μὲ νη' ἄνε
 Πρέι Περνδίσε σὲ οὐ τρέμε,
 Μὸς με λζέρε (103) μὲ κάνγε βάιγ
 'Ρούγ' ἔ Περνδί,
 Νάτ' ἔ δίτε πέρ τύιγ θερρέσε . . . :

LAMENTI (TOSKI) O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO (104)

45.

1. Ὡ τρενδαφυλί (105) δουβούκγε!
 Λζούλγε (106) ζέσσε, οὐ κεπούτε.
2. Ὡ τρενδαφυλί τα ζέ (107)
 Οὐ κεπούτε πὰ βα δέ (108).
3. Λζούμδι αὶ τσόπε βένδε,
 Κζέ περέτ κεδέ τσόπ' ἐργζένδε.
4. Λζούμδι αὶ τσόπε βάρε
 Κζέ περέτ κεδέ τσόπ' ἄρε.

(a) Questi sei versetti sono frammento di una lunga canzone di Premeti di cui

Come io troverò un buon amico,
Il quale mi ami come io l'amo,
 A cui manifesti tutti i segreti,
 Che pianga insieme con me.

43.

Qualunque cosa, o amico, qualunque cosa
 Ti dica il mondo, non dargli ascolto,
 Perchè il mondo dice questo e quello
 Per dividerci me e te.
 Chi si dia pena per separarci
 Non cessi dal piangere.
 La piovra si calma di tempo in tempo,
 Costui non abbia pace nè di verno nè d'estate.

44.

Il ciglio *tuo* mi rovina,
 Quando si volge e guarda di lato
 Perchè io temo da Dio,
 Non mi lasciar fra tanti guai
 Custodiscilo, o Signore,
 Notte e giorno per te io grido

LAMENTI O NENIE SU D'UN FANCIULLO DEFUNTO

45.

1. Oh! bottone di rosa!
 Eri un fiore, e fosti spezzato.
2. Oh! rosa fresca,
 Tu ti spezzasti fuor del tempo.
3. Beato quel pezzetto di luogo,
 Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'argento:
4. Beato quel pezzo di erba (prato erboso),
 Che accoglierà (aspetta) questo pezzo d'oro.

ogni distico incomincia con una lettera dell'alfabeto greco in ordine: α, β, γ, ecc.
 Il dialetto ha del tosco e del ghego.

SU D' UN UOMO ADULTO .

46.

1. Ὡ γαρπέρι πίκια, πίκια,
Κολάιγ σ' τε κιάσσειγ (-εγ) ε' λρίγα .
2. Γζάρπερ ε' άστρίτι (109) νδε οϋδε,
Μίκε με τούρχε, ε' με καούρε .
3. Βίν γαρπέρι νδε σινούαρε
Ἴ ρίγε με σκόπε νδε δούαρε .
4. Τρίμε διπλάρε (110) βέτεμε,
Σ' τε λρίψεγ (111) σόκε τρέτερε .

SU DONNA GIOVINE .

47.

1. Ἐ μίρε, ε' πουρτέκ (112), ε' άρτε,
Σι ζόνγατε ε' κασαθάσε (113) .
2. Μόγ ε' βούκουρα πρέγ νούριτε (114)
Σι θελέζα μάγε (115) γούριτε .
3. Ὡ ε' μίρε ε' φζάλγε-λρίε (116),
Γέσσε νούσε με περδ ε' (117) .
4. Μόγ, ε' χέκγουρα σι βάρι,
Ἐ κουλούαρε σι άρι .
5. Γεζίμε-ζέζε, κηδ σ' γεζόβε,
Γέτενε σ' ε' τρασεγάβε (118) .

SU D' UN VECCHIO .

48.

1. Ὡ ι γγέδουρε (119) με δόρε,
Πδ σι δάσι (120) με κεμβόρε .
2. Ὡ πλζίκου νδε πλκεσι,
Ἴ πάρι νδε παρεσι .
3. Κέσσε κεμβόρε τε μάδε,
Σι ε' χόκγε, κούιγ' ε' βάρε;

SE D'UN UOMO ADULTO.

46.

1. Oh! serpente variegato,
A te non s'accostava facilmente il male.
2. Serpe e astrita sulla via,
Amico a turchi, ed a cristiani.
3. Se veniva il serpe *nemico* ai confini,
Tu vi stavi col bastone in mano.
.....
4. Uomo valido per due da te solo,
Non avevi d'uopo d'altro compagno.

SE DONNA GIOVINE.

47.

1. Bella (buona) verga d'oro,
Pari alle signore della città.
2. Oh! bella di aspetto,
Come pernice sulla cima della rupe.
.....
3. Oh! buona, e di facile loquela,
Tu eri sposa onesta (velata).
4. Sdutta come stelo di pianta,
Purificata come l'oro.
5. Di gioje priva, chè non ti sei goduta:
Tu non hai compiuto il viver tuo.

SE D'UN VECCHIO.

48.

1. Oh! eletto con cura (mano),
Come il montone con la campana.
2. Oh! vecchio nel consiglio (senato),
Primo frai primati.
.....
3. Avevi una campana (fama) grande,
Quando te la sei tolta, a chi l'hai appesa?

1. Ἴ χόκζε κῆτςετο ἔ βρέζιτε,
Σὶ τρίμι ἄρμετε ἔ μέσιτε.
2. Ἐμεριν ἔ κέσσε γρούα,
Πὸ jέσσε τρίμ', ἔ φακούα (121).
3. ἼΩ βιττόρεζα (122) νδε μοῦρε (123),
Τέκε ρίτζε λῆσσοίε νοῦρε (124).
4. Γῆδε jέτενε μὲ ἠδέερε,
Τε βουρόν γόζα σσεκῆερε (125).
5. Βήρε πικῆνε νδε βρές,
Εμβάιε πούνενε μὲ ἔρς.

ALCUNI PROVERBII.

Γῆάκου οὔζε σ' βένετε.

Il sangue non diviene acqua (ital. *il sangue non è acqua*).

Μίστε γκα θόι σ' ενδάχετε.

La carne non si divide dall'ugna (come la carne e l'ugna).

Παρά ἰ βάρδε πὲρ δίττε τὲ ζέζε.

Quattrini bianchi per i giorni neri.

Κούσς μεγγόι, βλῆόι (βελῆόι).

Chi si levò mattino, macinò (*chi primo arriva primo macina*).

Δίτ' ἔ μίρε δούκετε μεγγῆς (126).

Il buon giorno pare dal mattino.

Ἴ δουρούαρι ἰ λῆβδούαρι.

Chi dura è lodato (*chi la dura la vince*).

Μὸς ἔτσε μὲ βράπε, σὲ βίε νδε τράπε.

Non andar di fretta, perchè caschi nella buca (*chi va piano, va sano*).

Κούσς ἔτσεν φόρτ' εμβέτετε νδε οὔδε.

Chi cammina forte resta per la via.

1. Ti togliesti le chiavi dalla cintola ,
Come il palicaro le armi dalla vita.
2. Il nome avevi di donna ,
Ma eri un palicaro , un aquila .
3. Oh ! genio tutelare della casa entro i muri ,
Dove tu eri , gettavi splendore .
4. Tutta la vita con onore :
Ti scorreva dolcezza (zucchero) dalla bocca .
5. Tu ponesti la falda (della veste) alla cintura ,
E tenevi gli affari con onore .

ALCUNI PROVERBII .

Κούσς ἔτσεν καθάλε , σόσετε ἔμβε σςτεπί .

Chi va adagio arriva a casa (*chi va piano va lontano*) .

Κούσς περτόν μῆ τέγε βέτε .

Chi indugia , va più in là (*chi va piano , va lontano*) .

Μῆ μίρε νῆ βέε σότε σέ νῆ πούλγε με μότε .

Meglio un ovo oggi che una gallina domani .

Τέ πάλετ ε γομάριτε σ' βέτε κοῦρρε νδε κῆελε .

Il raglio dell'asino non giunge al cielo .

Ἴ βέλγετι (127) σ' βεσσόν τ' οὔρετῖν (128) .

L'uomo nauseato (sazio) non crede al digiuno .

Κούσς λῆπεν (λῆπ) γῆν τέκε δδ .

Chi cerca trova , dove vuole .

Σκούμε με νῆ φῆάλγε τούνδιν μάλλγε .

Molti con una parola scuotono i monti .

Κόκα κῆ σ' αἰγῆόν σκούμε πεσσόν .

La testa che non intende molto soffre (*chi non ha giudizio suo danno*) .

Ούθουλ' ε' κέκλε εννεν (129) ε'σάιζε πρίσς.

L'aceto cattivo il vaso suo guasta.

Κούσς χᾱ ρεπάρα βεσστρόν παστάιζε.

Chi mangia prima guarda dopo (*ben ride chi ultimo ride*).

'I μάδι γγεμεμάδι: (gr. Μεγάλο καράβι μεγάλα κίνδυνα).

Il grande ha grandi guai (*gr. grande nave grandi pericoli*).

Εγκόρδι μάτσι, ου γγγάλε μίου: (gr. Λείπει ή γάτα χορεύουν τὰ ποντίκια).

È morto il gatto è risorto il topo (*dove non c'è il gatto i topi ballano*).

Σὰ λζούλζε ήνενε γζίθε σ' πίκιζνε (130).

Quanti fiori fioriscono tutti (*i frutti*) non maturano.

Φόλζ' i δέρεσε τε διγζόιζε πενδς έρεζα.

Parla all'uscio perchè intenda la finestra.

Βζέρ' i πράκουτε τ' à νεγγιόιζε δέρα gh.: (gr. Πές το τής πεν-
θεράς δια να τὸ ἀκούση ή νύμφη).

Picchia al limitare perchè senta l'uscio: (*gr. dillo alla suocera perchè senta la nuora*).

Σζέρρε πὰ γρούα σ' βήνετε

(Sciarra) lite senza donna non si fa (*chi disse donna, disse danno ecc.*).

Σύρι πλζότε, δάρκου θάτε: (gr. Φάτε μάτια ψάρια καὶ ή κοι-
λιά περίδρομο).

L'occhio pieno, la pancia dura (vuota): (*gr. mangiate occhi i pesci, e il ventre a spasso*).

Τέ κδιέλετε ε' νίτεσε σι στολί ε' πλζάκεσε.

Il sereno della notte come l'ornamento della vecchia.

Χᾱ δρέκε, ε' γατούαιζ πέρ δάρκε: (gr. Προτού να πεινάσης μα-
γειρευε).

Mangia a desinare, e prepara la cena: (*gr. pria di aver fame cucina*).

'E κέκλεζα τε σσιέ (131) νδε δέρε τε χάσμιτε.

La disgrazia ti spinge alla porta del nemico.

Μὸς οὐ βήνε οὔρ' ἔ βίκε, τε σκώϊε ἰ μίρι ἔ ἰ λῆϊε.
 Non ti fare ponte e ponticello (o cavalletto), perchè ci passi il
 buono e il cattivo (*chi pecora si fa il lupo la mangia*).

Φίσε νδε φίσε, ἔ οὔικου νδε γομάρε.
 Natura segue natura, e il lupo l'asino (*naturam expellat furca ta-
 men usque recurret*).

Περ τὸ βάρδε τὸ λγαράτσικες (132).
 Per il bianco della gazza (*questione di lana caprina*).

Πὸ τσιρίσε γομάρε, στρέξ' ἰα σκαϊέλμετε.
 Tu pungì (gratti) l'asino, accogline i calci.

Ἴ φελίκουρι (133) σζόικε δὸ.
 Il tignoso vuole un compagno (*male comune mezzo gaudium*).

Σὰ με κὰ ἀνδα πρ' ἄρε, ἄϊε γγέτσα κῆε ἔ φάρε.
 Quanto ci ho gusto ai campi, tanto io trovi manzi e sementa.

Τέικε λῆέχ (λῆέεχ) κῆέν, ἔ τέικε δέλῆε τύμε.
 Dove abbaia il cane, e dove esce il fumo (si intende: *là accor-
 rono i cani, qua i parassiti*).

Γῆῆρι σὶ περδέρσει (134).
 La roba è come il questuante (*cioè non fermo*).

Κούσας γῆέν τε τίικε φίσε, τε βένετε ριγὸν (135) λῆϊσε;
 Chi trova una tal natura che il timo (o il rigano?) divenga un al-
 bero?

Οὔικουνε σζόικεμε, ἔ γζοῦρμεν κερσίικεμε.
 Il lupo vediamo, e l'orma ne cerchiamo (*cercare il sole a mezzo-
 giorno*).

Δὺ μάτσε μούνδινε (μούνῆιν) νῆ ἄρι (ἀρρῆ).
 Due gatti vincono un orso (*vis unita fortior: l'unione fait la force*).

Τσὲ πῆικε μάτσε, μῆ γζοῦαν.
 Quel che partorisce la gatta, caccia topi (*i figliuoli de' gatti pi-
 gliano i topi: chi di gallina nasce convien che raspi*).

Μῆ σρούμε τε δίος, σὲ σρούμε τὲ κέεσς.
Meglio che sappi molto, anzi che abbi molto.

Σὶ με χᾶ βάρε, με πουνόν οὐγάρε (136).
Come (il bue) mi mangia l'erba, mi lavora il campo (non si fa nulla per nulla).

Κούσς βέτε πὰ φτούαρε ἔ γγέν πὰ στρούαρε.
Chi va senza esser invitato trova non apparecchiato.

Ρεκέετε βέινε περόνγετε, ἔ περόνγετε λजूμερατε.
Le dirotte piogge fanno i torrenti, e i torrenti i fiumi.

Δῦ γγέλλα μὲ νῆι πλῆγε (137) σε ρίνε κούρρε gh.
Due galli sur un letamajo non entrano mai.

Κοὺ ἀν'σπε σσπάτα, ἀτῆ βέσσα gh.
Dove è la spada, colà la fede (quando la forza e la ragion contrasta vince la forza e la ragion non basta).

Βάρκου φῆρε (138) σ' κετσέν μῆρε.
La pancia vuota non salta bene (sacco vuoto non sta ritto).

Βάρκου πλῆγε σ' κετσέν δότε.
La pancia piena non salta punto.

Γῆιγ λῆεπουριν, ἔ δσβάθ' ἰ βρέκετε.
Trova (prendi) il lepre, e levagli i calzoni (fare un buco nell'acqua).

Νῆιχτετε κᾶλι ἰ μῆρε νδέινε μουτάφε (139) τὲ λῆιγε.
Si conosce il buon cavallo sotto la cattiva gualdrappa (l'abito non fa il monaco).

ALCUNI INDOVINELLI (περάλι) (140) TOSKI.

Δῆοπ' (141) ἔ βάρδε μῆελγετε (ο μῆλγετε), ἔ μαϊμούνι χῆδετε.

Una vacca bianca si munge, e la scimmia balla (o si diverte, come nel gr. διασκεδάζει) (la rocca e il fuso).

*Αρχ ἔ βάρδε, φᾶρα ἔ ζέζε, ἔ 'μβίελο μὲ δόρε, ἔ κούαρε μὲ γόγε.

Il campo bianco, il seme nero, lo semini con la mano, lo metti con la bocca (lo scritto).

Dū βλάζερ ἄφερ γάνε, ἔ νῆε βρέγε ἰ νδᾶν νδε μέσσε.

Due fratelli son vicini, e un colle li divide nel mezzo (gli occhi e il naso).

Dū μότρα ἡγγέσσουρε με νῆε βρέζε.

Due sorelle cinte con un solo cingolo (i due sportelli d'un uscio fermati con una stanga).

Πέσσε μότρα νδῆκινε σοσί σοῦκην, ἔ δότε σ' ἔ ζῆν.

Cinque sorelle si perseguitano l'una l'altra, e non si prendono affatto (mai) (i cinque ferri da calza).

Λῆεσσε περβρήνδα, μίς περῆσστά.

Pelo di dentro, carne di fuori (la candela di sevo).

Κούρ' ἔ χέκῃε μβράζετε (μεράσετε), κούρ' ἔ βῆ μβούσσετε.

Quando lo tiri (levi) si vola, quando lo metti si riempie (il cappello).

ALTRI INDOVINELLI (κάρτα) GHEGHI.

Nῆ πύλε, 'μβάς ἀτῆ νῆ φούσσε, 'μβάς ἀσί γάνε δῦ σσιζα (142),
'εμβάς ἀτύνε γάνε δῦ γούρνα, 'μβάς ἀτύνε γάνε δῦ φείγε (143), 'μβάς
ἀτύνε ἄν'σσε νῆε βερβίλῃε, 'μβάς ἀτῆ ἄν'σσε πὸ σὶ νῆερί.

Un bosco, dopo di esso un piano, dopo questo sono due lance, dopo queste due fonti, dopo queste due buchi, dopo questi v'è un usignuolo, dopo lui v'è come un uomo (i capelli, la fronte, le sopracciglia, gli occhi, le narici, la bocca).

Δῖ μότρα χάχεν ἔ βρῖν'χεν, ἔ ντσιέρρινε σκούμε (144) νδε πέρ γόγε.

Due sorelle si divorano, e si rodono, e levano schiuma dalla bocca (le pietre da mulino).

Φλῆετε, *Φλῆετε*, πόπελῃε (145).

Foglie, foglie, massa (o bulbo) (la cipolla).

Μίς κενδέι, *μίς* ἀνδέι, νῆε δροῦ νὲ μέστε.

Carne di quà, carne di là, un legno nel mezzo (l'aratro coi buoi).

'*Ε* μότρα ζῆν' (ζᾶν') τὲ βλᾶν πέρ φύτε (146).

La sorella prende il fratello per il collo (l'occhiello col bottone).

Njì κουτί με ινδζί (147).

Una scatola con perle (la bocca).

Njì κουτί με κάτρε φέλζα βούκε.

Una scatola con quattro pezzi di pane (la noce).

Γζίδε κούιζε τ' i à βήν'σς (βάν'σς) 'γγηίτ.

A tutti a cui lo metti si attacca (il nome).

Dū μότρα σούν σζόφινε σζόκζα σζόκζεν.

Due sorelle non si vedono l'una coll'altra (gli occhi).

"Άρνε (148) 'μβέ άρνε πρέι γζυλπζνες βζέτερε.

Toppe sopra toppe dal vecchio ago (la cipolla).

(Μίν') μίζε (149) μίζε νέζα, (μίν') μίζε μίζε βρίμα (150).

Mille e mille nodi, mille e mille buchi (la rete).

Κάα σ' άν'σςτε, θρίν' (θρί) κᾶ· μαγγάρε (151) σ' άν'σςτε, σομάρε κᾶ·
'γκᾶ δὸ σςκόν λζεσζόν σέρμε.

Bue non è, ed ha corna; asino non è, ed ha soma; dovunque passa lascia fili di argento (la lumaca).

Dū σςεγγέττα πέντε-ζέζα (152), τέκε σςκόνιν άτζέ βέν.

Due saette colle penne nere, dove passano là vanno (gli occhi).

Njì φούσσε με βέε, σςκόν κᾶλζι χαρμεσζούρε (153) έ σ' i σςκεέλζ (σςκεέλλε).

Una pianura con uova, passa il cavallo alato e non le pesta (la luna nel cielo stellato).

Dόρα έ 'νδσέεν (ο 'νδσᾶν), άρκα σ' έ 'νδσέεν.

La mano lo cape, non lo cape la cassa (la bandiera).

Κόν (154) έ βίζα τ' άμμεν.

La figlia nutre la madre (la barchetta colla nave).

Njì ύλε νε μέστε δέετιτε.

Una stella in mezzo al mare (il lucignolo).

Njè γζάν'εζε έ γζάλε, γζίδε κέ (κού?) σςκόννε χέκζ σςτεπίν με βέετε.

Una cosina viva, dovunque passa porta seco la casa (la lumaca).

Njì κοτέλζε με κάτρε λζούγε (155).

Un piatto (o tazza) con quattro cucchiai (la tartaruga).

Annotationi

- (1) ἄγγουςτε, o, εγγούστει, lat. *angustus*, adjett.: cf. ἀγγίβε, ἀγγούστει.
- (2) κειούνα, sincope di κειούτεν, aor. di κειού-τε, -σε, o κειού-νι alb. sic.
- (3) "Evi si pare una abbreviazione di ἔξανι, sing. ἔξιν.
- (4) ἔβεινε di ἔβειτεν, da ἐβέσσει, -σε (e ἔβειτεμε), aor. -τα.
- (5) σεκαστίσαι, passato di σεκαστίσει, in sbalordisco, fo uscir di senno, che parmi potersi ravvicinare al gr. ἐξίσταμαι, ἐξίσταμαι, che ha pure questo significato (cf. §. 125., e il v. στίσει alb.).
- (6) ρύν (o ρύν), v. ρύει, = χίει (Hh) o χύει, io entro, vo dentro, parrebbe affine ad ἔ-ρύ-ω, in senso intransitivo, come l'ital. *traggo, muovo*: ma forse è da riferire meglio ad ἔρινω = ἐρινώω, io investigo.
- (7) ὄδε, -α, camera da uomini (opposto di ὄδβ-α, camera da donne, da σβίω?) sembra voce turca, se pure non ha che fare con ὄδός, ὄ, il limitare, o col lat. *aede-s*, gr. αἶθουσι.
- (8) τέστι-α, il tetto è voce turca, sebbene Hahn non l'accenni tale.
- (9) ενδούει, è chiaro affine di δάκ-νω (*έν-δάκ-νω), cui probabilmente si dee ridurre il nome δάν-α, o δάν-α tsk, la tanaglia, che tuttavia consuona alla prima parte della voce italiana *tana-glia*.
- (10) κίτριβάρι, è tolta dal turco parimente.
- (11) τίλει, -ει, -α, filo di metallo, o minugia: havvi nel gr. mod. τέλει per il 1.º significato. Nè l'Hh. nè il Blau fra le voci turche accennano questa, che forse ha radice nel greco: cf. τίλλω, τίλοι. Nell'alf. cal. ha pure il senso di corda (Dorsa St. Et. p. 89); cf. anche τίλιει alb., io tiro.
- (12) τζγγάρι, specie di piccola chitarra a tre corde. Non è neppure indicata per voce turca, ma io non ne vedo le attinenze colle lingue nostrali, se non fosse con *jug-um, jungo* lat.
- (13) τρενδελίει, manca al Diz. Hh. — Rad.? Io ho tradotto con Hh.
- (14) καρκαφίει, -ει, o καρκαφί-ει, = καρυόφυλλον gr., dicesi pure γαρούφαλο, come in gr. moderno γαρούφαλο.
- (15) τρούπεζ-α, dimin. di τρούπε-ε, -ει, che vale *capigliatura lunga*, e per estensione *funicella*, sembra voce tolta dal serbo (slavo), che ha ὅupa nello analogo significato di *fiocco di capelli*, e *donna scarmigliata*: pure si possono ricordare le voci proprie alb. τρούρκ-α, o, δρούρκα, *nappa, fiocco, chioma del gran turco*, che si accostano all'ital. *ciuffo*, e τούρκα, *ramo frondoso, mucchio di cose* (τύπ-τω, τύρος?), e ρούρκα, *il farpalo, o penero*, cf. φάση. gr.
- (16) τὸ κίειεν, modo di preghiera affettuosa e carezzevole, che Hh. (Diz. p. 44.) spiega colla intera frase τὸ μάτσεια τὸ κίειεν (= τὸ μάτσεια τὸ κίειεν),

cioè « fa' quel che io voglio, ed il male (se vi ha) che a te toccherebbe, lo prendo io » gr. mod. *νὰ σοῦ πάρω τὸ κακόν. Κίεχεν, o χίεχεν* acc. di *κίεχεν, χίεχεν* (fem. di *ι κίεχεν-ι, ι κίεχεν-ι*) preso come sostantivo. Nella Gramm. p. 107, l'istesso Hahn scrive *τὲ χίεχενε*.

(17) *δρῆ, -ρι* (anche *δρῆζ*), gh. *δρῆ-ν' -ι, cervo, e capriuolo* (per quest'ultimo vi è in Hh. propr. *καπρούλις*), secondo Stier, *die Alb. Thiern.* n. 63, 66, da taluni è riferito questo nome al messapico *βρύνδος, βρύνδος, βρῖδος* (*Zeitschr.* fasc. VII, 160.); ma vi si ricorda ancora l'*ἄραν-ις* di Esichio, dalla qual voce parmi si possa supporre, con vezzo albanese, * *δάραν -ι*, quindi *δέρην = δρῆν'*, alla toska *δέρη-ι, o δρῆ, -ρ-ι (δερῆρ-ι)*. La radice di *ἄραν-ις* mi è ignota. Ma non ammettendo la relazione dell' alb. *δρῆν'-ι* etc. colla detta voce esichiana, se volesse cercarsene altronde la radice si potrebbe pensare a *δρῆζ, paura*, cf. *τρίω* gr. donde *τρήρων, pauroso, e colomba*, ovvero a *δρῶ, -ρι*, per le *ramoss corna*.

(18) *Δγεμερία*, per *δελμερία, la gioventù virile*, da *δγιμε*. e *δγιμε* plur. indetermin. di *δγάλι-ι, giovine uomo* (v. gram. p. 223, n. 29).

(19) *σεβάνε*, amore, voce turca.

(20) *βελάνε*, parimenti voce turca, *guajo*, etc.

(21) *φουκάρνε*, item, *povero*. Tutti e tre i detti vocaboli sono qui dotati della forma accusat. toska in *νε*.

(22) *ρίπε, o ρίπ-ι*, ha il doppio senso di *correggia, o striscia di cuojo*, e di *pendio d' un monte*; per il primo significato è bene accennato da Hh. come radice il v. *ρῖπε, io scortico, sbuccio* (cf. *λίπω, o δρίπω*), ma per il secondo credo si possa pensare a *ρίπω, ῥοπή*.

(23) *χίεχου*, propr. *ritirati*, da *χίεχεν = χίεχεν*, passivo *χίεχεν-ι, e χίεχεν-εμε*.

(24) *γῳδίτα*. Il v. *γῳδίτε, io colgo*, e nello scodr. *io aggiusto, costruisco, eseguisco* (cf. *κοδῖς* di Hh. distinto da *γῳδίτ*), si deve forse allo slavo (serbo) *g o d i t i, risolvere, e piacere* quantunque il significato non corrisponda pienamente. — Per il senso di *costruire, κοδῖς (οικοδομέω)*, potrebbe ricordarsi la radice gr. di *κοδῶ-λεύομαι, io bado alla casa, e κύδω-λος, -ρος, bateau*.

(25) *βλῖρι*, è spiegato *olmo* (Hh), nondimeno si può forse riferire a *φιλῶρ-α, tiglio*, poichè gli elementi di *βλῖρι-ι, = βελῖρ-ι*, vi convengono: *tiglio* però è detto *βριθ* (Hh., e Blau p. 638), cf. *bratun* Plin. lat.; *brath* vallacco; *βήρωτος* gr.; *ברית* ebraico.

(26) *φικίρι*, è voce turca.

(27) *δραχίμη-ι, dramma* (peso), è chiaramente una modificazione di *δραχμή*, di cui havvi però nel N. T. il corrispondente *δραχμία, dramma* (moneta), più vicino al greco.

(28) *κατακτίσε*, corrisponde al greco *κατακτάω, ἔτω*, tolto in senso attivo, *facio arrivare, riduco*.

(29) *μαζῖν*, galla, è voce turca.

(30) *δουλούρε* per *ciocca di capelli*, parimente.

(31) Secondo Hahn *ῥοδῆγε*, vale *arroventare*, e *ῥοδίγε*, *annerire*; ma forse hanno ambedue i verbi la stessa origine, i ζτ, *nero*, se pure il primo, *ῥοδῆγε*, non è congiunto a ζῆγε o ζῆ, *io prendo, piglio*.

(32) *βεχάρε*, voce turca.

(33) *πίτα*, (o *πίττα*, e *πίτατα*), gr. mod. *πήτα*, *facaccia*. R. *πίτω*: secondo altri *πίτωκ* (?) gr. mod.

(34) *κουτίσε*, acc. di *κουτί-α*, la *scatola*, voce che pretendono di origine turca, in gr. mod. *κουτί*, ma risponde all'elleniche *κουτί-ς*, *κύτος*, *paniere*.

(35) *τρίσε*, un *momento*, un *briciolo di tempo*, o *d'altra cosa*, che vale anco *scintilla* tsk., sembrami congiunto al nome greco *ψίξ* (*κ-ς*), *κός*, e *ψίχη*. L'accezione che ha nel dialetto di Tyrana (V. Hh., Diz.) di *grondaja* non disconviene alla radice: cf. *ψικά-ς*, *ψιάς*, *ψιάδης* = *ψίχης*. Per *briciolo*, applicato anche al tempo nell'alb. sic. havvi *στίσε* (*punto*), cf. *στίσω*, onde *στίμα*, *punto*, *momento*.

(36) *βεβίλγε*, o *δαβίλγε* per *usignuolo*, è voce comune al turco (*bülbül*), mentre nell'alb. sic. si ha *φιλομίλα* = *φιλομήλα*.

(37) *θελέζ-α* la *pernice*, o *θελένδοκ*, e alla ghega *φιλάν'ζα*, in Bianchi *φιλιάζα* v. Hh. e Stier n. 110.), vien riferito da Stier all'adjett. *θίλε*, gh. *φίλε*, *scuro*: egli ricorda pure altre parole che non mi pajono avervi nessun legame, cioè *φώξ*, *πῆριξ* = *πίρδιξ*, e *φωλάς*. Tra le parole alb. ravvicinate dal Blau (art. cit.) alle lingue affini allo Zendo (iraniche) con maggiore verosimiglianza di molte altre questa vien riferita al persiano *daltze* (p. 653). Tuttavia se non vogliamo allontanarci dallo stesso alb. il cit. adjett. *θίλε* = *φίλε*, ne darebbe una origine somigliante a quella del greco *πέλινα*, *colomba*, dall'adjett. *πίλιος*, *πελάς*, *scuro*, che non sono senza affinità coll'alb. *φίλε*, e co'suoi derivati. Nel greco infine troviamo *φελλίνα-ς*, *sorta d'uccello*, nome derivato o da *φελός*, *sughero*, ovvero da *φίλλα* = *πίλλα*, *pietra*, *cupa* maced. Si ricordi poi che la uscita *ζα* è vezzezzialiva in alb., onde il nome dovrebbe supporre originalmente *φιλάν-α* indi *φελέν-α*, infine *φελένε-ζα*, *φελέζα*.

(38) *πινδιρί*, *finestra*, voce turca: nel greco e italo alb. *παρκα-θούρε*, — *θίρε*, per alcuni anche *παρκα-χίρι* (alb. cal.), o *παρκα-χίρι*.

(39) *νύστετ'* è *Μάιτε* « le spose di maggio » sono specie di Ninfe, o genii campestri femminili, dette ancora *ιάσιτ-εσμε*, *esteriori*, o *del campo* (Hh.) da *ιάσιτα*, *fuori*, *ιασιτίρα*, *la campagna aperta*: cf. Hh. I. 161, su questo genere di credenze fra gli Schipetari.

(40) L'Hahn promette in nota la spiegazione di quest'ultimo verso nel Dizionario, ma a me non è riuscito trovarla. Egli traduce *caprette di un anno* (*jährlingsziegen*); la voce *φρούα* vale per altro *melacotogna*, e *προτοίσε* appare derivato dal greco *πρώτων έτος*, *έτος*, cf. *τετρα-ίνης*: in quanto a *φρούα*, = *φρούα*, cf. *κυδών-ου*, e pei cambiamenti fonetici si ricordi *λούφα*.

(41) *κροίε*, *siepe*, (*-ια*), la credo voce affine od a *κόρρη*, che vale *capellatura*, e *sommità*, o *merlatura di un muro* etc., ovvero, a *κόρσ*; *scopa*, dal genere della pianta.

- (42) *dzind-e*, (-i), *spirito folletto*, è voce turca.
- (43) Parimente *καούρι* per indicare il cristiano. In quanto alla seguente *σούρι* viene probabilm. da *σούσ* alb., *Pocchio*, donde *αούρι*, idem.
- (44) *γjedër*, voce turca, in alb. *χέλιμε*.
- (45) *τουμάνε*, pare ancora della stessa origine, come è turca la seguente *καστιλζε*, *apposta*.
- (46) *è ρήνδα*, per questa voce veggasi la Gramm. p. 118, n. 131.
- (47) *καράς*, *gabbia*, parimenti è voce turca, in alb. *κουβλία*.
- (48) *λζούμε*, o *ι λούμε*, che di proprio vale *beato*, e *glorioso*, quì è preso scherzosamente in altro senso.
- (49) *σιμέν* è voce turca.
- (50) Così *ογρκαδίζ*, nella seguente canzone, secondo il parere di Hahn, poichè io noto il serbo *ογραδίτι*, *circondo di muro*, o *siepe*.
- (51) *μανδιλζε*, *pezzuola*, *fazzoletto*, alb. sic. *σκα-μανδிலι*, gr. m. *μαντύλι*.
- (52) *κουρβέτι*, v. turca.
- (53) *Λζανίτ* è tolto pure dal turco.
- (54) *νεζά*, v. turca. La fantasia popolare vide una *gran battaglia* in una zuffa contro i briganti.
- (55) *μβδά* = *μεδά* pl. fem. di *ι μάδε*, o *μάδε*, v. Gram. §. 191.
- (56) *Kjájε* = *κζάνι* ossia *κλάι*, ed è notevole per l'assenza della *ν* di 2. pers. pl. dell'imperativo.
- (57) *τοκά (-ζα)*, sembra voce turca (Blau), come *ριτζάλετε*, *πασσαλάρετε*, *βεζζίρι*.
- (58) *πάρε*, *πάρ*, (-i), *pajo*, cf. lat. *par*, ital. *paro*.
- (59) *βίου*, o forse *βέου*. I due primi versi ho tradotto fedelmente secondo l'interpretazione di Hahn. Ma egli non dichiara la voce *βίου*, o *βέου*, che letta così, forse si lega al nome *βέι*, *βέζα*, *il giuramento*, *il voto*, indicando la fedeltà dei seguaci, o il legame che li unisce al loro duce. — Il secondo verso: *σά χόκζε φάκτεν ε δέουτε*, è parimenti oscuro per il senso, a parola direbbe « come traeste la faccia della terra » o sottraeste; *χόκζε* = *χόλκζε* da *χέλκζε* o *χέκζε*, *io traggo*, *sottraggo*, *sopporto*, *conduco*.
- (60) Dell'inganno o tradimento di Sadrasem v. la nota sotto il testo.
- (61) *λζάρε*, propriam. *lavato*, si dice dello stender un metallo, come l'argento o l'oro, su d'un altro corpo, *λζάρε με ερηζέντε*, *io inargento* (Hh. Diz.), e qui Hahn traduce *argenteo*. Ma *λζάρε* attenendosi à *λζαρός* (gr. *λαρός*) vale ancora, *variopinto*, e, degli occhi, *ceruleo*. Circa il verbo *λζαρόσε*, e *λζαρόζε* che Hh. spiega *io pingo variamente*, *colorisco*, e secondo il dial. ghego anche *io aro*, credo che nell'ultimo significato debba considerarsi tutto diverso dall'origine dell'altro, ed io lo riferisco ad *άρω*, quasi *λίτον-άρω*, alb. *λζ-αρόζε*.
- (62) *φερμελζίνε*: *φερμελζίτζα*, è *il giaco* fatto a squamme con galloni sovrapposti l'uno all'altro, forse in ricordo delle corazze squammate. È notevole per la somiglianza l'altra voce alb. *φόρμελζα*, *la squamma* in generale (altrimenti *Ξερία*). Pare che possa esservi relazione con *φορμός*, *tessuto di giunchi*, o cosa simile, *nassa*, e una specie d'abito da marinari.

(63) In questi due primi versi è da notare la frase *cuore colla punta* per dire *audace*; la voce *κόρδα*, *la spada* altrove ricercata, diversa da *κόδρα*, l'altura, *la collina*, che ci ricorda il re di Atene Κόδρος, cf. *κόρθους*, *eminenza*; e, oltre la dicitura intiera, il nome *βετάξα*, *il terrore*, e *il malcaduco*, o l'*epitessia*. Il qual vocabolo pei due suoi significati parmi si possa ravvicinare alla radice *παταγ*, di *πατάσσω*, *παταγή*: a cui ancora (se non a *παίω*, o *πίπτω*, *πετάννυμι*, *πατίω*), probabilmente si attiene l'altro nome segnato da Hh. Diz. *βετίμα*, specie di trappola formata da una pietra piana che dee cadere per ischiacciare; mentre il nome *τράρκου* venne a significare ogni specie di trappola o lacciuolo (*τράρκε μίση*, da *topi*), e qualunque insidia, o intrigo metafor., dal primo senso di *cerchio*, *arco*, indi vale *cappio*, e *ruota dentellata*, e *fuscile*, e *il cane del fuscile* più ristrettamente (cf. Gr. p. 227. nn.). Per *laccio* o *tagliuola* havvi ancora *παγίδα*, = *παγίς* gr.; per *rete*, *ρίτ-α*, e *μρίξ-α* (cf. *βρίξο*?).

(64) *μίλι*, è *il fodero*, *la vagina*, ma vale pure *la tenta*, o sonda chirurgica; e questa significazione che ha comune col greco *σμίλη*, mi fa credere che anche pel primo senso sia accaduto un passaggio dal contenuto al contenente, dal coltello ecc., alla sua vagina. — La seguente voce *φιλι*, *l'elefante*, pare tolta dal turco: cf. skt. *pīlu*, v. Stier n.° XXX.

(65) *τεβαδι* è parimente voce turca.

(66) *φόλα*, *piastra di metallo*, è da riferirsi a *folium*, *φύλλ-ον*.

(67) *κουρόνη*, *corona*, *κρων-ίς*, ovvero *κουρόρη*, ed anche *κουνόρη* (scodr.) per metatesi. Si allude all'uso greco di porre ghirlande di fiori agli sposi.

(68) *καλοκρίντζα*, *pforiam. monaca*, è corruzione del greco mod. *καλοκρηά*, come da *καλόκρηος*, *monaco*, si fece *καλοκρη*, e *κελόκρη*, e *κελόκρη* gh., col femin. *κελοκρηέσσα* (Hh. Diz.).

(69) *δουρίκ-ου*, o *δουρίκ-ου*, sembra voce turca, sebbene abbiavi il gh. *δούρ-ι*, *il rancore*, da potersi riferire a *τούρ-ος*. La voce *δουρίκ* però è comune al gr. mod. (*τὸ τουρίκ-ι*).

(70) *μὲ δῆτ*: quest'espressione che manca al Diz. è oscura; forse avrà dipendenza da *δίτ-ι*, *il mare*? La traduzione « *oh sventura* » si conforma a quella di Hahn.

(71) *σάχι*, viene spiegato, *abbandonato*, *perduto*, e sembra potersi ravvicinare a *σάχος*, *molle*, *guasto*, *corrotto*, cf. *φαχνός* gr. m. (o ad *ἄχος*, *ἄχω* etc.?).

(72) *χάτι* è = *ἄτι*, per *cavallo intiero*, voce turca, ἄτ: ma non si può confondere (come sembra fare Hh.) questa parola con *ἰ ἄτι*, od *ἄτι*, *il padre*, di cui si è parlato. Il testo dice *θρέτ*, *grida*, invece di *χγγελῆν*, *nitrisce*, che è proprio del cavallo: per *χγγελῆν*, cf. *καχλαίνω*, *καχλάζω*, *καχχαλάω*, *τὸ στρέπιτο* etc.

(73) *κατούα*, -*όι*, qui preso per *stalla*, propriamente *pian-terreno*, o *sotterraneo*, pare congiunto al greco *κατώγειων*, donde anche il siciliano *catòju*; ma cf. *ὑπερ-ώιον*, *piano superiore*, da *οἶη* = *κώμη* (Hesych.), onde per analogia **κατ-ώιον* = alb. *κατ-όι* (*ούα*).

(74) *ἀρτζε*, ed *ἀρτζε* in parecchi dialetti per *έρδα*.

(75) *νιτζά* è forma ghega per il tsk. *'νδοτζή*, un nonnulla, a parola, *scuoi-cosa*.

(76) *σ' ρέισω*, cioè *σὸ ρέις*, genit. di *ἰ ρι-ία*, *la nuora*, quasi *la nuova (venuta)*, dall'adjett. *ἰ ρι*, *il nuovo*.

(77) *κραχερούαρε*, *κραχερόρι*, *il patto*, alla ghega settentr. *κραχερόρι* (scodr.), e secondo Hahn *κραχανούρι*; vale ancora una parte delle spalle, da *κράχε*, *spalla*. Il vocabolo, nella 1.^a parte composto da *κράχε*, nella 2.^a può parere da *ρούαίε*, partic. *ρούαρε*, o da *ούρα*, *ponte*; ma più probabilmente *όρε*, *ούαρ*, non è che il suffisso, colla *ν*, o *ρ*, inserita fra esso e il nome, fs. da *άνε*, *lato*.

(78) *σόρρα-τε*, questa voce pare di origine slava (v. Stier. n. 80).

(79) *χάινε*, alla toska per *χάινεν*, imperfetto 3. pers. plur. — L' Hahn paragona i sentimenti ultimi di questa canzone con quei di una greco-moderna della Raccolta di Fauriel, che nel Passow è a pag. 118 (c. 152) con piccole varianti: ed anche in altre si incontrano somiglianti raccomandazioni, che non si dica alle persone più care la morte del guerriero: *κι' άν σ'έρωτήση ή συντροφιά τίποτε για τ' έμένα — μήν τούς είπησ πώς χάθηκα, πώς πέθαν' ό καύμένος. — μόνε νά πής παντρεύθηκα, 'στά έρημα 'στά ξένα, — πήρα τήν πλάκα πενθερά, τήν μαύρη γή γυναίκα — κι αυτά τά μαυροσκούληκα πήρα γυναικαδέρφια. E a pag. 120, (c. 155) *Μή σάς άκούτη ή μάνα μου, κ' ή δόλια μου γυναίκα. — Κι' άν σάς έρωτήσουν για τ' έμέ, πρώτη φορά μήν πητε' — κι' άν σάς διπλωρωτήσουνε και δεύτερη και τρίτη, — μήν πητε πού σκοτώθηκα, νά μήν κοκοκαρδίσουν. V. Carmina popularia Graeciae recentioris edidit Arnoldus Passow Lipsiae 1860.**

(80) *λθαδί-α*, *la noetuola*, anche *λθία*, e *λθαδία*, è forse da riferire a *λθος* per similitudine (cf. *λθία*), o a *λθος* specie di arbusto, o a *λάθυρος*?

(81) *πουρτέκαζε*, è il pl. di *πουρτέκα* (v. Gr. §. 189, e nn.), a cui consuona *οριαλέκαζε*. Questa pare una delle solite voci senza significato certo, come quelle in principio della precedente canzone, di cui l' ultimo verso non tradotto contiene la voce *γαϊτάνα*, che sembra la stessa parola che ricorre nel canto sotto il n. 23, eguale alla gr. mod. *γαϊτάνιον*, *cordoncino*, *fascia*: Rad.? Cf. *ταινία* (alb. *τέννα*, *τέινα*, il *verme solitario*, e la *tarma*), gr. rec. *αϊ-τάνιον*, v. Pass. op. c.; e *μυσελθά*, che pare la voce notata nel Diz. (Hh.), *μυσελθι-ία*, *vino bianco dolce*: Rad.? — Tali canzoni del rimanente sembrano tutte da scherzo, ed enigmatiche.

(82) La voce *δύσκα*, crede anche Hahn eguale a *βίσκου* registrata da lui nel Diz. per *ramoscello con le foglie*, *frasca*: probabilmente ha relazione con *πόξος*, cf. *bois fr.*, *bosco ital.*

(83) Avverte Hahn che Durazzo per ingiuria è detta il paese della gallina contrapposto del gallo. Ciò però ha forse una origine storica dal dominio dei Duchi di Puglia su quel Paese.

(84) *κουκουβρίκι*, o *κουκοβρίκι*, *il pulcino* principalmente covato dall' uomo. Lo Stier (*Alb. Thiern.* al n. 109) dopo avere riferito (n. 104) la prima parte del nome *κουκο* a *κόκος*, *gallo*, gr. *κιρκός*, *κόκορος* etc., ricorda per la seconda

βριχ, = βριτj, il βριχτός di Esichio, = ἀλεκτρούων, ma crede potersi pensare anche al skl. bhrāj, cui si lega il teutonico brid, bird, e il greco φρύγ-ω, non meno del lat. frigo, quasi ad accennare la covata per mezzo del calore.

(83) γουας-κούκjen. Γούας-α, la gola, specialmente la parte presso il bargiglio dei galli ecc., ha probabilmente relazione col lat. glutus, gola, onde glut-io, e l'ital. gozzo, più che col gr. γῆ-σις, o col lat. gust-us, con cui si lega piuttosto il nome γούται, bramosia, di cibo o di bevanda (Hh. Diz.).

(86) Νόj μπίτ: μπίτ alla ghega = 'μπίτε tsk. In quanto a νόj si vede qui adoperato come interiezione verso un uomo a differenza da μόj diretto a una donna: Rad. vò gh., = 'νὸδ tsk., se vuoi, qualche (?)

(87) σά βjén, a parola, quanto, come viene, è frase notevole perchè significa, coll'andar innanzi, di continuo: così a p. 147: Μόρα μάλλjετ' ἔ φούσετε. Βά γ-ε ἴμε σά βjέν πὸ λjαργόν, Μjέρι οὖνε τούκ' ἰ κjάρε etc. *Presi a correre i monti e i piani, E la fortuna sempre più si allontana. Misero me col piangere ecc.* — Μ' ἄ σjτόν, vale με ἰ σjτόν, me l'aggiungi, accresci, σjτό-γε, -νε.

(88) τjά, potrebbe essere modificazione di κά, da, o di τjε, che: σjτεπόν, da σjτεπόγε, νε, è = α σjπετό-γε, νε.

(89) οὐ βερβούσε, io mi sono accecato, e più sotto οὐ δόκjτε, οὐ περβε-λjούσε, sono a dirsi passati della forma degli aoristi quale θάτjε, πάσε ecc., v. Gr. §. 213. seg. Ed è degno di osservazione il fatto del trovare nel ghego centrale più estesa cotesta forma, in quanto che conferma la congettura che una volta tutti i verbi albanesi, come gli ellenici, avessero un tempo di forma eguale agli aoristi. Si veggono poi distinti dall'aoristo sogg. ottat. poichè questo ad es. si ha djίετjα (σjεα) in altra poesia (II, p. 149.) che incomincia: Τε κάλι Χασάν κάρπjα — Τε μοσ δάνισ δ α ι ρ ά μ, e finisce Τjυj ᾶ τjούν τε πούθτjα σjτε, "E τ' οὐ djίετjα νο ὄ ρ, dove sono anche altre voci notevoli o per la forma o per l'origine e il senso: κάλι da κάλ gh., io metto su, e sostituisco; delego, congiunto a κολάτjε, perf. κάλjα, introduco, quasi suggerisco, indi aizzo, e calunnio, come qui, per cui v' è anco il nome τjε κάλjατε gh., le calunnie ecc., le stinistre suggestioni; κάρπjα, καχπjα tsk., e καπjα, la concubina, o meretrice, che dal Blau è data per voce turca; δάνισ forma completa di 2.^a pers. sogg.-ott. pres. da δάν. nel tsk. τj θήσ; τjούν, fanciullo, o τjούλι (Durazzo) e τjούνι. Che vi abbia relazione l'ital. fan-ciullo?, ovvero τjén, κjén, quasi catulus vezzeggiativo?

(90) vò ρρι vò jακ: vò sta per 'vò, o solo d' equivalente ad o, sia che; ma nessuna luce si ha dall' Hahu intorno alle voci ρι, ο, ρρι, e jακ. La prima potrebbe collegarsi colla radice del verbo ρι, io sto; la seconda con jάτj-τε, fuori, lontano, ricordando ἐκ gr., κά alb., senza metatesi *ακ, e quindi facilmente jάκ (cf. Gr. §§. 42. 117).

(91) πάτjε, spiegato hai dirizzato, è pure una forma non dichiarata da Hahn: parrebbe derivata dalla radice πασ, onde με-πάτjε, avere, infinito scodriano. Così trovasi in Hh. II. p. 146: σj κεσjτού ἰ πάσjασεμ θάνε, per πάτεμε. avemmo, e a p. 147: μjέρι οὖν τj' πάσjασεμ θάνε per πάτα, ο πάτjε, io ebbi. πάσjε supporrebbe una 1.^a pers. πάσjα, per πάτjε, ο πάτα. Esse sono forme ecce-

zionali che io non saprei spiegare secondo filologia. Il participio *πάσσε*, o *πάσσε* trovasi nelle stesse poesie di Neçim p. 145: *βίε δὲ τ' ἰ βάνυε πέρ τόνε ζόνε*, *Φάγε σ' ἰ κάμε πάσε οὔνα ἰ μῆρι*.

(92) *νὸ με βρά, νὸ με βάν δερμάν*: qui è da avvisare la voce turca *δερμάν*, ed inoltre si dee notare l'uso del verbo *βράσσε*, come fosse privo del suffisso *σε*.

(93) *τσίν*, è una contrazione di *τσιλιν*, *quale*, accus. di *τσιλι*, che si confà bene colla forma femminile *τσιά*, sicchè in *τσίν*, da un nominat. *τσιί*, avrebbersi la forma parallela a *τσιά*, più vicina al gr. *τί-ς*.

(94) *δουζόγια*, voce turca: la noto come tale, ed avverto che però si trova, non solo nell'alb. sic., dove è comune, ma anche nel ghego centrale adoprata per dire *il mondo* la voce albanese genuina *jéτα*; Hh. II. p. 144, *'νδjέρ σά τε βάνετὸ jέτα*, *finchè divenga (si faccia) il mondo*, ecc.

(95) *κjόλετ* mi apparisce voce turca.

(96) *ζαλανδίσε*, da *ζαλανδίσιμε*, non è segnato nel Diz., ma non si dee allontanare dal v. *δαλαντίσιμε*, *io mi agito, sono eccitato, entusiasta* ecc.; vi sarebbe *ζα = da*. È della stessa voce modificazione *δαλδίσε*, o *δαλδίτ*, *io eccito l'entusiasmo*, onde si legge a p. 145. ib. *Σύριν ἐργjίς, φάκην γjόλj, Βούζεν καιραφίj . . . Jάμε δαλδίσουρ* ecc., *L'occhio mandorla, il viso gigliò, Il labbro garofano . . . Io sono estatico*, ecc. *'Εργjίς* è forse voce turca, e non deesi confondere con *ἐργjίσι*, *piccolo pidocchio* (*Έργον*) v. Stier n. 198.

(97) *ljότια ljότιν*: è notevole il diverso genere dello stesso nome in un medesimo verso. Ma a pag. 144. si ha per plur. fem.: *ljότ' ἐμία (ljότιν) μούρην* (tsk. *μούαρνε*) *γjίνε*, *le mie lagrime han preso (son colate) il seno*, mentre con *σῶ*, *occhio*, masc., vi è ib. nel canto 4. (che incomincia, T' *ἀ πούδ κάμεν ἔ σπεκλjίνε*. — T' *ἀ κουτίσις ἔμ ζότ Περουδίω, Σουλεϊμάν τάτω*) il possess. masc. *ἐμί*: *Σὶ δέσεν σῶτ ἐμί πάνε*, *Come vollero i miei occhi videro*. I due qui precedenti versi dicono, *Ti bacio il piè, e Vorlo della veste*. — *Chè tu ti ricordi, mio Signore, di Dio, E del tuo Suleimano*.

(98) *βούγε*, *io sopporto*, o *βούαιγε*, passato *βού-ιτα*, è voce di cui non veggio chiara l'etimologia, se per il cangiamento di *μ* in *β* (cf. Gr. §. 55.) non si volesse creder uguale a *μούγε*, *io vinco*, *μούνδε*, *io posso*, dei quali si è detto: nondimeno è più probabile che *βούγε* sia il tema del verbo scodr. composto *περ-βούι*, *io curvo, abbasso, piego*, skt. *bhu j*, preso in senso intransitivo *mi curvo, mi sobbarco*, indi *sopporto*: e alla radice *βου* potrebbe non esser estraneo il nome gr. *βίός*, *arco*. Gli Albanesi adoprano più comunemente *δουρό-νγε*, *-νγε*, e *χέικγε* = *χέιλγε*, o *χέικε* ecc. per *soffrire*: Hh. II. p. 144, *Σίτσε κάμε χέικου*, *ἔ πὶ χέικε* — *Μίχjετ' ἐμί χάλεν σ' μ' ἄ δινε*, *Quanto ho sofferto, e di continuo soffro*. — *I miei amici non sanno la mia sventura*: e a p. 148, *Σὶ νδε Ζότε κάμε με-οῦ-κjουκούμε* — *Σὶ οῦνε πρέι τίγε κάμε χέικου* *κέικγε*, *Come presso il Signore io mi lagnerò, Perchè da te io ho sofferto male*. Qui è pure da notare l'inf. neutro passivo gh. *με-οῦ-κjουκούμε*, che vie-

ne dal verbo *χθουκό-νεμε*, *-χεμε*, *io mi lamento*, non indicato nel Dizionario: cf. *κυκάομαι*, o meglio *κωκύω* (?).

(99) *τε με δείτε*, *ch'egli mi ami*: è notevole la forma congiuntiva *δέιμε*, del verbo *δούα*, *δοί*, cf. Gr. §§. 217. 228.

(100) *τε δεπτίε*, *che io gli narri*: questo verbo è uguale a *δεπτόιε*, o *διπτόιε*, alb. sic. *δεπτόνιε*; l'alb. calabro *δουετόνιε*, non è che una corruzione dei precedenti. Havvi ancora *δικτόιε* gh. (Hh. Diz.), *io scopro*, *invento*, *rinvengo*, il quale è notevolissimo per la maggiore vicinanza al gr. *δείκ-νυμι*, mod. *δείχ-τω*, e conferma la etimologia da me indicata nella Gram. p. 112. An. (B) 75.

(101) *Σα δο τα*, ecc. pare vi si debba intendere *θόνε*, o *θένν* sogg., *Per quanto vogliamo dire*; si tace il verbo perchè cade nel verso seg. Di *βότα* si è notato altrove che dal primo senso di *terra*, *suolo*, è passato a significare *mondo*, ecc.

(102) *μουιδόφτ*, 3. pers. aor. sogg. di *μουιδό-ιε*, o *μουινό-ιε*, del quale è qui da osservare il senso di *darsi pena*, *affaccendarsi*, cf. Gr. §. 132.

(103) *λξέρε*; forma imperat. di *λξῆ*, *λξάν'* gh., *io lascio*, colla *ρ* aggiunta, che per altro può credersi originata da *ν'*.

(104) Hahn intitola *le nenie*, *λξίγξε(-jα)*, secondo i Toski, e la parola è notevole per la somiglianza all'*ελεγος*, *ελεγεία* degli antichi Elleni, mentre i moderni dicono *μυρολόγια* *le loro nenie*. In altri luoghi gli Albanesi adoprano la voce *βασιμίε*. In quanto a *λξίγξε*, ed *ελεγος*, sono forse congiunte a *λεγός* ecc., *λξίγξα*, *la legge*, credo di egual radice al latino *lex*, *gis*.

(105) *βουβούκξε(-α)*, *bottono di fiore*, è probabilmente affine a *βολβό-ς*, cui più si accosta il gh. *βουρβούκξα* ($\lambda \equiv \rho$) *-κε*, *-κξε*, sono desinenze.

(106) *Λξούλξε(-α)*, altrimenti *λούλε* (alb. sic). Non so se vi si potrebbero riferire i nomi antichi di luogo *Λίλαια*, *Λίλαντον* (*Lilea* città, *Lilanto* fiume, e campo) o, *λήλαντον*, col nome della ninfa *Λίλαια*: coi quali potrebbe aver relazione il v. *λιλαίσμαι*, *io desidero*, *amo*, come forse *άνθο-ς* (**άνδο-ς*) non è estraneo ad *άνθάνω*, *piaccio*, *diletto*, adattandosi bene al *fiore* l'idea dell'*amare* o del *diletto*. Di $\lambda \equiv \mu$, abbiamo altri esempi. Taluno ha pensato per il gr. mod. *λουλούδι*, \equiv *λούλε* alb., a *lilium* lat.

(107) *ταξέ*, v. turca.

(108) *βαδι*, parimenti.

(109) *άστρίτι*, specie di serpe: ha chiara relazione con *άστήρ*, *άστρον*, che ha dato nome per similitudine a diversi animali, e a piante. Cf. *άστερίας*, e il lat. *stellio*.

(110) *διπλάρι*: va qui ricordato *διπλίκα*, *la manica*, cf. *διπλ-αξ*, *-οίς*, *-ηγίς*.

(111) *λξίψεξ* (\equiv *λξίψει*). È notevole il senso dato a *λξίψεμε* di *esser bisognevole*, o *necessario* (cf. Gr. §. 144).

(112) *πουρτίκ-α*, *la verga*, si scopre congiunto al lat. e ital. *pertica*.

(113) *κασαβάσε*, voce turca, *città*.

(114) *νούρι*, *l'aspetto*, item.

(115) *μάξε* (α), *sommità*, *punta*, non sembra doversi scostare dalla radice

skt. mah, cui si riducono il gr. μέγ-α-ς, μάκ-ο-ς = μῆκ-ο-ς, l' alb. μάθ, e μάιγε v. io *ingrosso* etc.

(116) λήζε, ossia λήζ, facile per leggero, o liscio, cf. λείος.

(117) περιδὲ, voce turca.

(118) τρασευγόνιζε ha qui il suo vero significato corrispondente al lat. *transigo, dego*, a cui secondo me deve accostarsi l' alb. τρασευγόνιζε, alla gh. anche τρασευγόνιζε; l' alb. sic. τρασευγόνιζε prende per lo più il senso di *trarre l'esistenza felice*, ossia *godere ampiamente*. Nella soppressione della n di *trans* vi si assomiglia il siculo trasiri per transire, oltre l'ital. trasporto, con altri vocaboli di somigliante composizione.

(119) ι γλιέδουρι = σγλιέδουρι, o meglio σγλιέδουρι alb. sic. da σγλιέθ = ἐκ-λέγω.

(120) δάσσι, il montone, (e il capro?). Lo Stier pensa ad è d a k a skt., o alla rad. t a k, τίκ-ω, τοκ-εὺ-ς, skt. taksh (Curt. Etym. p. 187). Ma se paragonisi δάσσι, plur. δίσσι, ad αἰξ = αἶγος, potrebbero le due voci accostarsi o per metatesi della γ cangiata in δ, (alb. d), o per la d = dj, sviluppatasi dalla j originale del skt. a ja onde, come pare, * ᾶδja * = ᾶrja che poi con metatesi della j = ι divenne αἶγα, αἰξ. Nell' alb. δά-σς sarebbe caduta l' α iniziale, come nel femminile δῖα, o δῖ-α, la capra, = lacon. δῖζα (v. §. 80), e la sibilante finale converrebbe con la ξ gr., o la ζ del nomin. come in κούσσι, ed in altri vocaboli; quindi δά-σς = (α) dja-ς. Infine la dentale iniziale può esservi prefissa in sostituzione del (β) digamma, cf. βαῖκα cretese = αἶγα, onde δάσσι = *βαίσις, βάσις, colla δ per β, *θάσις (v. §§. 80, 81. 118-19). Forse ad una forma eguale all' alb. δάσσι si riferiscono i nomi proprii ellenici Δάσκων, Δάσκυλος, ed il comune δάσκι-λ-λος, sorta di pesce.

(121) φακούα, che manca al diz. di Hahn è il falco lat. detto anche dell' aquila, falco imperialis, chrysaetus etc. (Stier), φάλκων di Esichio, donde regolarmente φαλκ-όι, -ούα, -οῦι secondo Bianchi, e φαλκίοι, φακίοι, infine φακίοι per il totale ammolimento della liquida λ in vocale ι, come in qualche altro esempio. Sembra con simile vicenda formato il v. φακίοιζε, io pulisco (fregando) notato da Hahn, affine a φερκίοιζε, = *φαρκίοιζε (ρ=λ).

(122) βιττόρεζα, destino felice, fortuna propizia. Vien così chiamato ancora un piccolo serpe che suole trovarsi nelle case, ed è con religiosa superstizione riguardato come il genio tutelare della casa. È da consultare su ciò l' Hahn Diz., e I. p. 262. In quanto alla etimologia della parola il medesimo a p. 201, ivi, pensa di riferirla a βίτε, o βίττε plur. di βῆτε, anno (Fίτος), quasi participio di un v. *βιττόριζε (= βῆτεροβῆζε, io invecchio), βιττόρ-ε-εζα; questo nome infatti è dato pure in alcuni luoghi ad una donna che ha fatto molti figliuoli (Hh). — Mi sembra notevole nondimeno la consonanza colla voce latina victoria, e l' analogia del primo significato.

(123) μούρ-ε, il muro, lat. murus, ha una egual relazione al lat. mun-io, e all' alb. μούν-εμε, μούν: simile analogia hanno il gr. n. τεῖχ-ος, e il v. alb. εν-διχ-ε. io ajuto, difendo, = εν-τιχ-ε.

(124) νούρε, voce turca. V. sopra.

(125) ζεικίρω, *zucchero*, con forma turca: altrimenti ζάχαρη, = ζάχαρι gr. mod., Σάκχαρ ant. — La frase ricorda bene l'america, τοῦ καὶ ἀπὸ γλώττης μέλιτος γλυκίων ῥέιν αὐδῆ. Altrove (Hh. II. 149) γόξα ἰ γαδιδάρε (non jadidjār, come io credo per errore fu scritto) τὸ ῥίθ μάλιτ, idè σεικίρω.

(126) μεγγίω-σ, *il mattino*, è voce che ha relazione col v. μεγγίω, *io son mattiniero* etc.; e nella uscita ες v'è da riconoscere quella di molti nomi in εσθ, εσα, od εσακ.

(127) ἰ βίλλετι, che manca al Diz. si collega evident. al v. βίλλω, *io ho in disgusto, sono stufo di*, e questo è bene riferito da Hahn a βίλλο, o βιέλο, perf. βόλλ (βάλλω), *io rigetto, do di stomaco*.

(128) οὔρετιν, sembra da un adiett. οὔρετι-ου, che non si ha nel Diz. e sarebbe modificazione di οὔρετε, *famelico, οὔριτουρ, affamato*.

(129) ἔν-α, *il vaso*, mostra avere affinità col gr. ἔν-ος, plur. ἔν-εα, che ha pure la medesima significazione.

(130) πικίω, è dal passivo del v. πικίω, *io cuoco*, che può dirsi ancora del maturare dei frutti, altrimenti ζεούγγω, col partic. ζεούγγουρ, *matturo, morbido*. Le quali voci credo legate al sost. ζεούγγ-α (Hh. Diz.), *recipiente di lardo* (speckbeutel), cf. ἀσεούγγ-ι Rh., per similitudine della morbidezza. Ma a questo proposito è degna di nota la voce ῥίω, *matturo*, adiett. e verbo, imperson. ῥίετε, propriamente *prende colore*, riferendosi al gr. ῥεζ-ω = βάπτω, onde ρε-ύς, *tintore* ecc.

(131) εσπίε, secondo Hh. v. anomalo, *io conduco, porto, spingo*, è affine probabilmente al gr. σπῶ, quantunque siavi l'alb. bix, di cui potrebbe credersi composto con ες.

(132) λιαράτω, o λιαράκα gh., *la pica, gazza*, si accosta al gr. λάρος, *gabbiano*, potendo ω, ο εσθ, essere desinenza, ma forse dee meglio pensarsi a λάρωγξ per la proprietà *loquace* di questo uccello. Lo Stier n. 84, non ne accenna veruna radice, mentre per l'antecedente sinonimo γριφωσα ricorda molti nomi di volatili specialm. γραύκαλος, κραυγός, κρέξ, che etimologicamente accennano al gridare. Prescindendo dalla significazione il nome di uccelli più vicino all'alb. γριφω-α, sarebbe il gr. γρύψ (= alb. γριφως), ma bisognerebbe ammettere un passaggio di senso. In quanto a λιαράτω non mi pare che si possa pensare al colore λιαρός, onde λιαρίω gh., *variegato*, particolarmente detto dei volatili, o del pollame.

(133) πελικίω, è particip. del v. πελικίω, *io contamina* (onde anche φουλικίω, *io ingiurio*), applicato particolarmente alla rogna, o lebbra, quantunque si prenda pure in senso morale. Parmi chiara la sua analogia col gr. φήληξ da cui φηληκίζω, *io inganno, derido*, che credo affine a πήλαξ, *fangoso, ributtante* etc., πηλακίζω, rad. πηλόξ.

(134) περδίρεισι, è voce notevole per la sua forma participiale attiva (cf. §§. 158. 229), quasi fosse da un verbo περ-δίρειμι, *io vado di porta in porta, da dirca*.

(135) ριγόν, che manca al Dizionario, sebbene Hh. traduca per *timo*, sembra

affine ad *ὄριγανου*, gr. mod. *ὄριγανι*, ed alb. gr. *ρίγαν* (v. *Zeitschrift*. A. K. 1863, Band XII, Heft 3, pag. 207. segg. articolo di Kind su d' un opuscolo di Teod. (von) Heldreich direttore del giardino botanico di Atene sui nomi delle piante in greco e in pelagico, ossia albanese, Atene 1862): il *timo* è detto *θυμάρε* (ivi).

(136) *ὄργαρε** questa voce notevole, significante *l'arare* o *il rompere la terra*, che dicesi ancora *τσιάιρε*, e *τριβολίσε* (Hh. Diz. sotto *ὄργαρε*), onde *ἀρε ὄργαρε* vale *campo arato*, sembra congiunta ad *ἀγρός*, e più da presso al latino *ager*: e taluno potrebbe pensare ad *ἔργον*, da cui nel gr. mod. *ὄργονος* detto particolarmente dell' *arare*. Ma *ὄργαρε* tsk. ben distinto dall' alb. sic. *ἀργόμα*, il *campo lavorato a sementa*, è vocabolo ancora slavo-serbo.

(137) *πλήχε-α*, è tradotto per *letamajo*, nel Diz. *πλήχε-α* tsk., il *concime*, col v. *πλεχόυθε*: *πλήχεν'χε-ια* gh., v. *πλήχεν'όυθε*. Nell'ital-alb. havvi *πλήχε*, o *πλέχε* per *polvere di strada*, o *spazzatura*, talchè si accosta a *πλίουχουρ*, *πλούχουρ*, *pulvis*, *eris*, con i quali può avere comunanza di origine. Ma ricordando le vicende fra *θ* e *χ*: *πλήχοι* = *πλήθω*, *θρυχες* = *θρυθες* ecc. (v. Gram. p. 117. n. 119.), l' alb. *πλέχε*, o *πελέχε*, per la forma e per il significato si accosta meglio a *πέλιθο-ς* = **πέλιθο-ς*, *concime*, *letame*.

(138) *πίρε*, tradotto per *vuoto*, vale propriamente *andato a male*, *svanito*, cf. Gram. §. 133.

(139) *μουτάρε* (-ι), *la gualdrappa*, mi richiama per la etimologia il greco *ἀμφιον*, *copertura*, *vestimento*, colla prepos. *μετα*, onde *μεταμφιάζω* ecc. Si è veduto che *με-τα* non è estraneo all' albanese, e *μουτάρι* può stare invece di *μετάρι* (con *ου* = *e*, od *η*), quasi **μετάμφιον*.

(140) *περάλ-α*, o *περάλα*, e *περράλ-α*, col v. *περράλεμε*, *io mi trattengo a parlare con qualcuno*, poichè *περράλα* significa più comunem. *favola*, *racconto*, è da riferirsi a *παραβολή*, ital. *parabola*, onde poi *parola*.

(141) *λόπ-α*, ovvero *λόπ-α* (alb. sic.), *la vacca* (v. Stier n. 47.) si riferisce al *λάπος* = *δόσλος*, *θής*, di Esichio, e al *labor* lat., *Loba* lit., *lavoro di un giorno*. Forse vi potrebbe essere anche relazione fra *λόπ-α* alb. e *λόπ-η* gr. *copertura* in generale, *abito di lana*, e *fodera di pelle* propriamente di montone: si ricordino *λυκῆ*, *λευτῆ*, *κυνέη*, e specialmente l' ultima voce che dal significato di pelle di cane, venne a indicare qualunque *berretto*. Vero è per altro che queste voci hanno forma di aggettivi. — Lo Stier ricorda pure che in alcuni dialetti germanici *Loba* dicesi la *vacca*. *Λόπαζα* poi è la *bacca rossa* di uno spino detto *κριμβκίθε*: cf. *λόπος*, *λόπος*, -ις.

(142) *στιτίζα*, o *στιζα*, *lancia* si accosta bene a *στιζω*. — La voce che segue poco appresso, *γούρνα*, o *γούρρα*, ghega, viene da Hh. riferita al nome *g u r a* *valacco*, *bocca*, e potrebbe forse aver che fare con *κρουός*, sebbene siavi l' alb. *κρόνι*, *κρόι*; ovvero con *γούρε*, *sasso*, *rupe*, onde sogliono derivare le *sorgenti d'acqua*. Ma *γούρνα* è ancora voce usata nel gr. mod.; v. Passow *Carmina popul.* etc. pag. 323: *βγαίνω κ' ἐγὼ κι ὁ μαῦρος μου με τὰ λαγωνικά μου—βρίσκω μὲ κὸρὴ πῶ—πλυνε σὲ μαρμαρένια γούρνα*; e credo preferibile la opinione del Passow, il quale

la riporta al lat. *urna*, citando il glossario greco-barbaro. Γούρνα vale propriamente *conca*, *vasca*.

(143) *φείξα* o *φίξα*, *bucco del naso* principalm. (Tyrana, φειξεξα), deve ben distinguersi da *φείξα* gh. = *fides*, cf. ital. *fr*, fr. *fois*, spagnuolo *feía*. R. di *φείξα*? fs. *χηλ-ή*, o *χηρα-μός* (φ = χ), onde la primitiva sua forma sarebbe *φείλξα, o *χίλξα.

(144) *σκούμε*, cf. ital. *schiuma*, lat. *spuma*.

(145) *πόπελξ-ι*, sembra aver relazione con *πομπόλυ-ξ*, che valeva pure *δικος*. Per la soppressione della *μ*, cf. *δουβολίμε*, e *δουμβουλίμε*.

(146) *ρότι*, *il collo*: quasi *pianta del capo*? (V. Gr. §. 133).

(147) È notevole la voce *ινδοία* per dire *la perla*, dal luogo d'origine, come parmi evidente. La forma della parola sembra turca, (Blau).

(148) *άρη-α*, *toppa*, *rappazzamento*, rad. *άρ*, verbo *άρνώγε*.

(149) *μύ'* per *μύγε* o *μύλγε* = *mille* è degno di nota.

(150) *βρίμα*, o *βερίμ-α*, e *βριμα*, o *βερίμα foro*, si accostano a *β'ρα* o *βήρα*, rad. *βορ* (*βορ-άω*), e a *βρέιγε*, *βερέιγε*: cf. anche *βουρι-ου*, §. 215.

(151) *μαγιάρ-ι*, = *γμάρ-ι*, secondo Hh. è voce Dibrana.

(152) *πιν-τα*, *-δα*, = *penna*, *pinna*, colla dentale simpatica della *ν*: si estende anche a significare una *pala* di ruota da mulino o simili (Hh.), e più [di che non vedo l'analogia] un *pajo di buoi da lavoro*, e il lavoro giornaliero fatto dai medesimi. Sotto quest'ultimo significato avrà probabilm. relazione con *πένος*, e *πίνομαι*, *lavoro*, etc.

(153) *χαρμεσούρε*, *cavallo alato*, è vocabolo da riportarsi forse per la 1.^a parte al *χάμι*, *cavallo di parata*, notato da Stier come voce di origine turca: io non vedo altre analogie, se non fosse con *άρμα*, e *σύρω*, o colle voci alb. *χάρ*, e *σούρι*.

(154) *κόν*, dal v. *κόνγε*, = *κόνγε*, *io nutro*, *mantengo*, può ravvicinarsi o a *κο-ίω*, che significò *servire*, od a *κομ-έω*, *curare* (ν = μ).

(155) *λζούγ-α*, *il cucchiajo*: cf. *λζούγε*, *-γού*, *il bacino* di una fonte, e *doecia*, con il gr. *λέκος*.

ALCUNI SAGGI DELL' ALBANESE DI GRECIA

TOLTI DAL LIBRO DI C. E. REINHOLD

(Πελασγικά) *Symbolae ad cognoscendas dialectos Graeciae pelagicas* (a).

ΚΑΛΑΤΡΓΑΣ (ΠΟΡΟΥ)

1.

Τρενδαφύλλε, φλέττε-γγέρε!
Έα τε τε πούθε νηέ χέρε!

Άτζέ τσεέ γέε κουμβίσουρε,
Σι σσείτ' έ ζογραφίσουρε.

Μορέ! ρούσσου πόσσε τε τε φλάσε,
Μός νομίσε σε δό τε 'γγάσε.

2.

U. Μορέ, βάιζε φακζε-κούκζε!
Έα, μέρρε νηέ δουούκζε.
Χάιδε! (1) βήρε τι 'νδε βέρε,
Πρά έα τε τε πούθε νηέ χέρε!
Μός ι ά θούα τι σάτ' ήμε,
Έ με ζή, με θότε νέμε.

D. Ού δό βίνζε πρέ τε με πούθνις.
Πό φελτόν (λεφτόν) πρέ τε με μούννις.
Ού jáμε βάσσεζε παρθένε.
Τι τέ λίγα κέε, καιμένο (2)!

U. Χάιδε, θούαζ-ε σάτ' ήμε,
Ενδε σσεπία τε βίςς 'γκά 'μθρήμα,
Έ σι βγγέζερε (3) νά τέ φλήμε,
Γ'ή τέ λίγε τέ μός θήμε,

(a) Il titolo intero è: *Noctes Pelasgicae, vel Symbolae ad etc. Collatae cura Dr. Caroli Henrici Theodori Reinhold Hannovero-Goettingensis, classis regiae medici primarii*. — « *δτοι Πελασγοί* » Όμ. Όδυσ. Τ. 177. — Athenis. Typis Sophoclis Garbola

TRADUZIONE

DELL' ISOLA DI PORO.

1.

O rosa, di larghe foglie!
Vieni ch'io ti baci una volta!

Là dove tu sei appoggiata,
Sei come una santa pitturata!

Olà scendi abbasso ch'io ti parli,
Non credere ch'io ti tocchi.

2.

- U. O fanciulla dal rubicondo viso!
Vieni, prendi un bottone di fiore.
Su via! mettilo tu nel vino (?),
Poi vieni, ch'io ti dia una volta un bacio!
Non lo dire tu a tua madre,
Perchè non prenda e mi dica imprecazioni.
- D. Io verrò perchè tu mi baci:
Ma combatti *pria* per vincermi.
Io son fanciulla vergine:
Tu hai malvagge idee, o sciagurato!
- U. Su via, dillo a tua madre
Di venire ogni sera in casa,
E come fratelli riposare
Nulla facendo di male;

"Ε, νδῆ δάφσσιε, τε νά βήνε
 Κρόρατε νδε κρέρα τῆνε (τό-να).
 Τι δὸ ντόχσς ἀχέρρα μούα,
 Οὐ δὰ δὸ τε κέεμο σὶ γρούα,
 "Ε δὸ βήιμ' ἐδὲ φεμίλγε (4);
 Τσὲ δὸ γέετε καλομίρε (5);
 Μάσσκουλε, φέμερα, τρέ, κάττρε.
 Μὸς μ' οὐ 'μβλάκε (6) τὶ, ἀγγράτε!

3.

Κίγ, βιλῶ, ἀπομονὶ (7),
 Τε τε βήνγε ἐδὲ σςτεπί,
 Τε τ' ἀ βήνγε μὲ ἀβλοπόρτε,
 Τε πλεσσέσενε ἐχθρότε,
 Τε τ' ἀ βήνγε μὲ κηεραμίδε,
 Τε ρίσς τὶ σὶ Νεραίδε!

4.

"Αρραζε (8) τὸ βλέρσσιμε (Rh. blärsime)
 Βούζαζε τὸ χδέσσιμε,
 Σίζιτε ἰ κέε τὸ ζές.
 Βούκουρε βούκκνε τεδὲ γήέσς.
 Γρούαζε ἐ μέντσιμε
 Κὰ τούτι γέ ἐ χδέσσιμε!

5.

Κούσς τ' ἐ βήρι σίθινε,
 Τσὲ με ζούρε σίσσινε (σίσενε);

6.

Εγγροῦ (εγγρέου) με, τίθε (9)! σὲ σρούμε φγέτε.
 Δὸ τε πούθε, σὲ δὸ τε βέτε.

7.

Σρούμε τε ρόιμε
 Κούππεζε τὸ ρουκουλόιμε (10)

E, se tu voglia, che ci mettano
 Le ghirolande sui nostri capi (che ci maritano).
 Tu conosceraimi allora,
 Ed io, certo, ti terrò qual consorte,
 E a noi verranno figliuoli:
 Qual felicità sarà *quando avremo*
 Tre o quattro *fra* maschi e femine:
 Non mi t' invecchiare, tu, poveretta!

3.

Abbi pazienza, o fanciulla,
 Che io ti faccia anco la casa,
 Ch' io te la faccia col portone di chiostra,
 E che crepino i malevoli (i nemici).
 Ch' io te la faccia *ben coperta* con tegoli,
 Perchè tu ci stia come *ninfa* Nereide!

4.

Il capo (?) biondo,
 Le labbra aggraziate,
 Gli occhi tu hai neri.
 Bel pane tu impasti:
 Donnina prudente,
 Presso tutti sei graziosa!

5.

Chi ti ha fatto l'occholino,
 Che mi hai preso per il petto?

6.

Sorgi, fanciullino, che molto hai dormito:
 Ti vo' baciare, perchè debbo andarmene.

7.

Deh! Che possiamo viver molto
 E vuotar nappi!

8.

Ἄχ! ἐ' νάρε·(11), βγέν νή βάρκε·
 Μός με ἴσστε 'μβέρδα (θερένδα) πλάκου;
 Βάρκεζε· πλεχούρε-βάρδε,
 Μός με κέε χαβάρ τὲ 'μβάρε;
 Μός με σίελε σρόκνε τ' ἴμο;
 Ενδὲ νή σκάλε σ' ἐ βερβίνε,
 Τε με βίνγε νδε σστεπί,
 Πρὲ τε κέμι σοκερί;

9.

Βρὲ τὶ τσὲ ρούσσε κὰ μάλι!
 Μός τε θὰ γηῖ ἴμο djάλι; —
 Jò, γηῖ, βάβε, νήκε θὰ,
 Πὸ, σὲ βούκκε νήκε κᾶ.
 Κλζούμισστε, djάθε τρὶ δίττε χᾶ,
 Σὶ κούρε μήμμε νήκε κᾶ. —
 Μρὲ! σσί, ἔ βρέσσερε μούαρ' ἀνδέι;
 Βόρε, ἔ ἔρε σὶ κὰ νέβετ; —
 Jò, βάβε, θᾶτε, ἐδὲ πὰ βάρε,
 Σιβζέτε νήκε βέε νᾶ' ἀμβάρε (12). —
 Πὸ πὰ σσί ἐδὲ πὰ βόρε,
 Σὶ δὸ θέιμε κουγκουλόρε (13); —
 Πόνδε (14) δί οὔ, βάβε μζέρε,
 Σὶ δὸ θένετε κόσμ' ἰ ἔρρε;
 Μός τὲ κουλότουρε, μός τὲ 'γγρήνε,
 Νήκε τσιόν 'νδε δέε τένε. —
 Μεκάτε, μεκάτε, νᾶ' ἀτὸ τὲ γιάβα (γιάλα),
 Τσὲ πὲρ τ' ἰ θένγε βετχέεν βράβχ.

10.

Σκρόδρε, Σκρόδρε, βρὲ Σκροδριάγε!
 Μός πὶ βέρε με φελδζάνε (15).
 Πὸ τ' ἐ 'γγρίσ κεννάτεν,
 Τ' ἐ στραγγουλίσις (16) πράπετε!
 Ἄχέρρα δὸ τε θεσσόινγε,
 Σὶ τί τρίμμε (17) οὔ νήκε τσιόινγε.

8.

Ah! *me* sventurata, viene una barca :
 È forse là dentro il *mio* vecchio (marito) ?
 O barchetta dalle bianche vele ,
 Mi rechi tu forse nuove propizie ?
 Mi porti forse il mio compagno ?
 Non lo ficchi tu in una scala ,
 Che venga in casa ,
 Per tenermi compagnia ?

9.

Olà! tu che scendi dal monte!
 Ti ha forse detto qualcosa il mio figliuolo ?
 — Nò, nulla, babbo, non ha detto,
 Solo, che non ha pane.
 Latte e cacio mangia da tre giorni,
 Come se non abbia la mamma.
 — O tu! la pioggia e la gragnuola ha preso da quella parte?
 Neve, e vento come da noi ?
 — Nò, babbo, *tutto è secco*, senza erba,
 Quest'anno non si mette *nulla* nel cassone.
 — Ma senza pioggia, e senza neve,
 Come faremo le pizze colle zucche ?
 — Forse che io so, povero babbo,
 Come farà il mondo meschino (oscuro) ?
 Non pasture, non viveri,
 Non si trova nella nostra terra.
 Peccato, peccato, per quegli animali,
 Per cui farmi ho distrutto me stesso!

10.

Scodra, Scodra, o tu Scodriano!
 Non ber il vino col bicchiere,
 Ma alza il boccale,
 E scolalo rovesciato!
 Allora io crederò,
 Che non trovo palicari come te.

Σκρόδρε, Σκρόδρε! τρίμμα κέε,
 Τσὲ δουφένχι νήκε ἰ ζέε,
 Ἐδὲ βόλε (18) ἀτὰ ἄνῃ μάρτε,
 Φαρεμίρι ἴσσε ἀφερ.

11.

- U. Κούρε τε λέου τῖ μῆμμα,
 Σὶ τί τε βένγε ἄγκὰ βρήμα!
 Πεσὲ γέε μὲ κλζούμισσε (19) γγέσσουρε,
 Βέτουλε-περβέσσουρε.
 Λαμπάδε γέε ἑ χγίσουρε (20),
 Σζέντ' ἑ ζογραφίσουρε.
 Πρὰ κέε μέστιν (μέσιν) οὐνάζε,
 Γγιθεκούσς τ' ἄ θότε, βάιζε.
 Πρὰ κούρ' ἔτσεν με λιγγίσε (21),
 Ἐ κετού ἀτὺ κουμβίσε.
 Ἄχ! ἰ ζῖθι σῖθε ἴτε,
 Δέ τε δούαιγε τε με φλίτε,
 Τε με γάπε νῆε τὲ πᾶρε
 Ἡμβλε ἄφερ πὲρ τὲ κλᾶρε.
 Βάιζ' ἑ βούτε (22) τσὲ με γέε,
 Δέ ἰ περίντε, ἔ ἕα μὲ νέε!
 Τε τε βένγε τὲ βέσσουρα,
 Τούτι ἄργέντε τὲ πλέξουρα.
 Τε τε χγίσε νῆε βρές πὲρ μέσε
 Μάλαμε (23) τούτι ἑ γὸ κρεμές!
- D. Γγέγγου δζάλε! γγέγγου γέτε!
 Νήκε λῆ οὐ περίντε τὲ σκκρέτε.
 Σὲ με λείτιν, ἔ με σκκίνε (24),
 Δὸ τ' ἰ ἄνῆκε σὰ κάμε φουκίνε.
 Τὶ νῆε δὸ μούανε (25) σσόνγε,
 Βάγε (26) βέσσουρε καὶ φόρτε (27),
 Κάττερ, πέσσε, γγᾶσσε μοττε,
 Σὸ πὲρ νέστερ, δέι, ἴ σόντε!
 Χάιδε, ἔσσε, ξενίτσε,
 Χάι, πουνὸ ἀνατολίσε!
 Ἐ κα πούνα δλίθε φλορίνγε,
 Πρὰ τε σσόνχισ, σὶ τε βίνγε.
 Βλίθε φλορίνγε, βλίθε γρόσσε (28),

Scodra, Scodra, hai palicari,
 Cui non coglie l'archibuso,
 E se la palla li prende,
 Iddio è a loro vicino.

11.

- U. Quando ti partori tua madre,
 Come te che ne faccia ogni sera!
 Perchè sei di latte impastata,
 Colle sopracciglia erte:
 Sei lampada di metallo fuso,
 Una santa pitturata.
 E poi hai la vita come un anello,
 Ognuno te lo dice, o fanciulla.
 E quando cammini sei pieghevole,
 E qua e là ti appoggi.
 Ah! il nero tuo occhietto,
 Lascia che mi parli (che voglia parlarmi),
 Che mi dia un'occhiata
 Dolce tanto da farmi piagnere.
 Fanciulla dolce (mansueta) che tu sei,
 Lascia i parenti, vieni con noi!
 Che io ti faccia i vestiti
 Tutti tessuti d'argento.
 Che io ti fonda un cinto per la vita
 D'oro tutto, e non di cremisi (velluto?)
- D. Senti, giovinetto, senti o vita (mondo?)!
 Io non lascio i miei poveri genitori,
 Che mi hanno generata, e allevata:
 Io li seguirò finchè ne avrò forza.
 Tu, se mi vuoi per moglie,
 Mantieni costante la fede,
 Quattro, cinque, sei anni,
 Non per domani, doman l'altro, o stasera!
 Su, va' all'estero,
 Va' lavora in oriente!
 E con il lavoro raccogli denaro,
 E poi vedrai che io vengo.
 Raccogli denaro

Βούκουρ, βούκουρ τὸ με ῥώσς!
 Πλόττε τε κέεσσ Φλορίνῃ ἄρμάρε (29),
 Οὔῃα κούρρε τε μός νὰ μάρρε.
 Ἐ νδε μόττε τσὲ τε θάσσε,
 Πρίρου πράπε, ἔα, κιάσσου,
 Τε με τσιόσς σὶ λούλε κούκῃε
 Τε με ρούασς σὶ δουβούκῃε.
 Νδε ξενιτὶ τσὲ δὸ με βέσς (βέτς)
 Κήγκ' ἔ γάζε τὸ μός ἰέσς!
 Μὲ τὸ μίρε τε περζίχεμι!

ἸΔΡΕΑΣ (ἸΔΡΑΣ)

12.

Λούλε ἰέε, λούλε τ' ἂ θόνε, —
 Λούλε ἰέε πέρ τένε-ζόνε!

13.

Λούλε, μός, λούλε! —
 Πόνδε οὐ ἂ θόμε οὐ γούβε;
 Ἰ ἂ θόμ' ἀσάῃε κοπίλεσε
 Βούζε-τρανταφύλλεσε.

14.

Μόρ', ἔ γγρήνα ἔ δέτιτε!
 Κοῦ ἰέσσε κούκῃε μόττε;
 Ἐ νάνι τσὲ με ἔρδε,
 Με μβλόβε γῃν λόττε.

15.

Βῃέν νῃ βάρκε κὰ Λεψίνα,
 Σίελ τρίμμα σὶ σελίνα·
 Βῃέν νῃ βάρκε κὰ Παλούκῃα
 Σίελ τρίμμα σὶ δουβούκῃα

16.

Κρίσσι κῃεραμίδεα
 Σὲ νὰ βῃέν Μαρίεα

Per mantenermi bene !
 Per averne pieni gli armadi ,
 Chè la fame giammai non ci prenda .
 E nel tempo che ti dissi
 Torna indietro , vieni , accostati ,
 E mi troverai come fiore purpureo ,
 Mi guarderai come bocciolo di fiore .
 Nell'estero paese dove andrai
 Non essere tutto canti , e riso !
 A rivederci (riunirci) felici !

D' IDRA

12.

Fiore sei , fiore ti dicono ,
 Fiore sei per Iddio !

13.

Fiore , o tu , fiore ! —
 Che io dico forse a voi ?
 Lo dico a quella fanciulla .
 Dal labbro di rosa .

14.

O tu ! pasto del mare !
 Dove eri per tanto tempo ?
 Ed ora che sei venuto ,
 Mi hai pieno di lagrime il petto .

15.

Arriva una barca da Lepsina ,
 E porta giovinotti (simili) come la luna .
 Viene una barca da Paluchia
 E porta giovinotti (simili) come bottoni di fiori .

16.

Ha risonato la tegola
 Perchè viene Maria .

SCHERZO (Βαχχικά Rh.)

17.

Τοῦ, τοῦ, τοῦι!
 Με δέμβε κετούι!
 Μορέ, σ' κέε γῆ φάρε!
 Πὸ 'γγροῦ (εγγρέου), τε ζῆμε βάλε!
 Βάλετε, καγγέλλετε!
 Βρόσκι γῆσς καρβέλλετε,
 Μάτρεα σστίν οὔρετε,
 "Ε γῆλλι κῆπε κεπούτσετε.
 Κατὰ 'νδε πράνε (30) τε δέρεσε
 Μύβ i βίε φλοῆερεσε·
 Σκόνῃνε ἀτὰ τρίμματε,
 Δρέθνε μουστέκῃετε·
 Σκόνῃνε ἀτὸ κοπίλιατε
 Βούζε-τρανδαφύλλετε.

'ΑΛΙΟΥΤΣΗΣ (ΠΕΤΣΩΝ)

18.

Τι λάρτε 'νδὲ παράθουρε (31),
 Νεζεζῶ!
 "Ε οὐ πόσστε δέννε (32) δέε,
 Δούαρτε σταβρόσουρε (33),
 "Εδὲ τε παρακαλέσουρε·
 Σστρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!
 Σίζιτε τένδε (34) τὲ ζέστε,
 Νεζεζῶ!
 Με βράνε μούα τε μιέρνε,
 Νεζεζῶ!
 "Ε με θάσσε, ἔ τε θάσσε,
 Πῆρ τε βδέσμε τσὲ τε δί
 Ενδὲ νῆ ὠρε, νδε νῆ στιγμί,
 Σστρέιτα ἴμε, Νεζεζῶ!

19.

Λούλε, μορέ, μότρεμε!
 Δέλε κὰ δέρ' ἔ βόγελε!

SCHERZO

17.

Tu, tu, tui!

Mi duole quie!

Oe, tu non hai null'affatto!

Alzati, e cominciamo a ballare!

Ridde e danze!

La tartaruga impasta il pane (o le schiacciate?),

La gatta spinge (o gitta) i tizzi,

E il gallo cuce le scarpe.

Giù presso al limitare dell'uscio

Il topo suona il flauto.

Passano quei giovinotti,

E torcono i mustacchi:

Passano quelle ragazze,

Dal labbro di rosa.

DI SPEZIA

18.

Tu in alto alla finestra,

(Nezezhò!) oh! Annetta!

Ed io abbasso in terra,

Colle mani incrociate,

E supplicanti.

O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!

I tuoi occhi neri,

(Nezezhò!) oh! Annetta!

Mi hanno ucciso me misero.

(Nezezhò!) oh! Annetta!

E a me dissi, e a te dissi,

Che moriamo tutti e due

In un ora, nello stesso momento.

O amica mia! (Nezezhò!) oh! Annetta!

19.

Fiore, oh tu! fraterno!

Esci dalla porta piccola!

20.

Χίρι χήννεζα νδε ρέε,
 Σκουζεζώ!
 Σι δὸ σωμε νὲ τε βέμι,
 Ἐ ζέζε-σιβθεζώ! (35).

21.

Μορέ, βίλγε, 'νδ' ἀργαλί (36),
 Νήκε σέχε, σὲ σκόνγε πὲρ τί;

22.

Βραπετόβα, βραπετόβα
 Ἄτὸ βάσσαζετε σκρόβα.

23.

Γιέλλι (37), σὰ κενδόν,
 Τε βούκουρατε σγγόν.

24.

Κλάνι μάλε, κλάνι γούρρε
 Δτζάλνε τ' ἴμε σ' ἐ σσόχ' οὐ κοῦρρε (Rh. p. 76. Α.)

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO (a)

25.

Κέμι γιάσστε ὑπουργὸ,
 Νήκε βελγένγνε νὲ λεπτό.
 Jáνε σούμε βουλευτὶ,
 Νήκε βελγένγνε, πὸ νὲ, δι.
 Κέμι ἐδὲ νὲ Μουδσουρίδε,
 Δὸ να μουδσουρίσγνε σίτε.

(a) Sono ricavate dal giornale greco τὸ Φῶς (*la Luce*) del 1860, mesi di Marzo e Giugno, numeri 42, 104, Atene. Vi è qualche correzione suggeritami da persone del paese, ossia da Albanesi di Grecia. Esse ci rappresentano il parlare delle persone

20.

Entrata è la luna fra le nubi ,
 Oh ! mia compagna !
 Come ci vedremo per andarcene ,
 O tu occhietti-nera !

21.

Oh tu ! figlia , che stai al telaio ,
 Non vedi che io passo per te ?

22.

Mi sono affrettato , mi sono affrettato ,
 Quelle ragazze ha passato .

23.

Il gallo , appena canta ,
 Sveglia le belle .

24.

Piangete monti , piangete sassi ;
 Il mio fanciullo io più non vedrò !

DUE POESIE SATIRICHE

DI SOGGETTO POLITICO

25.

Abbiamo sei ministri (di stato),
 Non valgono un picciolo .
 Sonovi molti deputati (alle Camere),
 Non valgono , fuorchè uno , o due .
 Abbiamo anche un Mudsuridi ,
 Che vuole bendarne (impiastrarne) gli occhi .

più colte e civili fra gli Ellenabani , onde son piene di vocaboli greci che però si chiariscono facilmente dai lessici ; e vi ha qualche voce turca sempre in uso colà .

Μίρε βὴν ἐδὲ Καρίδι,
 Τζὲ θρέτ, βρὲ Μουδσουριδι!
 'Εδὲ ὑπουργοί βὴν μίρε,
 Τ' ἐ δεργόνγε νδε Σύρε.
 Τ' ἴνευγε ἐδὲ κὰ κετοῦ,
 Ψὲ οὐ θάα, ἔ οὐ βῆ δρού.
 Κετὸ θόμε, ἐδὲ σ' θόμ' μῆ,
 Ψὲ νδε φυλακῆ με βῆ.

26.

Κῆρ Καρίδε τζὲ σκρούανε φῶνε,
 Νάνι μῆ ψεφτίτ' οὐ σόσνε.
 Σκρούαιτε πὲρ Νυδριότε,
 Σκρούαζ ἐδὲ πὲρ Πετσιότε.
 Κέμι δήμαρχε νῆ' Ἀνδρανὸ,
 Τζ' ἰ παγουάιμε μισθὸ.
 Πέτετε σὲ ἴσζε ζότε,
 Πὸ μισθόνε ἐ μέρρε πλότε.
 Κᾶ νδε Πέτσε ἐπιρροί,
 'Επιδι κᾶ κάτρε σί.
 "Ἰσζε τρίμ' ἐδὲ ἰ ἄ θότε,
 Ψὲ βέσς λάζε βαρβαριότε (38).
 Κᾶ δὲ χούνδνε τ' ἐργῆνδε,
 'Ανδαί ἔτσεν μὲ δι βῆνδε (39).
 Δί πουάρεζιτε μὲ βίσζε
 Κὰ τὲ χὰδςι Ναστρατίφτε (40).
 Κᾶ νῆ κριε πλότε κουῆετα (41)
 Καραμάν, γονὲ μὲ πῆετα (42).
 Κάθε κεςσίφ τσὲ δὸ τε θέετε
 'Αρσιζι πλότε δὸ τε ῖέετε.
 Τζὲ κούρ' οὐ 'γγούλε νδε Διμαρχῆ,
 Νούκε λᾶ ροφέ, σκρουπί,
 'Αστακὸ ἐδὲ σφυρίδα,
 Γῆρδελῆ δὲ συναγρίδα,
 'Αχινὸ δὲ πεταλίδε,
 'Αχταπόδ' ἐδὲ ὀστρίδε (43).
 Νῆκε λᾶ μηδὲ κατσίκγε,
 Ψὲ τσοβάντε ἰ κᾶ μίγγε.
 Βάλῆτ' ἐ βλέε κὰ μοναστίρι,

Fa anche bene Karidi,
 Che urla, ohi! Mudsuridi!
 Anche il ministro fa bene
 A mandarlo in Sira.
 Che se ne vada,
 Perchè si è riseccato, e divenuto legno.
 Queste cose dico, e non dico più,
 Perchè mi mette in prigione.

26.

Signor Karidi, che scrivi il Fos (la Luce),
 Ora mai le bugie son finite.
 Hai scritto per gli Idriotti,
 Scrivi ancora per gli Speziotti.
 Abbiamo sindaco un Andranò,
 Cui paghiamo mercede.
 Si vanta di esser signore,
 Ma la paga la prende intiera.
 Ha in Spezia influenza,
 Poichè ha quattr'occhi.
 È palicaro (valoroso), ed anco lo dice,
 Perchè porta coltelli di Barberia.
 Ha pure il naso d'argento,
 Epperò cammina su due bande.
 Sa le novelle colla coda,
 Di quelle del chagi Nastratif.
 Ha una testa piena di cuccette (?),
 Brache ampie, fianchi a pieghe.
 Ogni consiglio che esso dia
 Di temerità sarà pieno.
 Dacchè si è ficcato nella casa comunale,
 Non ha lasciato rombi (?), scorpioni,
 Liguste, e muggini,
 Granchi, e dentici,
 Ricci, e patelle,
 Polpi, ed ostriche.
 Non ha lasciato neppure agnelli,
 Perchè i pastori gli ha amici.
 L'olio il compra dal monastero,

Βέρε, ρούσες κα πατιτίρι .
 'Ανδάι νήκε τσιόν νιερί
 Πέρ τὲ βήρε ἐπιτροπι .
 'Ινεζότε τε νὰ ε' δουρόνιε ,
 Βέρα κεῖδ' σὰ τε σκόνιε .
 'Αρρένιενε κετὸ Καρύδε ,
 Ψὲ βέρδετ' ἀρχοντόπουλο εὐπατριῖδε !

ALCUNE POESIE TRADIZIONALI INEDITE

ITALO-ALBANESI (a)

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Κοσταντίνι ἰ βόγελιῖθ
 Τρί δίττε δὴνδερίθ .
 Περενδούαρ τρί δίττε
 Μὲ νούσεν τὲ ρέε, τὲ ρέε,
 'Ι ἐρῶ' κάρτα ἐ Ζότιτε μάδε,
 'Αὶ τε βέεje νδ' οὔσστερατε (1) .

Κοσταντίνι ἀχιέρα

Βίτε τὲ κάμαρ' ἐ τ' jάτιτε (ms. τ' ἔττ ?) (2)
 "Ε μὲ τὲ (ms. ἰ) πούθουρ δόρενε (ms. δόριεν)
 Τὲ jάτιτε ἔ σὲ ἦμες (ἐδὲ σ' jήμες)
 'Ι λjίπι οὐράτενε (ms. οὐράτιεν).
 Πρᾶ τσιόι τὲ δάσσυρεν,
 Χόλκji ἔ ἰ δὰ οὐνάζεν (ms. -ιεν).

(a) Il testo delle seguenti canzoni è tolto da manoscritti originarii delle colonie di Calabria del cui dialetto portano le tracce. Poichè però il modo di profferire, e di scrivere fra gli Albano-Calabri nou è per tutto uniforme, sicchè li varii esemplari non concordano fra loro, e d'altro lato le medesime canzoni appartenevano anche alle colonie di Sicilia, che nel proprio dialetto in parte le conservano, si è creduto dover seguire nel testo la forma più corretta e più generale dei vocaboli, ma fra parentesi vengono accennate le più notevoli forme particolari dell' albano-calabro segnate nei manoscritti, che vanno perciò indicate colla sigla ms., riferendosi alla voce che precede. — Un punto interrogativo mostrerà le parole o i modi dubbii, o errati. — Per le voci o i luoghi in-

Vino, uva dal tino (ove si pesta).

Quindi non trova nessuno

Per mettervi una commissione.

Il Signore che ce lo conceda,

Questa età finchè passi.

Bastano queste cose, o Karidi,

Perchè invertisce (*d'ira*, o ingiallisce) il signorino nobile!

TRADUZIONE

1.

COSTANTINO IL PICCOLO

Costantino il piccolo

Era sposo di tre giorni.

Tramontati tre giorni

Insieme colla sposa nuova, nuova,

Gli venne il foglio del signor grande (sovrano),

Che egli andasse nell'esercito.

Costantino allora

Andò alla stanza del padre,

E baciando la mano

Al padre ed alla madre

Loro chiese la benedizione.

Quindi trovò la *sua* diletta,

Trasse e diede a lei l'anello:

certi la traduzione seguirà quella onde erano accompagnati i manoscritti, laddove per il resto non si è stimato sempre opportuno riprodurla, tenendo di mira più da vicino il testo. Le voci poste fra parentesi, non accompagnate dalla sigla ms., offrono delle varianti talvolta assai accettabili, o una espressione albanese genuina dove, come non è raro, si è insinuato un vocabolo italiano non ammesso dall'uso generale. Un asterisco * indicherà che la voce fra parentesi è di più nel ms. — Del *Costantino il piccolo* si potrebbe confrontare la variante alb. sic. nei C. Sicil. per L. Vigo, Catania 1857, p. 353, segg. che differisce assai da questa nella frase, e non è completa.

Ἦμμε τ' ἴμεν (*ms. σέ) ζόνγα ἴμε,
 Μοῦα με θήρρι Ζότι' ἰ μάθε (ms. μαθ)
 Ἔ κάμε βέτε νδ' οὔσσερατε,
 Τε λχουφτόνγε πέρ νήνδε βδέτε.
 Νδῆ τὸ (ms. ἀτὸ?) σκούαρ νήνδε βδέτε,
 Νήνδε βδέτε, ἔ νήνδε δίττε,
 Οὔ μός τ' οὐ περίερασια (ms. περιέρσα),
 Βάσσε, τὶ τε με μαρτύνεσσ (ms. -νιεσσ).
 Φάρε νήγμε φόλγι βάσσα.
 Εμβέτ, ἔ με (*ms. ἰ) 'νδῆνγι 'νδε σσιπίτε
 Νῆερε τσὲ σκούανε νήνδε βδέτε,
 Νήνδε βδέτε, ἔ νήνδε δίττε.
 Πρᾶ πλῆγκου ἰ βδέχερρι (ms. πῆγκου ἰ βιέχερρι)
 (Σὲ μόσσε τρίμμα βουλῆρε
 Δεργόιεν, ἔ μ' ἔ δόιεν),
 Βίλγα ἴμε, ἰ θὰ, μαρτόου.
 Ἄς φόλγι βάσσα ἔ βάρδε (ms. bārð).
 Ἔ μ' ἰ βῆν κρουσκιῆ (3) χαδιάρε (ms. κουσκιῆ χαδιάρε).
 Τὲ πελάσσι Ζότιτε μάθε
 Πέρ μενάτιε Κοσταντίνιτε
 Με ἰ βάτε νῆν ἤνδρε (ms. ἤνδρεζ)
 Κέκγε σκούμ' ἔ ἰ τρέμβουρε (ms. -ζε),
 Τσὲ με ἰ τρέμβι γιούμινε.
 Σγχοῦαρε ἔ κουφίτουρε (?) (4)
 Χόλκι ἔ δὰ νῆν σσερετίμε,
 Σὰ μ' ἔ γῆέκγε Ζότι ἰ μάθε
 Εμβελίτουρ (ms. εμβουλίτουρ) σπερβῆερεσιτ.
 Ἄ ἰ οὐ ἔγγρὲ μενάττετ (ms. -ιετ),
 Βῆρι ἔ ἰ ρᾶν ἀκούλγεβετ (5),
 Εμβῆθ' βουλῆρετ' ἔδὲ σοδῆ (?) (6),
 Ἔ με ἰ βοῦ ρότουλα (7).
 Μορέ (ms. μόρι) οὔσσερτόρετ' ἔμῖ,
 Τὲ βοννεσίμεν sic (8) με θόι (τὲ βερτέτεζεν με θόι),
 Κούσσ με σσερετόι σόντε;
 Γῆθ' ἔ γῆέεν sic (γῆέγjen), ἔ σ' οὐ περγῆέεν sic (-γῆέγjen),
 Οὐ περγῆέκγε πὸ Κοσταντίνι.
 Σσερετόβα οὐ ἰ μῆλγι. —
 Κοσταντίνε, φιδίλι sic (ἰ βέσσεμι) ἴμε,

(Dicendo) dammi il mio o mia signora,
 Me ha chiamato il grande signore (sovrano),
 E devo andare nell'esercito
 A guerreggiare per nove anni.
 Se passati i nove anni,
 Nove anni e nove giorni,
 Io non sia a te tornato,
 O fanciulla, tu ti marita.

Nulla parlò la giovine.
 Stette, e dimorò nelle case
 Finchè passarono i nove anni,
 Nove anni e nove giorni.

Allora poi il vecchio suocero
 (Poichè sempre giovani bugliari
 Mandavano, e la volevano),
 Figlia mia, le disse, maritatti.
 Non parlò la bianca* giovine.
 E le fecero nobili sponsali.

Nel palazzo del signor grande
 In sull'alba a Costantino
 Gli andò un sogno
 Cattivo, molto pauroso,
 Che impaurigli il sonno.

Destato, e pensatovi (o sbalordito) (?),
 Trasse e mandò un sospiro
 Tal che udillo il signor grande
 Chiuso nei padiglioni.

Questi levòssi di mattino,
 Fe' sonare i tamburi,
 Radunò signori (uffiziali), e scelte (?),
 E li dispose in giro.

O guerrieri miei,
 La verità mi dite,
 Chi ha sospirato questa notte?
 Tutti l'intesero, e non risposero,
 Rispose solo Costantino.
 Ho sospirato io misero. —
 Costantino, mio fido,

Τσὲ ἦ σσερετίμα ζότε; —
 Σσερετίμα ἴμε λζάργε,
 Σὲ μαρτόνετ' ἴμε ζόνγε. —
 Κοσταντίνι, θίρι ἴμε,
 Σδρέπου τὲ γράσδετ' (γράφεται') (9) ἐμί.
 Σγγέθε (ms. σγγίθε) τὶ κάλζιν μῆ τὲ σσπέιτε (ms. σσπέττε)
 Τε 'γκάτς 'νδε κατούνδε μβὲ χέρε (ms. γέερε).
 Βράπε ρόδι (ms. ρζόδι) Κοσταντίνι
 Τὲ γράσδετ' ἐ Ζότιτε μάδε.
 Σγγόδι κάλζιν μῆ τε σσπέιτε (ms. σσπέττε),
 Τὲ σσπέιτε σὶ κζίφτι (10),
 'Ι χίπι, ἔ ρᾶ μβὲ σσπῶρ (11).
 Πάκκε οὐ πρῆ δίτεν ἔ νάτεν
 Νζέρα τσὲ 'γκάου νδε δέε τε τῆγε.
 'Ισς ἐ διέλζα μενάττε,
 'Ε περπόκζι τάτεν (ms. τᾶν) λζάσσε.
 Κοῦ βέτε τὶ τάτε λζάσσι; —
 Βέτε κοῦ σσχερετία ἴμε
 Με κζέλλε τε γραμίσεμο (ms. -σιεμ),
 Σὲ πάτα νζὲ βίρε τὲ χζέσσε,
 Μ' ἐ μαρτόβα, ἔ σσούμε τὲ ρίι,
 Μὲ βάσσεν τσὲ δέσσι βέτε.
 Τρι δίττε πὸ 'νθῆνζι δῆνδερ,
 Πρᾶ ἔρδ' κάρτα ἐ ζότιτε μάδε,
 Τσὲ ἐ δέσσι τέκ' ἀμάχζι
 Κούντρε κζένεβετ παέσσε.
 Βίρι ἴμε ἰ πλζότε χέλμο
 'Αχιέρ' βάσσεσ ἰ προῦαρ' οὐνάζεν.
 Οὐ κάμε βέτε νδ' οὔσσερατε,
 Τε λζουφτόνγε πέρ νῆνδε βζέτε.
 Νδῆ τὲ (ms. ἀτὸ ?) σσκούαρ νῆνδε βζέτε,
 Νῆνδε βζέτ', ἔ νῆνδε δίττε,
 Οὐ μός τ' οὐ περιέσσεσια (ms. περιέσσεσα),
 Εμβᾶ τὶ οὐνάζεν, ἔ μαρτόου,
 Σὲ βέτ' ζάμ' πὸ νένε δέε.
 'Αννὶ (12) σότε βάσσε μαρτόνετε,
 'Ε σσκουπέτατε τσὲ με σσκρέχεν (ms. σσκρέγεν)
 Θόνε βδέκκεν ἐ θίριτ' ἴμε,

Che è mai il tuo sospiro? —
 Il sospiro mio *va lunge*,
 Poichè si marita la mia signora. —
 Costantino, mio figlio,
 Scendi ai presepii miei,
 Scegli tu il cavallo più veloce,
 Sicchè tu giunga in patria a tempo.

Subito corse Costantino
 Ai presepii del signor grande.
 Scelse il cavallo più veloce,
 Veloce come lo sparviero.
 Vi montò e spronollo alla corsa.

Poco si riposò il giorno e la notte
 Finchè ebbe toccata la terra sua.
 Era la domenica mattina
 Ed *egli* incontrò il padre vegliardo:
 Dove vai tu, o padre antico? —
 Vado dove la sventura mia
 Mi porta, a diruparmi,
 Poichè *io* m'ebbi un figlio leggiadro,
 Me lo accasai, e molto giovine,
 Colla fanciulla che amò egli stesso.
 Tre giorni soli stette sposo,
 Poi venne la lettera del signor grande,
 Che lo volle alla battaglia
 Contro i cani infedeli.
 Il figlio mio pieno d'amarezza
 Allora alla donzella restituì l'anello.
 Io debbo andare fra la milizia
 A combattere per nove anni.
 Se passati nove anni,
 Nove anni e nove giorni,
 Io a te non rieda
 Tienti l'anello, e ti marita,
 Poichè *io allora* sarò sotterra.
 Or oggi la donzella si marita,
 E i moschetti che si esplodono
 Dicon la morte del figlio mio,

"Ε οὐ βέτε τε γραμίσεμε (ms. -σιεμ). —
 Πρίρου πράπε τὶ τάτε λιάσι,
 Σέ ἴτε βίρε βγέν νημεέντε. —
 Τε με βούσας τὶ, βίρι ἴμε,
 Σέ με δέε λχλχίμε (13) τὸ μίρε,
 Σέ Κοσταντίνι βγέν νημεέντε.
 Τρίμμι ἴγκάου (14), ἔ ρᾱ ἴμβέ σσπῶρ,
 Μός τ' ἐ τσιόγε τὸ βήννε κουρόρε.
 Τὲ χέρα ἐ μέσσεβετ
 ῥεβόι sic (15) (ἀρρούρι) τὸ κατούνδι τῆγε,
 Δρέκγε νδε δέρε τὸ κῆσσεσ (ms. -ιες),
 Οὐ σδρέπε ἴγκᾶ μούρδεσσι
 Κούρε ρεβόνεγ sic (ἀρρέιγε) νούσιχ,
 Ἐ δήνδρι, ἔ χῶρα ἴνδᾶι (16).
 Ἄι με κχαντόι sic (δήνδι) φλχάμμουριν. —
 Σέ γοῦ κρούσσεκε ἔ γοῦ γηριτ (ms. γηριτ)
 Δούχμενι ἐδὲ μούχ νούνε
 Τὲ ἴνδέρρα (πέρ ἴνδέρρε) ἐ κεσᾶι νούσε; —
 Μίρ' σὲ βγένε τὶ τρίμμ' ἰ χούαγε,
 Τρίμμ' ἰ χούαγε ἔ πῆόνο (πλῆόττε) χῆε.
 Οὐ χᾶπε (ms. γαπ) κῆσσεσ, ἔ χῆτιν.
 Κούρε πεσᾶι ἔρθε χέρα
 Ἄι τε ἴνδερρόν οὐνᾶζατε,
 Βήρι ἔ ἰ λῆᾶ τὲ γῆσσεσι
 Νούσσεσ οὐνᾶζεν ἔ τῆγε.
 Ζόνγεσ ἴμβιάτου sic (17) (ἄχέρρε) ἰ βᾶν σῆτε.
 Τούε διφῆσσερε ἔ νῆόχου (ms. νῆόγου),
 Ἐ λόττε μ' ἰ οὐ βουκουλῆσεν (ms. -στιν)
 Σούμβουλα, σούμβουλα (18) φᾶλγεσ κούαγε,
 Πῆκε, πῆκε γῆριτε βᾶρθε.
 Κοσταντίνι με ἐ πᾶ.
 Σέ γοῦ περιφτε, ἔ σῶκετ' ἐμί,
 Εμβᾶνι δᾶλε ἀτὸ κουρόρε.
 Κοσταντίν κούρα ἐ πάρε
 Λῆῆδι με κετὸ ζόνγε πέρ μῶν.
 Βέτ' οὐ ῆῆκε Κοσταντίνι.

Ed io vado a precipitarmi. —
 Volgiti indietro tu padre antico,
 Chè tuo figlio viene al certo (fra poco). —
 Che tu sii salvo (il Ciel ti salvi), figlio mio,
 Poichè mi desti la buona nuova,
 Che Costantino viene al certo (a momenti).

Il giovine toccò *il destriero*, e spronollo alla corsa,
 Che lei non trovasse già maritata.

Nell' ora della messa
 Giunse alla patria sua,
 Dritto alla porta della chiesa,
 Scese dal cavallo (morello)
 Quando giungeva la sposa,
 E lo sposo, e il paese da lato.

Ei piantò la bandiera:
 Oh voi compari, e voi consanguinei,
 Volete ancor me paraninfo
 Ad onore di questa sposa? —
 Sii il ben venuto a noi tu giovine straniero,
 Giovine straniero, e pieno di decoro.

Si aperse la chiesa, ed entrarono.
 Quando poi venne l' ora
 Ch'ei cangiasse gli anelli,
 Fe' in modo che lasciò nel dito
 Della sposa l'anello suo.
 Alla signora subito vi andarono gli occhi;
 Mirando attentamente il riconobbe,
 E le lagrime sgorgaron giù
 A gruppi a gruppi per le gote vermiglie,
 A gocce a gocce pel seno candido.

Costantino la vide:
 Oh voi sacerdoti, e voi compagni miei,
 Trattenete quelle corone (a).
 Costantino la prima corona
 Legò con questa signora in eterno.
 Io stesso sono Costantino.

(a) È uso nel rito nuziale greco di cangiare tre volte gli anelli, e le ghirlande fra gli sposi, ciò che viene eseguito dal sacerdote e dai compari.